

P.
35

PADOVA

RIVISTA MENSILE

a cura del comitato provinciale turistico



MONSELICE - LE SETTE CHIESE

N. 3 - ANNO VI
MARZO 1932 a X

MUSEO CIVICO DI PADOVA

LIBRE TRI
C. C. POSTALI

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

2

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

Chapeaux

Robes

Manteaux

Fourrures

Irma Letter Martire

Padova

Via Roma 3 (Telef. N. 24-248)

A N T O N I O
C O R R A D I N I

Stoffe Nazionali ed
Estere - Seterie
Corredi da Sposa
e da Casa - Tap-
peti - Stoffe per
Mobili.

P A D O V A

Piazza Erbe - Tel. 24-350

DITTA GIOSUÈ CAVALLI

P A D O V A

VIA DEI SAVONAROLA N. 100

T E L E F O N O N . 2 3 0 4 9

I M P I A N T I R I S C A L D A M E N T O

T E R M O S I F O N E E V A P O R E

I M P I A N T I I D R I C O - S A N I T A R I

E S S I C A T O I E A C Q U E D O T T O

IN OGNI STAGIONE

IN OGNI OCCASIONE

B I R R A

P E D A V E N A

BENEFICA E NUTRIENTE

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: Palazzo dell'Economia - Via 8 Febbraio - Telefono n. 20-130

N. 3 - ANNO VI

MARZO 1932 - A. X

SOMMARIO

c B. BRUNELLI

Goethe a Padova

de A. CALLEGARI

Visitate il Museo Atestino

e N. GALLIMBERTI

Padova dell'ottocento

de A. CANILLI

Ugo Valeri

e G. FABRIS

Gli sviluppi della Basilica del Santo

J. J. GLUK

Casaverde

N. G.

non c'è *de* *Padova e Bergamo*

Architettura moderna a Padova - La Triveneta Futurista - Carnevale Goliardico

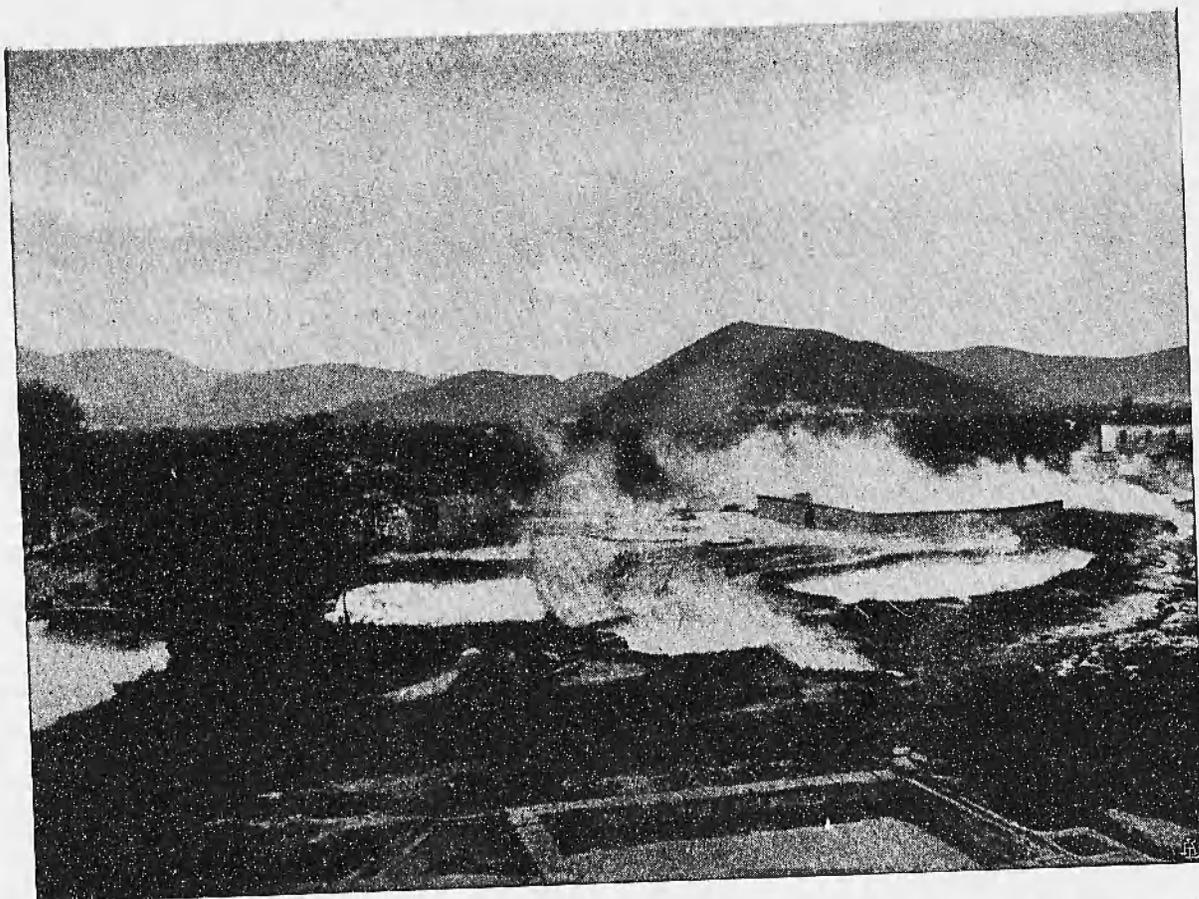
Cronache Letterarie - Arte - Teatri - Sport - Mondanità

Notiziario

ATTIVITÀ COMUNALE

ABBONAMENTI { Sostenitore L. 100
 { Ordinario „ 30

UN FASCICOLO L. 3



SORGENTE MONTIRONE

CONCESSIONE ESCLUSIVA DELLA SOCIETÀ ANONIMA

« TERME D' ABANO »

SEDE IN PADOVA - VIA CESARE BATTISTI N. 5

GRANDI STABILIMENTI HOTELS

OROLOGIO

1 MAGGIO - 15 OTTOBRE
PENSIONI DA L. 45 A L. 60

TODESCHINI

1 APRILE - 15 NOVEMBRE
PENSIONI DA L. 30 A L. 40

MONTEORTONE

1 GIUGNO - 30 SETTEMBRE
RETTA (CURA COMPRESA) DA L. 20 A L. 24

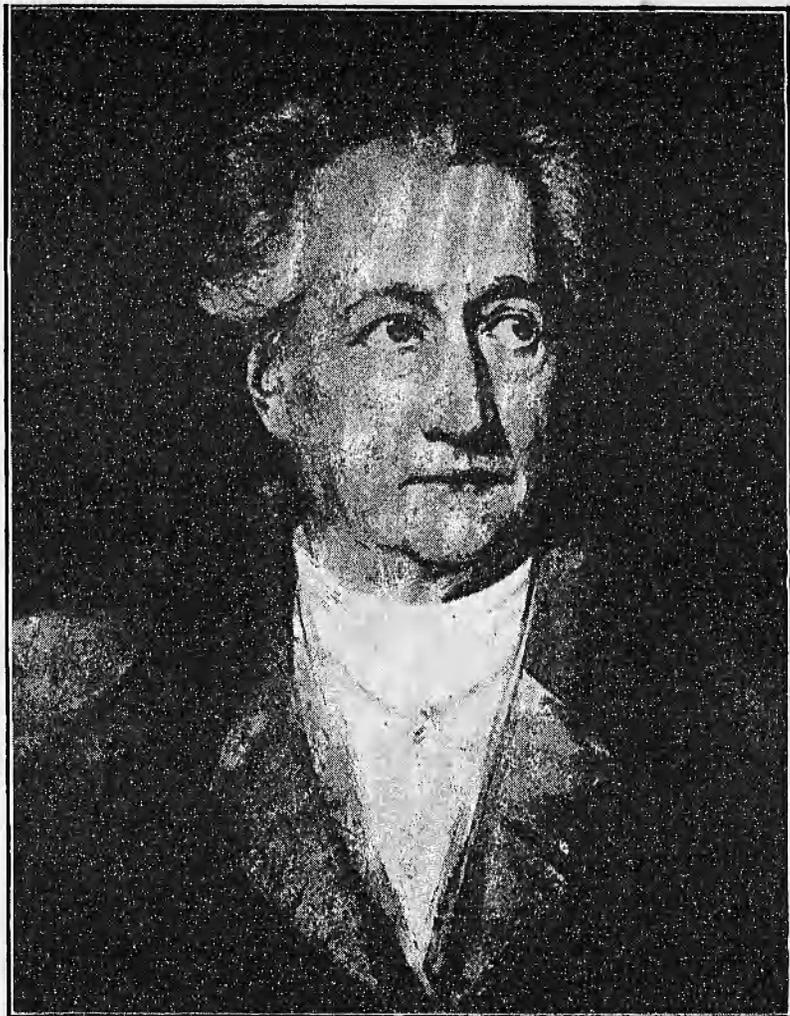
CONVENIENTISSIMI FORFAITS PER GIORNI 10 E 15

F A N G H I

B A G N I - I N A L A Z I O N I

P R O S P E T T I A R I C H I E S T A

INFORMAZIONI: TEL. } RETE DI PADOVA 23789
RETE DI ABANO 11



G O E T H E
A P A D O V A
(NEL CENTENARIO DALLA MORTE)

Goethe giunse per la prima volta a Padova percorrendo in sedìolo la strada carrozzabile da Vicenza; i campi fertilissimi, riquadrati da allineamenti di alberi da cui pendevano a festoni tralci di viti e «cocomeri e zucche in graziose spalliere», gli fecero apparire così ridente il paesaggio che, contemplandolo, non si preoccupava se il vetturino non faceva più sollecito il passo del cavallo. Giunse nella città dei «gran dottori» la sera del 26 settembre 1786.

La pianura gli riapparve in tutta la sua verde armonia, costellata di innumerevoli ca-

sette candide, di ville e di chiese di campagna, dall'alto della torre dell'Osservatorio astronomico, di dove notò con tedesca convinzione le alpi « tirolesi » coperte di neve, le prealpi vicentine e i colli Euganei. E scrutando l'orizzonte a oriente e a occidente riuscì a scorgere il campanile di San Marco e alcune torri della città del Palladio.

Nella sua eclettica curiosità di vedere e di sapere egli certamente era salito lassù per osservare, più che il panorama, l'attrezzatura dell'Osservatorio, voluta dal professore Toaldo.

Ma poi l'incanto della terra nostra, che fin dal suo primo apparire aveva affascinato il poeta, afferrava la sua attenzione e ridestava i suoi sogni. Così che egli dovette dare un significato più vasto al distico che sulla scala interna della torre ricordava allora e ricorda tuttora come fossero mutati i tempi, e le ferrigne torri medioevali potessero condurre a schiudere la mente verso nuovi orizzonti di studio là dove un tempo si saliva per morire senza sole. La lapide esisteva dall'anno 1767, da quando cioè l'antica torre ezzeliniana si era mutata in Osservatorio. E il distico era stato dettato dal padre Boscovich, un amico di Giacomo Casanova...

Il giorno dopo, la sua visita alla città incominciò con una sosta prolungata in una bottega di libri. Vi fu condotto dal desiderio di acquistare la ristampa dei *Quattro libri dell'architettura* del Palladio, curata dallo Smith, il console inglese che a Venezia si era occupato forse più di quadri e di oggetti d'arte che degli interessi dei suoi connazionali. Egli notò in quella libreria un carattere che le librerie tedesche non avevano: era un luogo di ritrovo dove abati, nobili e artisti che avessero qualche dimestichezza con le lettere si trattenevano a conversare, osservando le ultime novità date alle stampe e discutendole piacevolmente. Con una mezza dozzina di tali cortesi avventori il Goethe ebbe occasione di parlare di Palladio e delle sue opere. È facile immaginare di quale libreria si trattasse: era quella di Carlo Scapin, che si trovava in piazza delle Erbe.

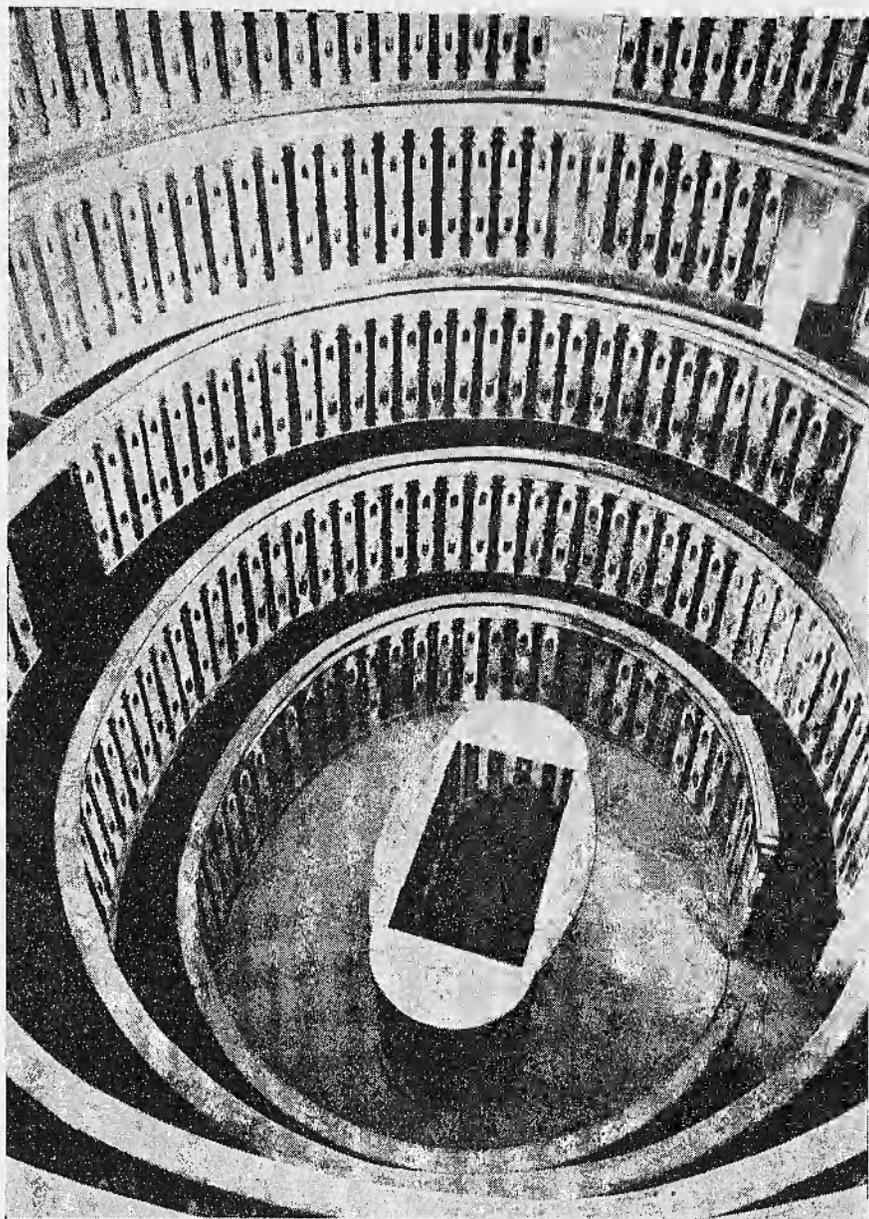
La fama della libreria, ben nota anche fuori di Padova, era dovuta all'onestà e all'intelligenza di quel Carlo Scapin «libraio di mente, galantuomo di cuore», come dice la breve epigrafe sottostante ad una vecchia stampa che lo rappresenta. Egli era uno di quei librai di cui si va perdendo lo stampo e come sarà più tardi il Drucker — lo ricordiamo

tutti noi nati nel secolo scorso —, collaboratore di studiosi, vivente repertorio bibliografico. All'onestà dello Scapin ricorreva abitualmente anche Vittorio Alfieri, che pure viveva allora in riva all'Arno in una città che di librai non aveva difetto. Il Goethe rammenta spesso, più tardi, quella bottega di libri, dove l'intelligente e arguto libraio raccoglieva intere serie di vecchie edizioni pregiate sì da soddisfare alle richieste che gli venivano da ogni parte d'Italia, da privati, da istituti, da accademie.

La visita del Goethe ai monumenti padovani ebbe inizio dall'Università, che gli diede un'impressione di paura: le aule erano poche e anguste. Se pensiamo alle scuole tetre e buie del palazzo del Bo' quali erano ancora più di cent'anni dopo la visita del Goethe, non appare esagerata l'osservazione del poeta: si era ben lungi allora dall'immaginare i futuri nuovi quartieri universitari e il rinnovamento che anche le aule del vecchio palazzo, dove allora si concentravano tutte le facoltà, hanno subito da poco. Il Goethe fu specialmente stupito per l'anfiteatro anatomico, oggi conservato come interessante curiosità storica, dove gli studenti nei ristretti cerchi concentrici erano obbligati a stare in piedi mentre la lezione si svolgeva al lume delle torcie o di modeste lampade ad olio, come infatti è dimostrato da una stampa posteriore al Goethe.

L'Orto botanico invece lo rasserenò: interessante gli parve la varietà delle piante e bellissima l'armonia con cui erano distribuite. Quel giardino è ancora oggi, malgrado gli alberi sieno cresciuti senza misura, un angolo della città di un tempo lontano. Quando ti avvii ad esso per la solitaria strada, oltre il canale che lento defluisce fra orti e giardini, e ti appare da un lato la eleganza settecentesca della palazzina Tron, che sembra una villa del Brenta trapiantata in città, e dall'altro il can-

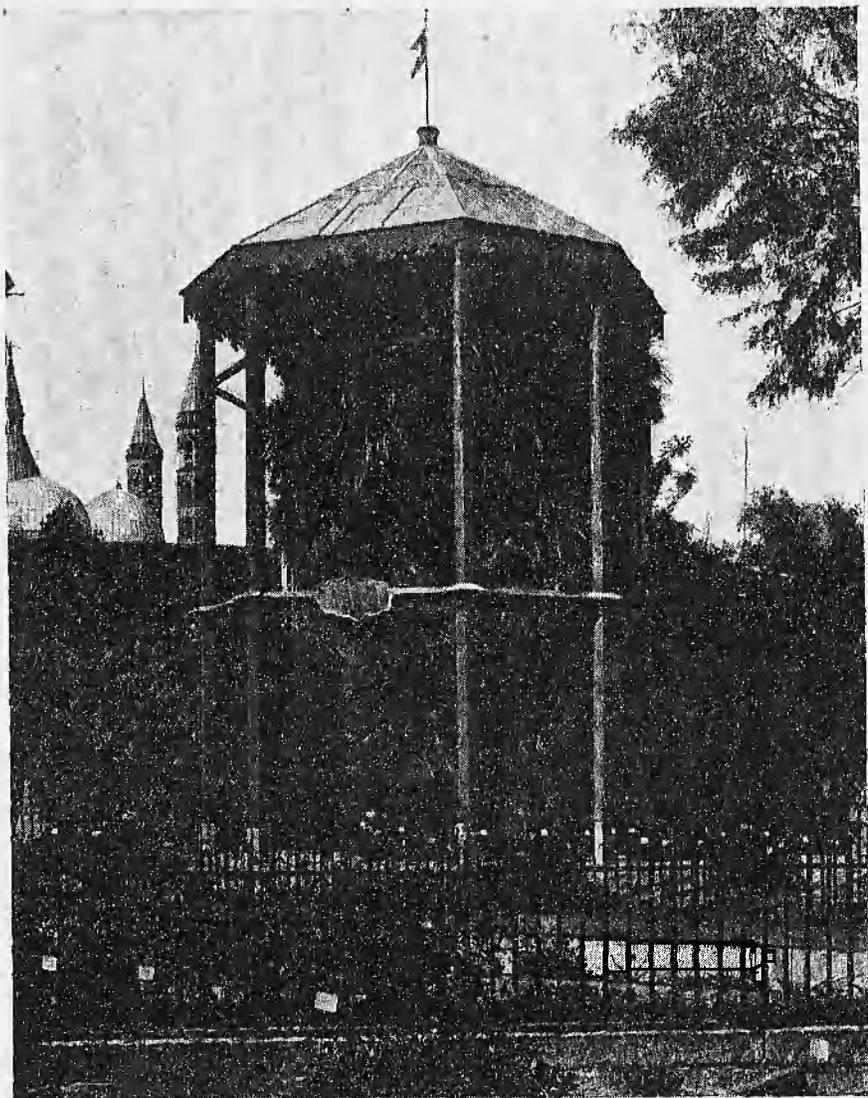
Padova - Antico teatro anatomico
(il primo costruito in Europa)



cello dell'Orto botanico, dietro a cui fra le ombre verdi cinguettano gli uccelli, ti senti trasportato in un altro secolo e ti pare ancora di udire il rumore delle acque e il battere ritmico del maglio sulle piastre di rame, com'era un tempo. A chi sogna volentieri si riaffollano nella mente i ricordi: il pensiero va a Caterina Dolfin Tron circondata dai più brillanti ingegni dell'epoca, regina di spirito nella sala decorata da caldi, se pur maldestri, affreschi di scuola tiepolesca, e nei salotti ornati da stucchi colorati, va alle grazie di colei che incantò anche quel vecchio ipocondriaco di Gasparo Gozzi, che proprio in quel canale fece il famosissimo salto.

Ma se alzi gli occhi, vedi l'orrido stile del

Pensionato Universitario, torreggiante sull'armonia di proporzioni dell'antica palazzina, senti di essere nell'anno di grazia 1932 in cui sono già morte e sepolte, per buona sorte, le architetture di moda nell'anno 1904. Ti affretti allora a varcare il cancello dell'Orto botanico, dove nel cerchio architettonico ornato di balaustre, di busti, di cancellate, par di vedere ancora aggirarsi la palandrana di Goethe, il quale dalla palma, ancor oggi superstite, derivò la sua teoria della metamorfosi delle piante. E se sei spinto a visitare i laboratori modernissimi, che si allineano lungo un fianco del giardino, fuori dalle vetrate ti pare che un guardinfante si affacci ad un cancello o scompaia per un vialetto.



(Fot. Anderson)

Più tardi, nel seguito del suo viaggio in Italia, la teoria della derivazione di tutta l'infinita varietà delle piante da una sola specie si riaffaccierà a Goethe rammentandogli la palma dell'Orto botanico di Padova. E così rimase legato il nome del poeta a quel cespo vetusto, sempre rinverdito per nuovi tronchi, così che una sera del gennaio 1881 i padovani ritennero di compiere atto degno di Arrigo Boito, loro concittadino, offrendo all'autore di *Mefistofele* una foglia della palma da cui il poeta del *Faust* aveva spiccato la prima fronda. Gesto simpatico, che forse per un attimo indusse nell'animo gelosamente chiuso del poeta e musicista nostro la commozione di essere nato a Padova, mai sentita prima di allora.

Quando Goethe visitava Padova era compiuta da poco più di dieci anni l'opera con cui un veneziano patrizio geniale, Andrea Memmo,

aiutato da un abile architetto, il Cerato, aveva trasformato in originale e bellissima piazza la landa desolata ch'era prima il Prato della Valle. Al Goethe piacquero molto il luogo e l'originale disposizione delle statue in doppia cerchia intorno al recinto, e i ponti eleganti sul giro ellittico del corso d'acqua. Lesse le iscrizioni delle statue, in cui nulla trovò che fosse « meschino o banale »; lamentò soltanto le botteghe di legno che erano state erette nell'interno del recinto, baracche meschine che infatti poco dopo disparvero.

Il Prato della Valle di oggi è ancora un luogo essenzialmente goethiano — Goethe era fatto per il silenzio e la tranquillità meditativa —: sotto gli alti platani, che allora non c'erano, corrono oggi i bimbi, sulle panche di pietra o intorno, sulle « seghette », si intrecciano idilli: bambinaie e soldati si scambiano

tenere occhiate e timide parole. Ecco uno scopo che Goethe non prevedeva ai muricciòli del recinto, ma che non avrebbe disapprovato, egli che prima di sperimentare l'ardente amore di Faustina ebbe platonici sospiri per Maddalena Rizzi.

Nella basilica e nel convento del Santo Volfango Goethe ammirò alcuni dipinti, e specialmente i Tiziano della Scuola e un Piazzetta, ora nella sala dei concerti, in cui gli parve di scorgere qualche intonazione umoristica. Goethe non era la persona più preparata ad impressioni mistiche, ma certamente lo era per le impressioni d'arte. Basti pensare a quello che egli scrisse degli affreschi del Mantegna agli Eremitani. Egli provò innanzi ad essi « un senso di sbalordimento »: vi trovò una « acuta e sicura modernità, pura, luminosa, cosciente, gentile e che ha contemporaneamente qualche cosa di severo, di pensoso e di diligente; modernità da cui sono derivati i pittori posteriori, come ho potuto persuadermene davanti ai quadri di Tiziano ». Ebbe forse l'intuizione che fosse pure del Mantegna

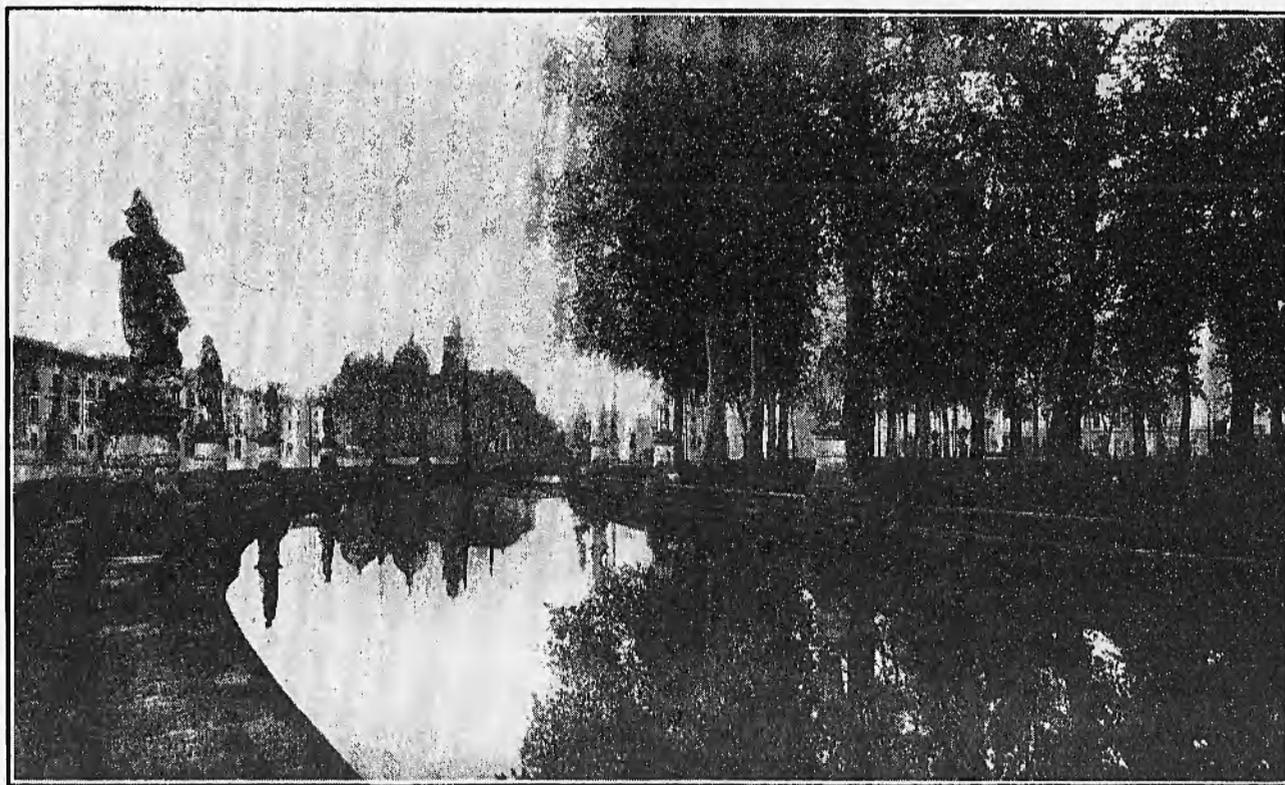
quell' « Assunta », da cui poi deriverà la gloriosa tela tizianesca dei Frari ?

E ancora meraviglia egli provò nel visitare la sala della Ragione: gli parve che le nostre popolazioni, meridionali rispetto a chi scendeva d'oltr'alpe, avvezze a vivere all'aperto, avessero voluto coprire con una volta altissima una sala vasta come una piazza: « E' una limitazione dell'infinito che alla natura dell'uomo è più consentanea della vastità del firmamento. Questa ci trasporta fuori del nostro io, quella ci costringe a ripiegarci intimamente in noi stessi ».

La sera Volfango Goethe fu spinto a ritornare nel Prato della Valle, nella chiesa di Santa Giustina. Nelle navate grandiose si sentì perfettamente solo: era del resto la solitudine verso cui egli tanto aveva anelato nella fuga dal piccolo mondo di Weimar e dagli affliggenti consigli della signora di Stein.

La mattina dopo si imbarcava sul burchiello, lasciandosi condurre per il ridente canale, fra palazzi e giardini, alla « meravigliosa repubblica di castori ».

BRUNO BRUNELLI



(Fot. Gistou)



Col mese corrente s'inizia il secondo ciclo delle Celebrazioni per il VII° Centenario della Morte di S. Antonio da Padova, celebrazioni che, iniziate lo scorso anno, si chiuderanno con l'ottobre prossimo.

L'affluenza dei pellegrini registrata, specie nei mesi di Maggio e di Settembre, può da sola, con i 600.000 devoti accorsi alla Tomba del Santo, testimoniare il mistico interessamento sollevato dall'avvenimento.

Austria, Germania, Ungheria, Belgio, Polonia, Francia e Svizzera hanno partecipato con numerosi pellegrinaggi alle Celebrazioni; degna di nota è la partecipazione di Malta, la quale ha inviato a Padova ben quattro pellegrinaggi con circa 400 partecipanti.

Gli Italiani d'America hanno pure con fervido entusiasmo preso parte alle Solennità Antoniane. Un devoto pellegrinaggio di fede e d'italianità si compì alla metà d'Agosto sotto l'egida del grande e benemerito ordine dei « Figli d'Italia ».

Nel mese di Ottobre tutte le Vicarie Trivenete con comitive di migliaia e migliaia di devoti si raccolsero intorno all'Arca di S. Antonio, attraversando in teorie innumeri la città del Taumaturgo.

Dalle prime notizie arrivate si prevede per la prossima primavera ancor più intenso l'afflusso dall'Italia e dall'Estero.

Comitati di pellegrinaggi, promossi dalle Giunte Diocesane, dalle Istituzioni Religiose, dai Parroci, dagli Ordini Monacali e da Agenzie Turistiche si vanno formando in ogni centro.

Il Comitato Centrale Antoniano Religioso-Civile ha definitivamente concretato il programma delle Solennità Religiose e delle Manifestazioni Civili, che, in un crescendo di grandiosità, avranno inizio con la riapertura della Esposizione Internazionale d'Arte Sacra Cristiana Moderna alla metà di questo mese, seguiranno colle Funzioni di primavera e con la XIV^a Fiera Internazionale Campionaria (1-22 Giugno), culmineranno con la venuta a Padova di S. Em. il Cardinale Legato a fine Maggio e si chiuderanno con le Festività Francescane e con Congressi Cattolici il 31 Ottobre.

Mentre la Basilica accoglierà i devoti nella nuova veste, che le decorazioni dell'Abside e quelle della Cappella eseguite da Ubaldo Oppi le hanno confe-

rito, il Comitato, con una serie di provvedimenti, agevolazioni, iniziative, non solo suscita intorno all'avvenimento l'interesse dei cattolici di tutto il mondo, ma prepara loro l'ospitalità e l'ambiente adatto a confortare e ad accogliere le ingenti masse provenienti dai più lontani paesi.

La Famiglia dei Minori Conventuali che « da sette secoli vive presso l'Urna benedetta » e custodisce amorevolmente il Tempio, nulla lascia di intentato affinché le Celebrazioni riescano una nuova glorificazione del Taumaturgo.

Il Governo Nazionale segue con la maggiore benevolenza ed attenzione tale opera organizzativa, confortandola del suo alto e diretto appoggio.

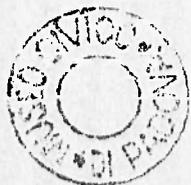
Mentre lo scorso anno è stato in vigore per i viaggi a Padova lo sconto ferroviario del 30 %, dal 15 Marzo al 30 Giugno del corr. anno i viaggiatori potranno godere di quello del 50 %, non solo, ma il Comitato sta pure svolgendo pratiche perchè un ribasso se non di tale entità, ma certo notevole, sia applicato per i pellegrini diretti a Padova anche sulle Ferrovie e sulle linee marittime estere.

In questi giorni sarà diffuso in tutta Europa un cartello di propaganda, edito con il patrocinio dell'On.le Commissariato per il Turismo. Un accordo testè concluso con le grandi Compagnie di viaggio assicura al Comitato la più cordiale collaborazione.

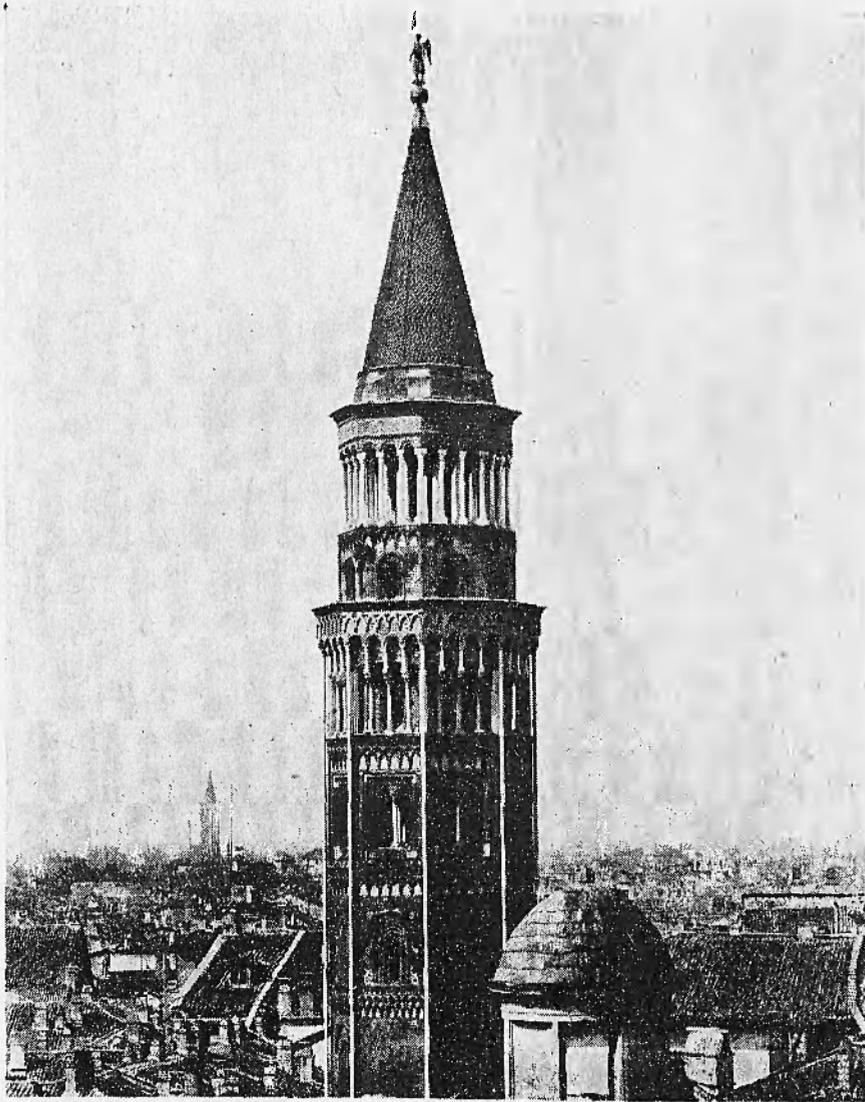
Dato il carattere eminentemente popolare dell'avvenimento, su richiesta del Comitato, le Ferrovie dello Stato hanno concesso l'effettuazione di speciali treni riservati ai pellegrini, i quali assumeranno la denominazione di « Treni Antoniani ». Potranno partire dalle principali stazioni del Regno con meta a Padova, ove riverseranno per una giornata o più secondo la distanza dai luoghi rispettivi di partenza, i devoti per riportarli quindi alle città di provenienza.

Il primo treno antoniano partirà da Napoli e da Roma il 19 e 20 marzo; il secondo da Firenze e Bologna il 2-3 aprile ed il terzo treno antoniano da Torino e Milano il 9-10 aprile.

Il Comitato ha istituito presso la sua Sede Centrale complete organizzazioni con uffici e servizi. Particolari cure ha assegnato all'Ufficio turistico disciplinando l'opera di recezione e di assistenza dei pellegrinaggi e delle Comitive.



LE TRASLAZIONI
DI S. ANTONIO
E GLI SVILUPPI
DELLA BASILICA



Milano - Il suggestivo campanile della chiesetta di S. Gottardo (1330) (arch. Francesco Pecorari)

L'ultima traslazione di s. Antonio, avvenuta il 15 febbraio 1350 per cura del card. legato Guido d'Alvernia, ci ha fornito materia per l'articolo comparso nel numero precedente.

Sempre allo scopo di trarne luce per una miglior conoscenza delle origini e dello sviluppo edilizio della Basilica Antoniana nei primi due secoli, ricorderemo, dopo quella, le altre due traslazioni del 1310 e del 1263, omettendo la prima del 18 giugno 1231, da cui altro non si potrebbe desumere, se non che, a questa data, esisteva già, nella contrada di Pontecorvo, una chiesuola francescana dedicata a

s. Maria. A che scopo tante traslazioni, se queste non corrispondessero ad altrettanti momenti dello sviluppo edilizio?

Ma prima è necessario liberare il terreno da una pregiudiziale. Quella operata dal cardinale francese fu veramente una traslazione? Il Gonzati, e con lui tutti i suoi stucchevoli ripetitori, la ritengono una semplice ricognizione. L'insigne storico della Basilica, tutto preso dall'idea di assegnare al monumento un'antichità maggiore della reale, non s'avvede che la sua tesi porta all'assurda conseguenza che tutte le *traslazioni* del Santo sa-

rebbero commemorate sotto la data di una *ricognizione*, e ciò per decreto del capitolo generale di Lione (1351) ! Quest' errore del Gonzati ha generato tanta confusione, che un recente autore, dopo aver promesso solennemente nel titolo di parlare della traslazione del 1350, nel testo parla invece di una semplice ricognizione.

Eppure il precursore del Gonzati, frate Angelico da Vicenza, che non aveva tesi preconcepite da sostenere, riconobbe alla cerimonia il suo carattere di traslazione, e il Petrarca, testimonia oculare del fatto, scrisse chiaro che il cardinale *corpus Antonii ingenti populi devotione transvexit*, d'accordo in ciò con le altre fonti sincrone, che tutte parlano di una *translatio*. Forse che i nostri vecchi — compreso il Petrarca — non conoscevano il valore delle parole?

Comunque le sacre spoglie, se non fossero state allora rimosse dal luogo ov'erano, sarebbero ancora — salvo un miracolo di s. Antonio — là sotto la cupola centrale della chiesa, dove coi suoi occhi le vide collocare nel 1310 il giudice padovano Giovanni da Nono (1270 ca - 1347).

Naturalmente, essendo morto costui tre anni avanti, non potè accennare all'ultima traslazione. Vi allude invece un suo tardivo postillatore, errando sì la data, ma confermando il fatto.

Prima del 1350, adunque, le spoglie del Confessore giacevano proprio nel posto della *confessione*, sotto la conica torre-lanterna sormontata dall'angelo con la tromba e perciò venivano a trovarsi davanti all'altar maggiore, che in allora doveva essere situato sotto l'arco trionfale dell'erigendo presbiterio.

La lettera L, incisa sul pavimento, ma nei successivi lavori di riparazione alquanto spostata dalla sua posizione originaria, sta molto probabilmente a indicare il luogo occupato dal

la tomba (*loculus*) nei quarant'anni dal 1310 al 1350. Sarebbe piuttosto da chiedersi perchè le sacre spoglie fossero rimosse da quello che anche ritualmente era il loro posto.

Un cronista dell'ultimo Trecento narra molto esplicitamente che « il card. Guidone... mosse il corpo del b. Antonio dal luogo dove era e lo pose dove è al presente onorevolmente con la sua sepoltura » e interrogato circa il luogo dove era, risponde senza esitare « in mezzo la chiesa ».

Finalmente, questo è anche il parere del Wadding, lo storico ufficiale francescano, il quale non mette in dubbio che le spoglie giacessero prima *ad medium ecclesiae*.

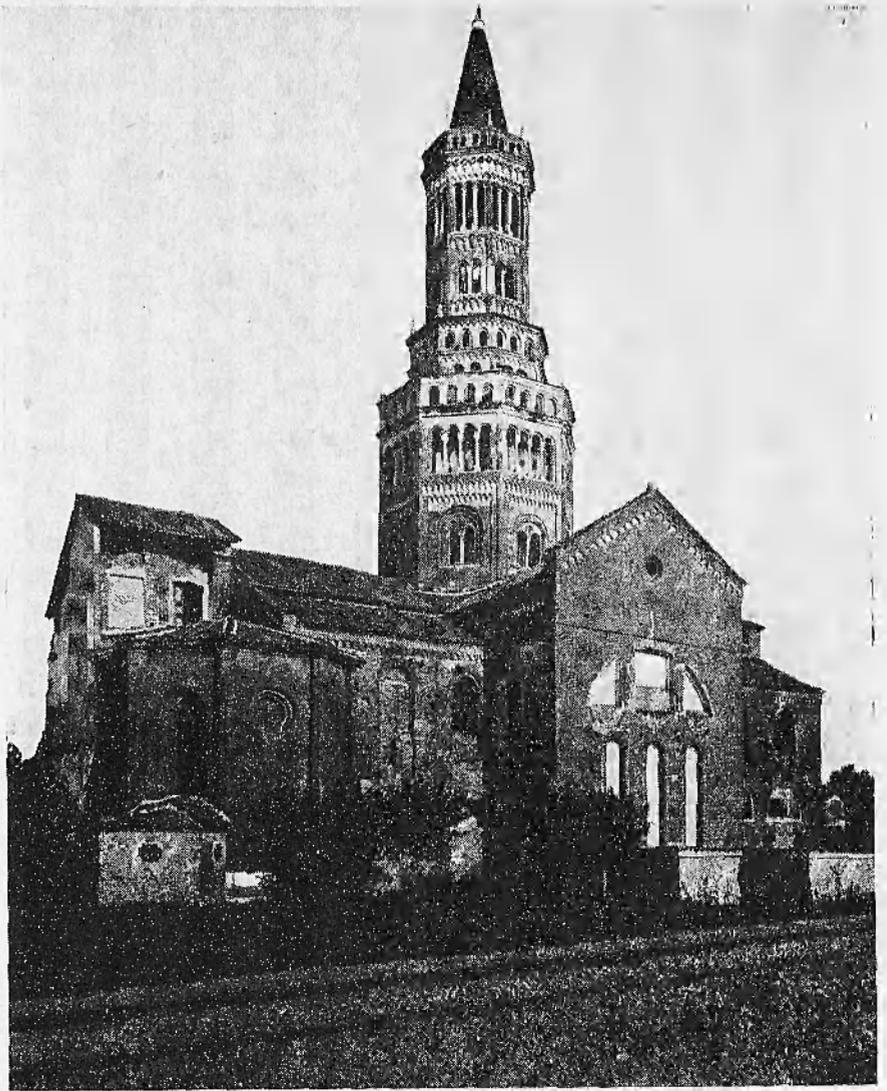
Qualche dubbio si potrebbe invece sollevare circa il giorno della traslazione, che per decreto del Capitolo di Lione si commemora il 15 febbraio, mentre secondo Guglielmo de' Cortusi, collega del da Nono nel Collegio dei giudici sin dal 1315 e morto sei anni dopo la traslazione, questa sarebbe avvenuta il 14 detto. Purtroppo il Petrarca non pone la data alla lettera, che scrisse nel giorno della traslazione.

Quantunque la differenza sia di un giorno, l'autorità delle fonti ci rende perplessi. In quell'anno poi il 15 febbraio cadeva in lunedì, mentre il 14 era la prima domenica di quaresima, giorno molto più adatto alla traslazione, che il Legato aveva avuto tutto il tempo di predisporre.

La lieve discordanza sparirebbe ammettendo che la lunga cerimonia, iniziata il 14, si compiesse soltanto il giorno successivo.

Ma veniamo oramai alla traslazione del 1310, ch'ebbe luogo il 14 giugno, ottava di Pentecoste, per opera dell'allora ministro generale Gonsalvo di Balboa, *hispanus genere* come s. Antonio, uomo di energia pari alla dottrina, scrittore e riformatore severo dell'ordine, morto a Parigi solo tre anni dopo e, a quanto pare, di morte violenta.

Abazia di Chiaravalle Milanese - La pittoresca torre-lanterna (sec. XIV)
(arch. Francesco Pecorari da Cremona)



Cattive nuove giungevano allora nella nostra città dalla vicina Lombardia. Il vescovo di Costanza, messo di Enrico VII, aveva annunciato al Consiglio Maggiore di Milano la prossima discesa dell'imperatore, il che significava la rovina dei Torriani a quel tempo signori della città.

Ora il vescovo di Padova che era appunto un Pagano della Torre, preoccupato come doveva essere per le sorti della sua famiglia, non fa meraviglia lasciasse al collega di una sede viciniore, e precisamente al vescovo di Ceneda Manfredino di Collalto, appartenente forse al ramo padovano di quel casato, la cura di provvedere alla concessione delle consuete indulgenze.

Anche da altre incombenze del suo ministero, qualche tempo prima, il vescovo di Padova, *aliis negotiis occupatus*, si esimeva.

Ad ogni modo la cerimonia si svolse egualmente con grande solennità, anche perchè in quell'occasione convennero a Padova, per il capitolo generale, i ministri delle varie provincie. Essa riuscì pertanto, come quella del 1263, una grandiosa manifestazione francescana.

Le venerate spoglie, tolte dall'arca marmorea ove giacevano sin dal tempo della canonizzazione, furono deposte allora in un'arca di porfido verde espressamente preparata, mentre nell'urna rimasta libera si racchiusero quelle del fedele compagno di s. Antonio, frate Luca, morto in odore di santità. Ora quest'urna nuovamente vuotata è nella cappella del b. Luca e serve da altare, mentre le spoglie di lui furono riposte, non so quanto opportunamente, nel sarcofago della famiglia Conti, fondatrice della cappella.

Avendo già dimostrato in qual luogo fos-

sero trasferite dal ministro spagnolo le spoglie di s. Antonio, resta a vedere dove giacessero prima. Non certo nella chiesuola di s. Maria, perchè di là vennero trasferite l' 8 aprile 1263, ottava di Pasqua, dall'allora ministro generale Bonaventura da Bagnorea, e per fortuna questa traslazione non fu mai messa in dubbio da alcuno, anzi avvenne che per giustificare questa si negasse quella del 1350.

In qual luogo dunque riposarono le travagliate ossa nei quarantasette anni, che vanno dal 1263 al 1310? Non certo all'aperto le avrà trasferite il Bagnorea! Quindi non rimane che ammettere l'esistenza di un tempio, — diverso così dalla chiesa di s. Maria come dalla posteriore basilica, — il quale nel 1263 fosse quasi compiuto. Così doveva pensare anche frate Angelico, se afferma che in quest'anno la grande mole non che compiuta, non era neanche iniziata.

Questo edificio intermedio va identificato senz'altro con quello, cui allude papa Alessandro IV nella sua bolla del 17 luglio 1256, dicendo che i frati avevano già incominciato a costruirlo. E se il papa, naturalmente bene informato, sperava potesse l'edificio, mercè le oblazioni dei fedeli, essere tra breve compiuto, ciò vuol dire che la mole di esso giustificava tale speranza.

Nel periodo ezeliniano (1237 - 1256) il sacello di s. Maria, volgarmente detto del Santo, ebbe senza dubbio a subire più o meno notevoli ampliamenti ed aggiunte, ma rimase pur sempre una chiesina non diversa per mole dalle tante che sorgevano nelle varie contrade della città, non esclusa la consorella domenicana di s. Maria in Valverde quasi coeva. La *basilica* cui allude l'arcivescovo di Ravenna, capo dei crociati, nel suo messaggio del 20 giugno 1256, tutto vibrante d'entusiasmo per la vittoria, non ostante il nome solenne è ancora la chiesa di s. Maria, è ancora l'*oratorium beatæ*

Virginis dello Scardeone, destinato poi a crescere in *tantam molem*. Ciò pare evidente, e trova conferma nel maggior storico del tempo, il Rolandino.

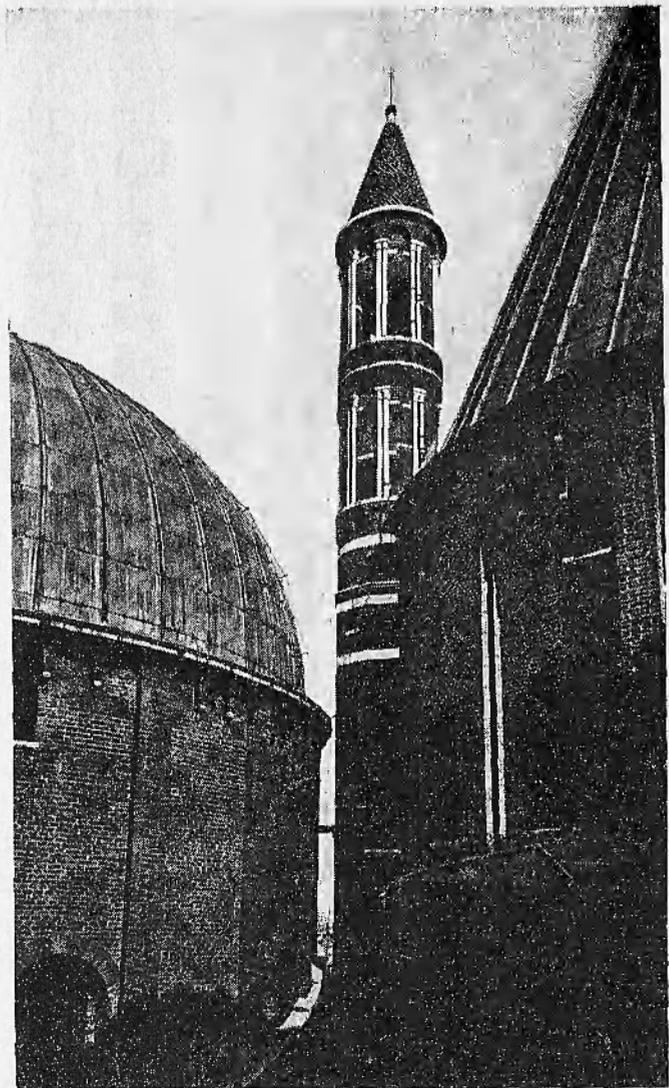
Ma aumentando colla devozione dei fedeli anche il numero della famiglia francescana, il tempio non tardò a diventare insufficiente ai bisogni del culto e, mancando fors'anche del coro, non vi potevano i frati — come riconosce il papa — compiere i loro uffici (*divinis laudibus deservire*). Onde si spiega il progetto di un nuovo tempio, di cui furono gettate le fondazioni poco prima che cadesse il tiranno. Caduto questo, i lavori furono accelerati e condotti quasi a termine nel 1263.

Identificare questo secondo tempio con l'odierna basilica ed affermare che una tal mole in sette anni, quanti ne corrono dal 1256 al 1263, potesse arrivare già alla crociera, come ritiene il Gonzati, è cosa tanto assurda da non meritare confutazione.

Il tempio del 1263 è appunto quello che la *Legenda prima* di s. Antonio chiama *novam basilicam, que in honorem sancti Antonii fabricata et dedicata est* — la prima chiesa era infatti dedicata a Maria — e in esso e non altrove vennero trasferite le sacre spoglie dal Bagnorea.

Questo tempio, progettato verso la fine della signoria di Ezzelino, non poteva essere nè più grande, nè più sontuoso di quelli che i francescani, quasi contemporaneamente, erigevano a Venezia e a Firenze. E si comprende che, costruito il nuovo tempio, la chiesa di s. Maria, considerata come una semplice cappella, nel 1364 subisse dei nuovi restauri e forse una sopraelevazione, onde non avesse troppo a scomparire di fronte al nuovo edificio.

Ma stabilito così che la traslazione di s. Bonaventura segna il compimento di un nuovo tempio; che non è l'odierna basilica,



(Fot. Gislou)

resta a cercare le origini di quest'ultima, anzi, prima che le origini, le sue stesse ragioni di essere.

Se infatti nel 1263 era appena compiuto un nuovo tempio, come mai si sentì quasi immediato il bisogno di costruirne un altro? Evidentemente sopravvenne qualche fatto nuovo. Quel tempio era stato iniziato, come si disse, nell'ultimo periodo della dominazione ezeliniana, con mezzi assai limitati. Ora il Comune, riacquistata la sua libertà, si riconosceva debitore di essa al patronato del Santo. Infatti lo stesso comandante delle forze crociate il 20 giugno 1256, entrando in città, aveva ufficialmente dichiarato di dover la vittoria unicamente all'intercessione di s. Antonio. Perciò non fa meraviglia che il Comune, raggiunto con la libertà un alto grado di fioridezza, votasse nel 1265 un contributo annuo

di lire quattromila — somma in allora cospicua — per la costruzione di un nuovo magnifico tempio, che fosse come una prova tangibile della gratitudine dei cittadini verso il liberatore. Tale contributo doveva continuare fino al compimento dei lavori. Onde il da Nono poteva, con orgoglio, legittimamente esclamare: «*hoc grande templum Patavi hedicari facient*». Da quella data appunto si succedono permutate ed acquisti di area da parte dei frati. Sarebbe invece cosa inesplicabile che quella mole, oggetto ancor oggi di ammirazione, fosse stata ideata e compiuta in altro periodo di tempo. Così pensano anche il massimo storico municipale, Andrea Gloria, e un buon conoscitore dei nostri monumenti medioevali, Pietro Toesca. Il finanziamento aveva anche allora importanza decisiva!

Ciò non toglie però che il modello, arieg-

sero trasferite dal ministro spagnolo le spoglie di s. Antonio, resta a vedere dove giacessero prima. Non certo nella chiesuola di s. Maria, perchè di là vennero trasferite l' 8 aprile 1263, ottava di Pasqua, dall'allora ministro generale Bonaventura da Bagnorea, e per fortuna questa traslazione non fu mai messa in dubbio da alcuno, anzi avvenne che per giustificare questa si negasse quella del 1350.

In qual luogo dunque riposarono le travagliate ossa nei quarantasette anni, che vanno dal 1263 al 1310? Non certo all'aperto le avrà trasferite il Bagnorea! Quindi non rimane che ammettere l'esistenza di un tempio, — diverso così dalla chiesa di s. Maria come dalla posteriore basilica, — il quale nel 1263 fosse quasi compiuto. Così doveva pensare anche frate Angelico, se afferma che in quest'anno la grande mole non che compiuta, non era neanche iniziata.

Questo edificio intermedio va identificato senz'altro con quello, cui allude papa Alessandro IV nella sua bolla del 17 luglio 1256, dicendo che i frati avevano già incominciato a costruirlo. E se il papa, naturalmente bene informato, sperava potesse l'edificio, mercè le oblazioni dei fedeli, essere tra breve compiuto, ciò vuol dire che la mole di esso giustificava tale speranza.

Nel periodo ezeliniano (1237 - 1256) il sacello di s. Maria, volgarmente detto del Santo, ebbe senza dubbio a subire più o meno notevoli ampliamenti ed aggiunte, ma rimase pur sempre una chiesina non diversa per mole dalle tante che sorgevano nelle varie contrade della città, non esclusa la consorella domenicana di s. Maria in Valverde quasi coeva. La *basilica* cui allude l'arcivescovo di Ravenna, capo dei crociati, nel suo messaggio del 20 giugno 1256, tutto vibrante d'entusiasmo per la vittoria, non ostante il nome solenne è ancora la chiesa di s. Maria, è ancora l'*oratorium beatae*

Virginis dello Scardeone, destinato poi a crescere in *tantam molem*. Ciò pare evidente, e trova conferma nel maggior storico del tempo, il Rolandino.

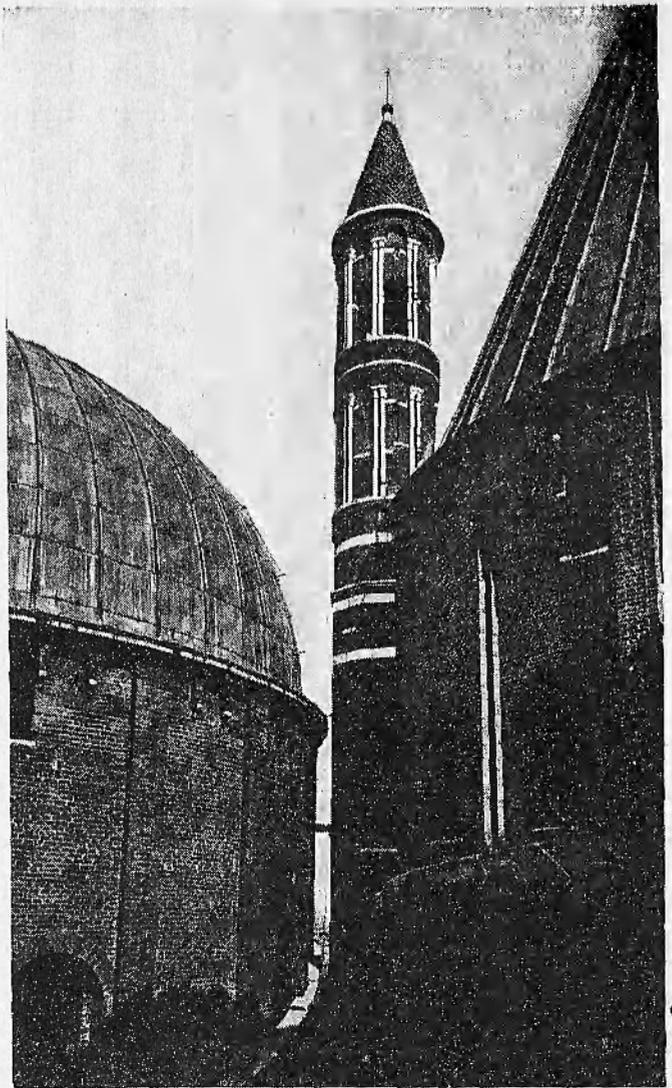
Ma aumentando colla devozione dei fedeli anche il numero della famiglia francescana, il tempio non tardò a diventare insufficiente ai bisogni del culto e, mancando fors'anche del coro, non vi potevano i frati — come riconosce il papa — compiere i loro uffici (*divinis laudibus deservire*). Onde si spiega il progetto di un nuovo tempio, di cui furono gettate le fondazioni poco prima che cadesse il tiranno. Caduto questo, i lavori furono accelerati e condotti quasi a termine nel 1263.

Identificare questo secondo tempio con l'odierna basilica ed affermare che una tal mole in sette anni, quanti ne corrono dal 1256 al 1263, potesse arrivare già alla crociera, come ritiene il Gonzati, è cosa tanto assurda da non meritare confutazione.

Il tempio del 1263 è appunto quello che la *Legenda prima* di s. Antonio chiama *novam basilicam, que in honorem sancti Antonii fabricata et dedicata est* — la prima chiesa era infatti dedicata a Maria — e in esso e non altrove vennero trasferite le sacre spoglie dal Bagnorea.

Questo tempio, progettato verso la fine della signoria di Ezzelino, non poteva essere nè più grande, nè più sontuoso di quelli che i francescani, quasi contemporaneamente, erigevano a Venezia e a Firenze. E si comprende che, costruito il nuovo tempio, la chiesa di s. Maria, considerata come una semplice cappella, nel 1364 subisse dei nuovi restauri e forse una sopraelevazione, onde non avesse troppo a scomparire di fronte al nuovo edificio.

Ma stabilito così che la traslazione di s. Bonaventura segna il compimento di un nuovo tempio; che non è l'odierna basilica,



(Fot. Gislou)

resta a cercare le origini di quest'ultima, anzi, prima che le origini, le sue stesse ragioni di essere.

Se infatti nel 1263 era appena compiuto un nuovo tempio, come mai si sentì quasi immediato il bisogno di costruirne un altro? Evidentemente sopravvenne qualche fatto nuovo. Quel tempio era stato iniziato, come si disse, nell'ultimo periodo della dominazione ezeliniana, con mezzi assai limitati. Ora il Comune, riacquistata la sua libertà, si riconosceva debitore di essa al patronato del Santo. Infatti lo stesso comandante delle forze crociate il 20 giugno 1256, entrando in città, aveva ufficialmente dichiarato di dover la vittoria unicamente all'intercessione di s. Antonio. Perciò non fa meraviglia che il Comune, raggiunto con la libertà un alto grado di fioridezza, votasse nel 1265 un contributo annuo

di lire quattromila — somma in allora cospicua — per la costruzione di un nuovo magnifico tempio, che fosse come una prova tangibile della gratitudine dei cittadini verso il liberatore. Tale contributo doveva continuare fino al compimento dei lavori. Onde il da Nono poteva, con orgoglio, legittimamente esclamare: «*hoc grande templum Patavi hedicari facient*». Da quella data appunto si succedono permuta ed acquisti di area da parte dei frati. Sarebbe invece cosa inesplicabile che quella mole, oggetto ancor oggi di ammirazione, fosse stata ideata e compiuta in altro periodo di tempo. Così pensano anche il massimo storico municipale, Andrea Gloria, e un buon conoscitore dei nostri monumenti medioevali, Pietro Toesca. Il finanziamento aveva anche allora importanza decisiva!

Ciò non toglie però che il modello, arieg-

gianti nelle sue linee fondamentali il tipo della chiesa abaziale romanica — i frati mendicanti cominciavano già ad emulare i cluniacensi — fosse più antico, risalisse magari allo stesso frate Antonio, che tante abazie aveva pur visitato nelle sue peregrinazioni d'oltr'Alpe. Ma tale modello, o esemplare che dirsi voglia, cui sembra alludere l'iscrizione dedicatoria nel verso: *cuius ad exemplum sacratum, visite templum*, non poteva essere pei fraticelli che un pio desiderio, un sogno lusinghiero, un'idea da vagheggiare, in attesa che qualche fortunato evento maturasse.

Intanto però essi provvedevano, com'era possibile, ai bisogni impellenti che non consentivano dilazioni, sia pur, se si vuole, subordinando la nuova fabbrica al modello vagheggiato, sino al punto da incominciare una prima campata. Il tempio odierno della Pace è pure ufficiato, quantunque assai lontano ancora dal suo compimento!

Venuto poi quasi miracolosamente il finanziamento del Comune, l'idea che pareva un sogno divenne realtà. Del resto 10 anni dopo anche i domenicani potevano iniziare quella grandiosa basilica di cui non sarà mai abbastanza lamentata la selvaggia distruzione.

E che cosa avveniva a Firenze? S. Croce fu iniziata, secondo il piano di Arnolfo e col contributo del Comune, soltanto nel 1295 e fu compiuta, con qualche interruzione, nel 1361. E il Duomo reca in versi leonini, insieme col nome dell'architetto Arnolfo di Cambio, la data del 1296. E a Venezia? Qui, non ostante il forte ritardo, l'analogia con Padova è ancor più manifesta. La primitiva basilica dei Frari fu eretta, su area donata dal Doge, fra il 1250 e il 1338. Ma pochi anni dopo, sorta l'idea di erigere un nuovo tempio ben più vasto e grandioso, ne fu incominciata la costruzione circa il 1340, mentre continuava ad esistere la vecchia chiesa fino al 1415. Abbattutala poco dopo

e continuata l'erezione del nuovo tempio, questo poteva considerarsi compiuto solo verso il 1443.

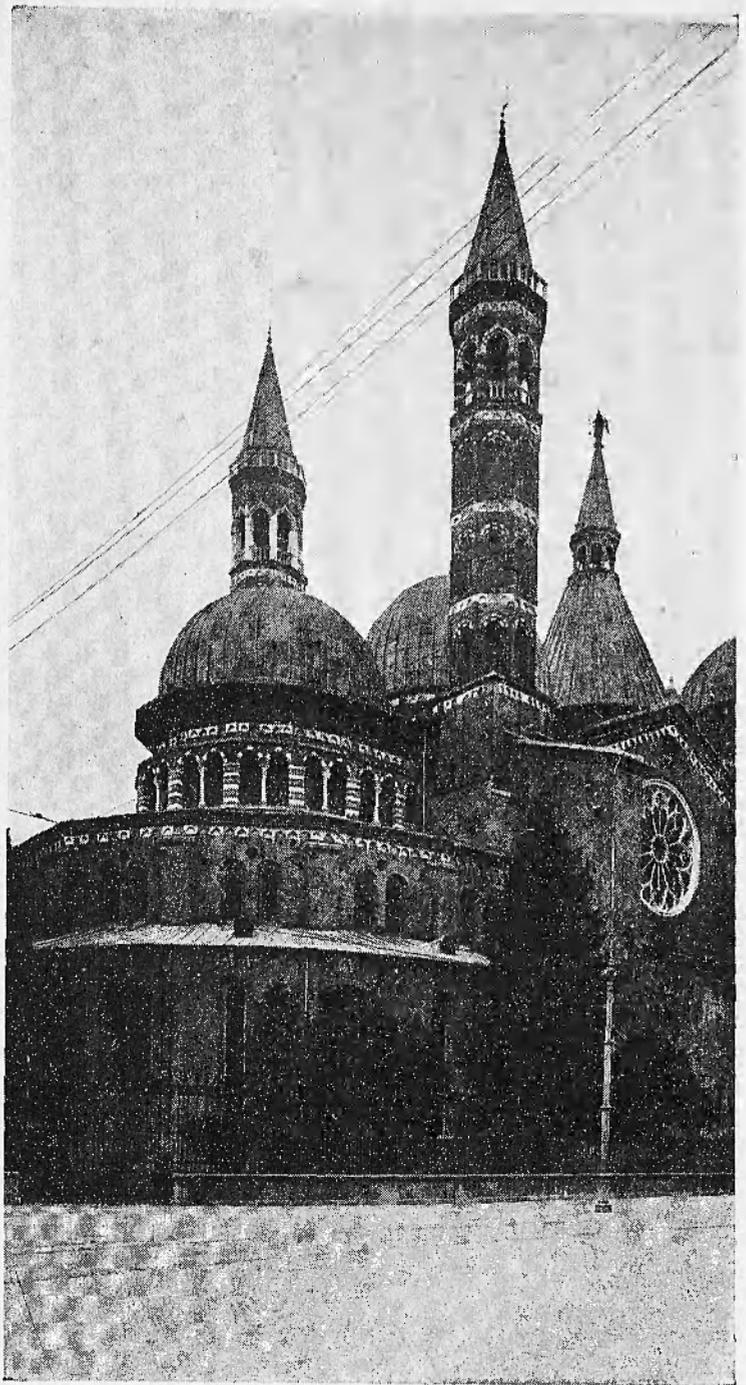
Qualche cosa di simile, ma in precedenza, dovette avvenire a Padova. Per concorde testimonianza degli scrittori, la costruzione della Basilica Antoniana sarebbe proceduta dalla facciata all'abside, il che vuol dire che la precedente chiesa sorgeva appunto dalla parte della facciata, dove infatti esistono ancora tracce di adattamenti architettonici e di antichi affreschi, che altrimenti non si saprebbero giustificare.

Non si può dire con certezza attraverso a quali rifacimenti parte dei muri perimetrali della precedente basilica, da poco costruita, fossero incorporati nella nuova, ma il fatto è incontestabile e sembra confermarlo anche la deliberazione del Maggior Consiglio, che stabiliva il contributo delle lire quattromila doversi impiegare esclusivamente *in ecclesia hedicanda et reficienda*, in lavori cioè di nuova costruzione, ma anche di rifacimento, se almeno alle parole si deve dare il loro giusto valore. Così si spiegherebbero gli strapiombi, visibilissimi all'esterno, che ha subito il muro della navata sinistra, dovuti credo alla spinta esercitata dalle volte, che esso non era fatto per sopportare. La vecchia chiesa cessa in ogni modo di essere un mito, potendosi individuare almeno l'area.

Essa continuò secondo l'uso ad essere ufficiata per circa mezzo secolo, mentre di dietro e al lato nord era tutto un cantiere, ove fervevano i lavori per la costruzione della nuova. Solo quando si arrivò a coprire quest'ultima con le sei cupole a croce ricordate dal da Nono, la vecchia basilica, abbattuto il diaframma, o i diaframmi che la separavano dalla nuova, si confuse con essa.

Così si spiegano anche certe anomalie, che diedero tanto da fare al Gonzati, così riceve

Padova - Abside della Basilica Antoniana - Le cappelle radiali e il deambulatorio, sormontato dalla galleria con la cupola del sec. XV; a destra, sotto il rosone, la cappella della «Madonna Mora»



(Fot. Gision)

luce e colorito poetico la felice espressione usata dal vescovo di Ceneda nella sua pastorale per giustificare la traslazione del 1310, resa indispensabile, egli dice, *propter variam et immensam mutationem templi*. Agli occhi dei contemporanei l'opera compiuta doveva apparire infatti come una fantastica metamorfosi del tempio precedente.

Gli artefici ricordati in due documenti del 1263 e 1264 forse lavorarono, insieme con frati, alla costruzione dell'una e dell'altra basilica. Essi sono i murari Egidio di Grazio, Ubertino di Lanfranco, Pergardo di Ugone, mantovani,

Benedetto da Verona, Zambono di Como e un certo domino Prando. E appunto allora comincia ad entrare in iscena frate Luca!

Mutate più tardi, anzi precipitate le condizioni politiche con le guerre scaligere, con la dominazione straniera, seguita poi dalla signoria di Mastino ed Alberto della Scala, anche i lavori, con sì buoni auspici iniziati, subirono un arresto.

Certo il da Nono non poté vedere le poderose arcate ogivali della facciata, nè il doppio ordine di logge sovrastanti. In tal caso egli non avrebbe potuto resistere alla tentazione di

parlarne e soprattutto di contare — era questa la sua mania — le eleganti colonnette della loggia coperta, egli che trovò il tempo di contare le 36 colonnine abbinata di candido marmo, che in doppio ordine fregiano il suggestivo campaniletto romanico culminante sul frontone della facciata e l'altro, suo gemello, che si erge arguto fra due cupole dal lato opposto della navata centrale, entrambi sul tipo di quelli che adornano il Duomo di Cremona e che trovano dei precursori in Notre-Dame di l'oitiers e in Saint-Jouin-de-Marnes.

Come avrebbe il meticoloso cronista passato sotto silenzio quegli aggetti, che attirano automaticamente l'attenzione dell'osservatore più distratto? L'unico aggetto della facciata era allora senza dubbio il portale di pretto stile romanico, che doveva intonarsi col resto molto meglio, che poi non facesse con le arcate e le logge. La priorità del portale è dimostrata anche dalla sovrastante nicchia che è un evidente ripiego architettonico.

Forse a stabilire la data delle arcate gioverebbe l'identificazione di quell'emblema rappresentante un agnello crucifero, che è infisso sopra la chiave dell'arcata a destra del portale e che probabilmente indica una corporazione chiamata, secondo l'uso, a dare il suo contributo alla fabbrica. Tuttavia che la parte in aggetto della facciata fosse compiuta nel periodo carrarese è chiaramente documentato dal noto dipinto del Menabuoi nella cappella del beato Luca.

L'abside pittoresca, sormontata da una settima cupola, appartiene invece alla prima metà del sec. XV. Al tempo del da Nono esistevano solo le nove cappelle radiali del deambulatorio, che richiamano quelle di s. Lorenzo a Napoli e di s. Francesco e dei Servi a Bologna. Dietro di esse sorse allora l'elegante portichetto del Paradiso, il s. Denys dei padovani, che per la sua destinazione a cimitero

ricorda il Paradiso del Duomo di Amalfi (1266-1268), oggi adibito a museo, mentre per l'ubicazione fa pensare al duplice *paradiso* della primitiva abazia di s. Gallo, di cui si conserva la pianta. Va rammentata pure la celebre loggia del Paradiso nel convento di Montecassino.

Invece i due arditi campanili, che fiancheggiano l'abside, ricordano per lo stile, ma precedono nel tempo, la torre dell'abazia di Chiaravalle Milanese, che trova rispondenza nel Saint-Sernin di Tolosa, e il campanile più suggestivo di Milano, quello di s. Gottardo, vero gioiello dell'architettura lombarda. S. Abondio di Como e la Cattedrale di Molfetta hanno pure l'abside fiancheggiata da torri.

Ma il tipo della basilica, coi bracci della croce rattratti, col coro profondo fiancheggiato da ambulacro, nel quale si aprono le cappelle radiali, ricorda troppo da vicino numerose chiese cattedrali e monastiche, romaniche e gotiche, d'oltr'alpe, specie francesi e renane. Tuttavia il coro gotico resta, nel suo tipo, il più maestoso e slanciato d'Italia.

Per quanto concerne poi la chiesa di s. Maria — s. Francesco voleva che i suoi seguaci vivessero in capanne di legno e che le loro chiese fossero modesti luoghi di orazione — noi persistiamo nel credere che fondatore ne fosse s. Antonio medesimo, che volle esservi sepolto e al quale tutti i biografi concordemente attribuiscono la fondazione di numerose chiese. Perchè non ne avrebbe fondato anche a Padova, dove pur gli si attribuisce quella dei Colombini? Non so che cosa vi sia di strano nell'affermazione precisa e categorica del gentiluomo Giovanni da Nono, persona onorata e pia, per quarant'anni giudice del Collegio di Padova, — ov'era entrato auspice Rolando da Piazzola, — e imparentato con famiglie della più antica nobiltà urbana, come i Dotto ed i Crosna, che sulle ginocchia del nonno, se non dal padre stesso Simone,

adova - Basilica Antoniana - La torre-lanterna sotto la quale il 14 giugno 1310 fu trasferita la tomba del Santo al ministro generale francescano Gonsalvo di Balboa



poteva apprendere la notizia. Si aggiunga che egli usava bazzicare coi vecchi, onde averne ragguagli per la sua cronaca, e se trova versioni diverse lo dice.

Contro la testimonianza del da Nono sta la cervellotica asserzione di un ignoto mistificatore della seconda metà del Trecento, già messo con le spalle al muro e smascherato, secondo il quale la chiesa di s. Maria risalirebbe al 1100 e sarebbe stata fondata da un Belludi. Questa trovata, non ostante le molteplici contraddizioni cui dette luogo, incontrò grande fortuna presso quanti s'illudevano di nobilitare il tempio facendolo più antico, mentre toglievano così al Santo dei miracoli il merito di

aver gettato con le sue mani il seme di quel miracoloso sviluppo edilizio.

Che la chiesa di s. Maria debba identificarsi con la cappella un tempo chiamata della « Madonna dentro » e oggi della « Madonna Mora » questa è un'altra questione.

Parecchi indizi starebbero a provare che questa cappella preesisteva alla Basilica. Le basse finestre romaniche, la struttura degli archetti dalle caratteristiche mensoline, quella pietra candida che, rompendo la monotonia del laterizio, segna forse il limite di una sopraelevazione, tutto rivela la tecnica costruttiva della prima metà del secolo XIII, che ha riscontro nelle parti più antiche del palazzo

degli Anziani e in quello vecchio del Consiglio in via Oberdan. Osserviamo pure che la linea di gronda della cappella, contro le comuni regole architettoniche, non coincide nè con la linea di gronda delle cappelle absidali nè con quella della navata destra.

Anche il modo, come la cappella si unisce alla basilica, è un indizio importante. Infatti ogni cappella aperta posteriormente sui fianchi di un tempio ha una certa sua individualità, che manca affatto alla nostra, i cui elementi costruttivi si confondono inestricabilmente con quelli della Basilica. E siccome d'altra parte la mancanza d'immorsatura avverte che i due edifici non possono essere sorti contemporaneamente, resterebbe provato che la cappella preesisteva alla Basilica.

Ma in questo caso, pur non sfigurando per mole rispetto agli edifici coevi, nel confronto con la Basilica sarebbe pur stata una quantità trascurabile, nè si capisce come i progettisti di questa subordinassero il loro piano grandioso alla conservazione di quella chiesuola, senza un forte motivo di carattere sentimentale.

Ora questo motivo c'è, chiaro e conforme alle tradizioni dell'ordine, se noi identifichiamo questo edificio con la chiesa di s. Maria, che custodì per 32 anni le spoglie del Santo.

Contro l'ipotesi della incorporazione, cui sembra alludere anche il titolo di « Madonna dentro », sta solo il fatto che nel muro della Basilica, al quale la cappella si appoggia, esistevano già due lunghe finestre, più tardi otturate. - Se era in progetto l'incorporazione della chiesuola, perchè aprire quelle finestre? Bisogna pensare che ragioni di simmetria generale, più che di luce e d'aerazione, prevalsero, se pur la chiesina, originariamente più bassa e col tetto a due piovanti, non lasciava libere almeno in parte le due finestre.

Comunque sia la Basilica Antoniana, il

più grande monumento sacro di Padova e uno fra i più caratteristici del mondo, merita di essere studiata nelle sue origini e nei suoi successivi sviluppi, come furono studiati altri monumenti consimili.

Non dubitiamo che in quest'anno centenario e con la comodità di una magnifica rivista, fondata appunto per l'occasione, qualche volonteroso vorrà assumersi il lodevole incarico di una trattazione scientifica del suggestivo argomento.

Se qualcuno non ha capito l'importanza delle questioni già da noi sollevate, proprio in quella rivista, può darsi che si ricreda, vedendoci ora, anche per la via delle traslazioni, arrivare presso a poco agli stessi risultati, cui arrivammo seguendo altra strada e che ripetiamo qui, per comodo dei lettori :

Fasi edilizie della Basilica Antoniana nei primi due secoli :

1. Chiesa di s. Maria : costruzione provvisoria di frate Antonio da Lisbona (1229-31).

2. Chiesa di s. Maria detta poi volgarmente del Santo : ricostruzione ed ampliamento della precedente (1231-56).

3. Prima basilica di s. Antonio, costruita fra il 1256 ca e il 1263, che nel 1310 finì incorporata, in tutto o in parte, nella nuova.

4. La nuova basilica, nelle sue linee costruttive fondamentali (1265-1310), in cui venne incorporata con ogni probabilità la chiesina di s. Maria.

5. Costruzione delle arcate e logge della facciata con nuova sistemazione del frontone (1350-1380).

6. Costruzione della galleria e cupola dell'Abside ; apertura dei rosoni laterali del presbiterio (prima metà del sec. XV).

Si confronti la mia memoria *Dalla chiesa di s. Maria alla Basilica Antoniana* nella rivista *Il Santo*, dicembre 1929.

G I O V A N N I F A B R I S



Ugo Valeri - Il giorno di visita

UGO VALERI

1873 - 1911

Ugo Valeri non à conosciuto in vita la facile fortuna e la fama clamorosa; ma, entre tanti altri pittori più noti in quel imo decennio di secolo, sono definitivamente

morti o, tutt'al più, si ricordano come rappresentanti di una maniera e di una moda sorpassate, l'arte del pittore padovano, a distanza di un ventennio, è ancora viva e attuale.



U g o V a l e r i

C o n c e r t o

Eppure quanto cammino à percorso l'arte in questi ultimi vent'anni! Basta sfogliare le riviste d'arte di allora, per vedere quanto similoro, quanta retorica, quanto ciarpame da rigattiere fosse gabellato per pittura. Nudi di bambagia, con iridescenze di falsa madreperla, paesi dai toni dolciastri, secondo il formulario della cucina inglese o tedesca o spagnola, composizione in cui la più sciatta faciloneria era scambiata per ispirazione: tutta roba che è esposta adesso nelle nostre gallerie d'arte moderna, come insegna del cattivo gusto di un'età borghese e antiartistica.

Ugo Valeri era l'antitesi dell'artista del suo tempo; non poteva trovare fra i contemporanei il modello da imitare; bisognava che interrogasse se stesso e seguisse il proprio istinto. E l'istinto che lo aveva rivelato artista, lo faceva naturalmente ribelle a ogni scuola che imponesse un limite all'espressione. Il suo ingegno pronto e il suo animo aperto lo indirizzavano meglio verso la letteratura, e

gli rendevano odiose tutte le alchimie e tutte le contraffazioni. Perciò fu il creatore di un genere di pittura così alieno da ogni virtuosismo, così aderente alla realtà del suo spirito, così personale e irriducibile che, ogni qualvolta un imitatore à cercato di mettersi per quella stessa strada, lo à snaturato. I seguaci del Valeri, che allora furono molti — e qualcuno ebbe anche rinomanza —, si limitarono a riprodurre la superficie, esagerando i difetti, senza quel soffio di poesia che anima le opere del maestro.

Le cose sue migliori sono liriche brevi, improvvisazioni sopra un tono minore: una nebulosa leggiera di colori e di forme, da cui emergono visi caldi di donne, dove fluttua una folla mobile e vivace. Chi à veduto un suo disegno, una caricatura briosa o uno schizzo rapido, pieno di luce e di movimento, saprà riconoscere lo stile del pittore tra mille. Chi à conosciuto Ugo Valeri non potrà mai dimenticarlo.



Non so chi mi presentasse a lui. Ne avevo sentito parlare come di uno stravagante; si raccontava, fra le molte sue burle, che una volta, mentre era studente a Bologna, s'era presentato allo sportello dell'ufficio centrale della posta con un francobollo incollato in fronte; e pretendeva che l'impiegato gli mettesse il timbro e lo spedisse a Padova da sua madre, come una lettera. Questa e altre leggende simili, passando di bocca in bocca, avevano talmente svisata la figura dell'artista che, quando lo conobbi, vidi in lui un uomo ben diverso da quello che avevo immaginato.

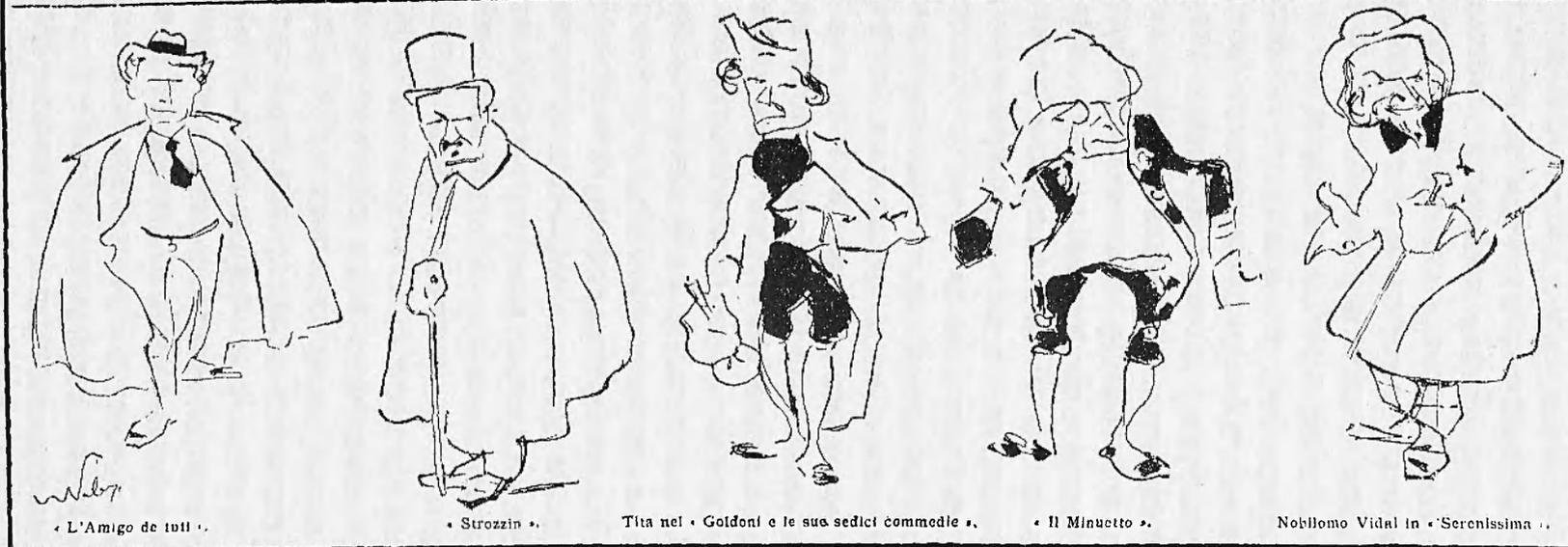
Una sera passava sotto la pioggia a capo scoperto; un amico lo chiamò e fece la presentazione. Rivedo ancora quegli occhi chiari, profondi, penetranti che mi fissarono e mi

scrutarono fino a dentro. Qualche giorno più tardi fui invitato a casa sua.

Diego studiava accanto alla finestra, e Ugo me lo additò con orgoglio: « El toso! ». Ma il gesto, la voce, lo sguardo col quale accarezzò la mamma, quando mi disse: « Questa è la mia vecchia », sono indimenticabili. Egli, sì, sapeva tutta la tristezza e l'eroismo di quella sua piccola buona madre; eppure scontroso e timido com'era, sotto un'apparenza di spavalderia e di ribellione, non poteva manifestarle meglio la sua gratitudine e l'amore, se non con quella ruvida muta carezza.

Al tempo in cui lo praticavo, la generazione dei più giovani, combattuta tra i richiami di un grande passato e l'aspirazione a qualcosa che pareva maturarsi e che ancora non

TEATRO OLIMPIA - FERRUCCIO BENINI



Ugo Valeri - Ferruccio Benini nelle sue interpretazioni

s'era annunciato, si esauriva nella enunciazione di formule e di teorie. I vecchi dei dell'Olimpo tramontavano, nuove divinità sorgevano, di stature più modeste, con falsi atteggiamenti provati davanti allo specchio. È di allora un documento interessante del Thovez, « Il pastore, il gregge e la zampogna », un libro corrosivo sul Carducci, sul d'Annunzio e sul Pascoli; e noi molto si parlava di arte e poco si concludeva.

Ugo Valeri partecipava di rado alle nostre discussioni; se non poteva tacere, si levava d'impaccio con una frase tagliente, con un giudizio conciso e sicuro. Ma quando l'argomento lo prendeva, allora si trasfigurava.

Aveva un modo di esprimersi pittoresco, tutto immagini e baleni: la voce squillante coloriva il pensiero, il gesto lo modellava. E le sue parole erano un'esaltazione dell'arte, intesa come una divina missione sulla terra, esprimevano un senso panico della vita. Così si andava per chilometri, lungo gli argini del fiume, fuori di porta, lui parlando e noi ascoltando. Improvvisamente Ugo si allontanava per la campagna fischiando, tutto solo, senza più ricordarsi di noi; e noi si rimaneva lì

storditi, con dentro il grande turbamento e la grande luce che lui ci aveva comunicato.

Chi può dire che cosa passava in quel momento nell'animo dell'artista? Egli sentiva di avere in sé le forze per raggiungere le grandi altezze; ma la vita faticosa, le privazioni, il piccolo sacrificio che richiedeva l'acquisto dei colori e delle tele, il dover chiedere alla madre, quando avrebbe voluto dare, tutto ciò formava il suo tormento costante e gli toglieva la volontà e il coraggio di lavorare.

Il premio di mille lire, che gli assegnò nell'89 la Società Francesco Francia per il quadro *Maternità*, gli dette per poco tempo l'illusione della ricchezza e della celebrità. In pochi giorni a Napoli la piccola ricchezza fu consumata; e il pittore riportò a ricordo del suo viaggio un bel numero di tele e di cartoni pieni del sole partenopeo. Fu la sola parentesi lieta della sua vita; poi visse a lungo a Padova, e saltuariamente a Bologna, a Milano, a Venezia, collaborando a riviste e a giornali umoristici, dissipando se stesso nella lotta per l'esistenza.

L'attività di Ugo Valeri fu soprattutto rivolta all'illustrazione, « con una foga briosa



e con una grazia così spontanea, che a Pargi e a Monaco avrebbero fatto la sua fortuna e che in Italia gli bastavano a stento, e non senza sacrificio, a sbarcare il lunario ». Così scrisse di lui Vittorio Pica nel necrologio che gli dedicò nell'*Emporium* dell'aprile 1911; e tra i disegni riportati in quel numero, pubblicò un autoritratto, che portava in margine la seguente scritta, che è insieme una confessione e un programma d'arte: « Vi presento il mio autoritratto nel mio studio: la strada, il mio vero ambiente naturale. Buona sera! »

Il meglio che resta di lui è in questi appunti di vita, in queste note personali e suggestive. Aveva dentro di sé tanta luce, tanto

dolore, tanto calore; e à lasciato solo pochi segni, che gli amici ricercano con amore, per trovarvi una traccia del suo grande spirito.

L'ultima volta che rivide il fratello, a Milano, volle accompagnarlo fino alla stazione e portargli lui stesso la valigia pesante: doveva parlargli. Però lungo tutta la strada non aprì bocca; guardava in silenzio il «toso», e a un tratto depositò la valigia sul marciapiede e, senza una parola, senza neppure voltarsi indietro, tornò verso la città a gran passi. In questo atteggiamento me lo raffiguro tutte le volte che penso al povero amico: è scomparso senza una parola dal mondo. E aveva tante cose da dire, che non potè esprimere.

ATTILIO CANILLI

MONSELICE

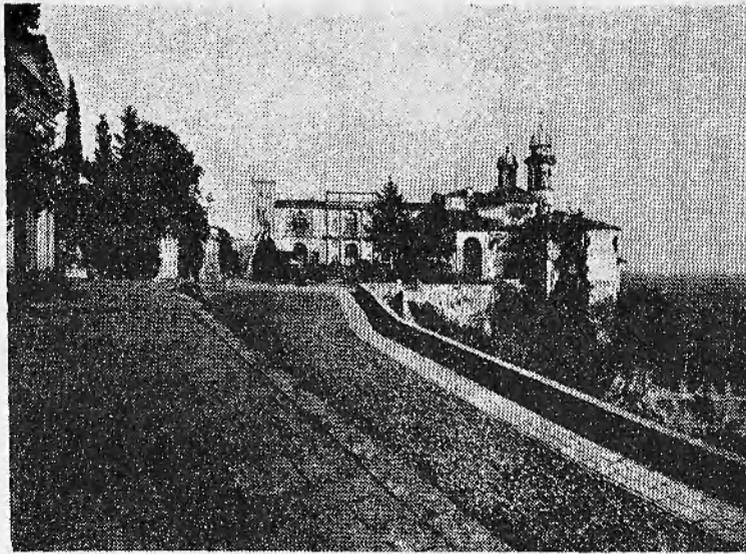
DA « HEURES D'ITALIE » DI

GABRIEL FAURE

Au sortir de Padoue, la route de Ferrare longe en ligne droite le canal de Battaglia. Sur la gauche, se déploie une vaste étendue, jadis marécageuse, aujourd'hui assainie et arrosée par un système très complet de canaux, véritable jardin d'une fertilité surabondante, où les chemins disparaissent sous les verdure. A droite, s'élèvent les monts Euganéens, petite chaîne volcanique brusquement surgie au-dessus de la plaine, ne se rattachant ni aux contreforts des Alpes de Vérone, ni aux Apennins. Leurs cratères éteints ont des formes bizarres, mais toujours harmonieuses, ainsi que le note très justement Chateaubriand, qui goûta fort ce pays. « Elle est charmante, dit-il, cette route jusqu'à Monselice : collines d'une élégance extrême, vergers de figuiers, de mûriers et de saules festonnés de vignes... Les monts Euganéens se dorai-

ent de formes et une grande pureté de lignes : un de ces monts ressemblait à la principale pyramide de Saccharah, lorsqu'elle s'imprime au soleil tombant sur l'horizon de la Libye. »

... Après Battaglia, enfouie dans ses verdure, la route se rapproche encore des collines que domine, à plus de six cents mètres, le mont Venda ; et, très vite, on arrive à Monselice. La ville est resserrée entre le canal, la Rocca qui la surplombe à pic, et ses vieilles murailles crénelées, par endroits assez bien conservées ; il semble, tant elle est ramassée sur elle-même, qu'on pourrait la tenir dans la main, comme la tourelle de sainte Barbe. C'est une antique bourgade, qui eut quelque importance avant la domination de Rome ; on y a trouvé des vestiges de l'âge de pierre et beaucoup d'objets en silex provenant de la Rocca, d'où la cité a tiré son nom : *mons sili-*



(Fot. Giordani)

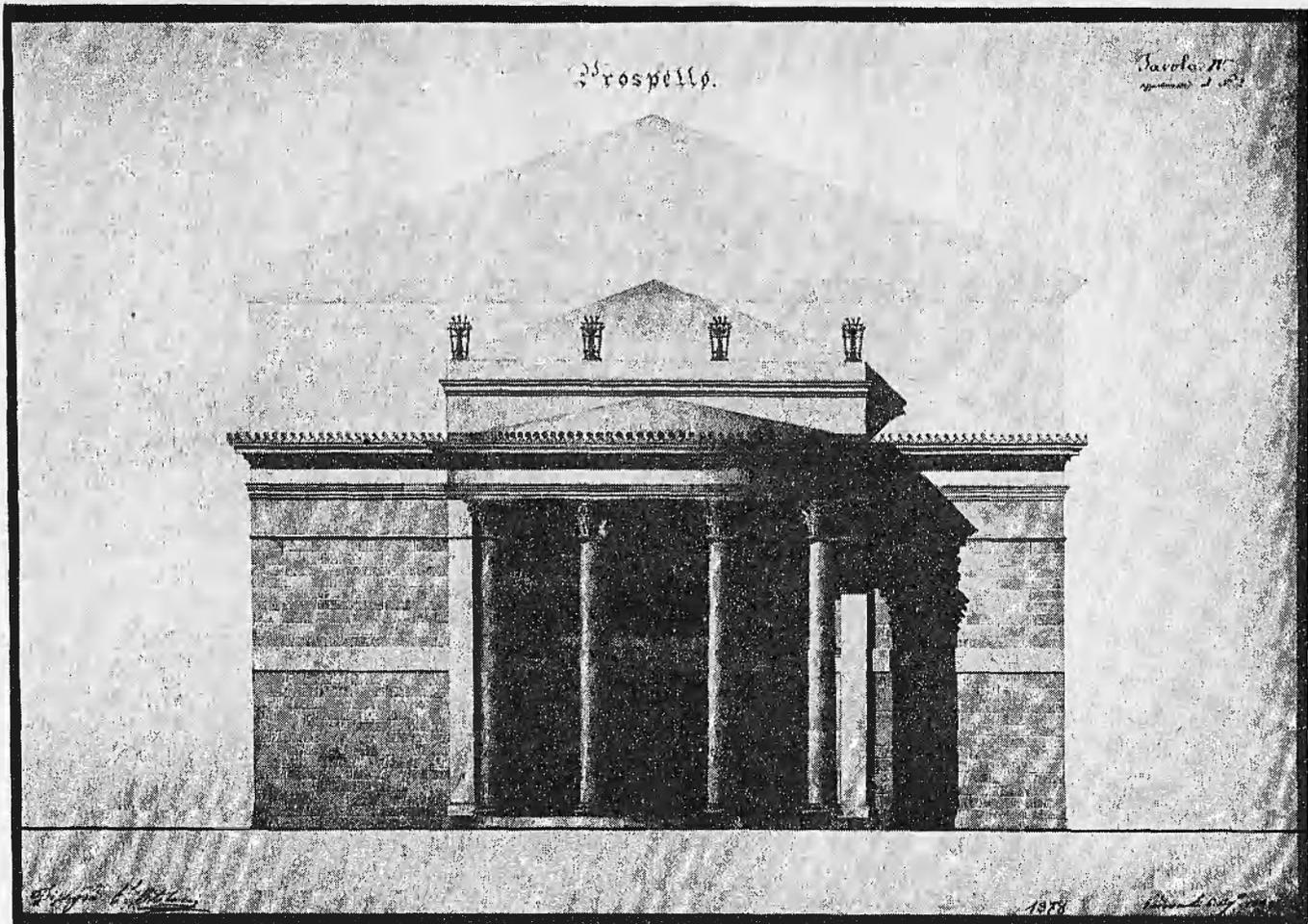
R o c c a d i M o n s e l i c e
L a s a l i t a d e l l e S e t t e C h i e s e

cis. Sur ce roc escarpé, subsistent encore quelques restes des fortifications que fit élever Ezzelino, le fameux tyran de Padoue. L'aspect de la colline est des plus pittoresques, surtout quand on arrive par la route de Padoue. Une ligne de cyprès barre l'horizon, escladant le ciel; parmi eux, l'unique parasol d'un pin prend une valeur extraordinaire dans le bleu profond de l'azur.

On peut visiter, à Monselice, plusieurs églises, un château médiéval aux murailles rouges toutes couvertes de lierre, et surtout, sur le flanc de la Rocca, un sanctuaire célèbre composé de sept chapelles. L'ensemble formé par les constructions, les terrasses, les escaliers et les arbres, est des plus curieux. On prétend que ces chapelles furent dessinées par Scamozzi et décorées par Palma le Jeune; malheureusement, le délabrement des peintures ne permet guère de se faire une opinion.

D'ailleurs, ce ne sont point des impressions d'art que je suis venu chercher. Par ce bel après-midi d'automne, je préfère monter jusqu'au bois qui couronne la colline. Le délicat feuillage des pins tamise le soleil qui déjà décline. Entre les troncs résineux, la vue s'étend dans toutes les directions. Au nord, derrière les bosquets de Battaglia et d'Abano, se profilent les tours et les couples de Padoue; au midi, les grandes vallées de l'Adige et du Pô, rayées d'une multitude de chemins et de canaux, s'assoupissent dans la brume qui monte du sol humide. A l'ouest, le regard embrasse une partie des monts Euganéens, parsemés de villages qui sont, suivant la comparaison d'Annunzio, « rosés comme les coquilles que l'on y trouve dans la terre par myriades ». Au levant, s'étale la plaine vénitienne, jusqu'aux lagunes de Chioggia qu'on distingue par les temps clairs.

G. F.



Una soluzione inedita del Teatro Nuovo
(ing. arch. Giuseppe Jappelli)

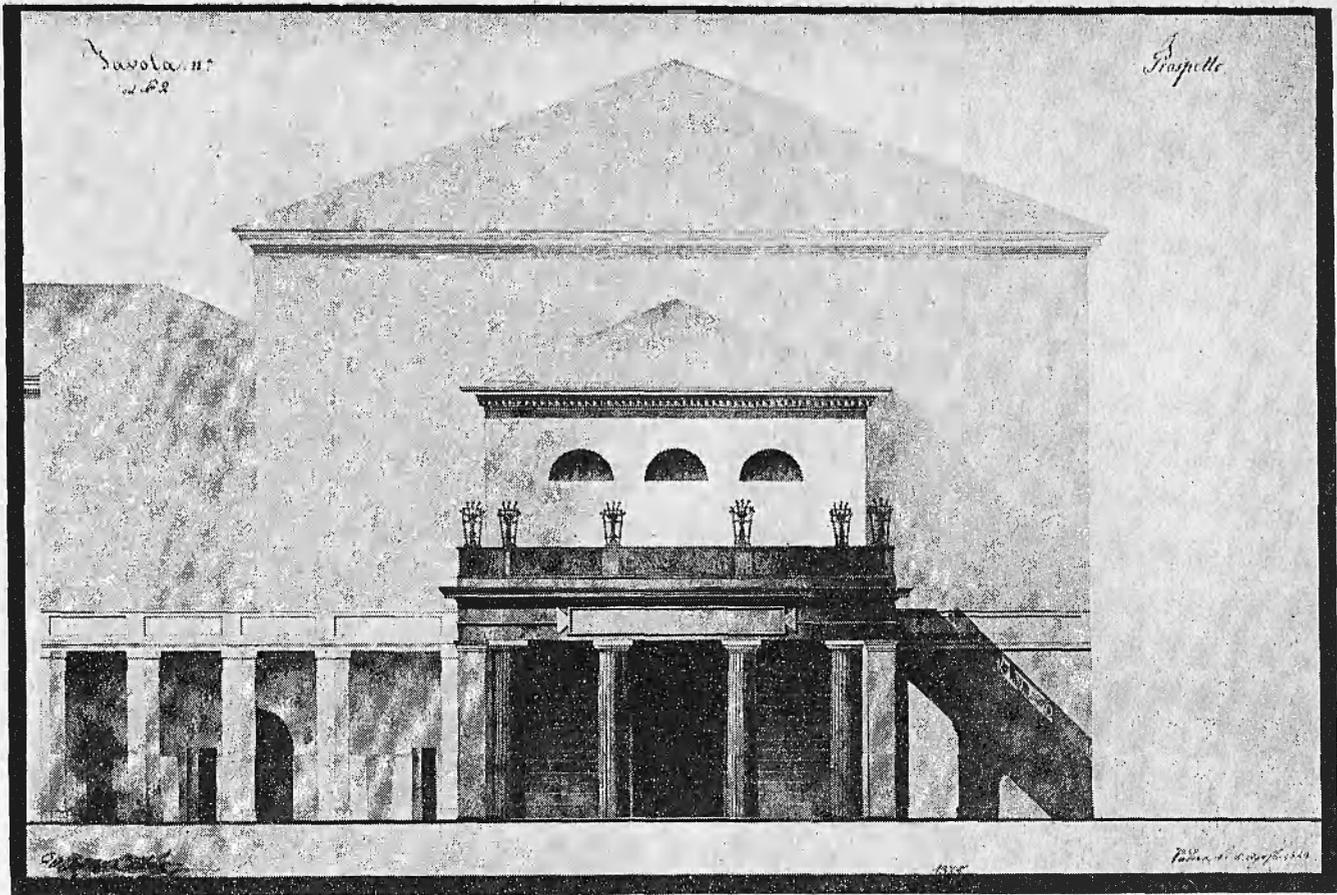
PROFILO URBANISTICO DELLA CITTÀ DI PADOVA

PADOVA DELL'OTTOCENTO

Secolo di innovazioni urbanistiche gravissime è l'ottocento per le conseguenze immediate, e ancora più per le conseguenze che si rifletteranno nel principio del secolo ventesimo.

A Padova l'inizio di tali profondi turba-

menti è segnato da un decreto di Eugenio Napoleone il 16 agosto 1808. Il giorno 19 successivo dovevano essere chiuse le seguenti chiese: S. Bartolommeo, S. Martino, S. Maria in Conio, S. Giuliano, S. Giorgio, Sant'Egidio, S. Lorenzo, S. Tomaso Apostolo, tutte



Altra soluzione inedita del Teatro Nuovo
(ing. arch. Giuseppe Jappelli)

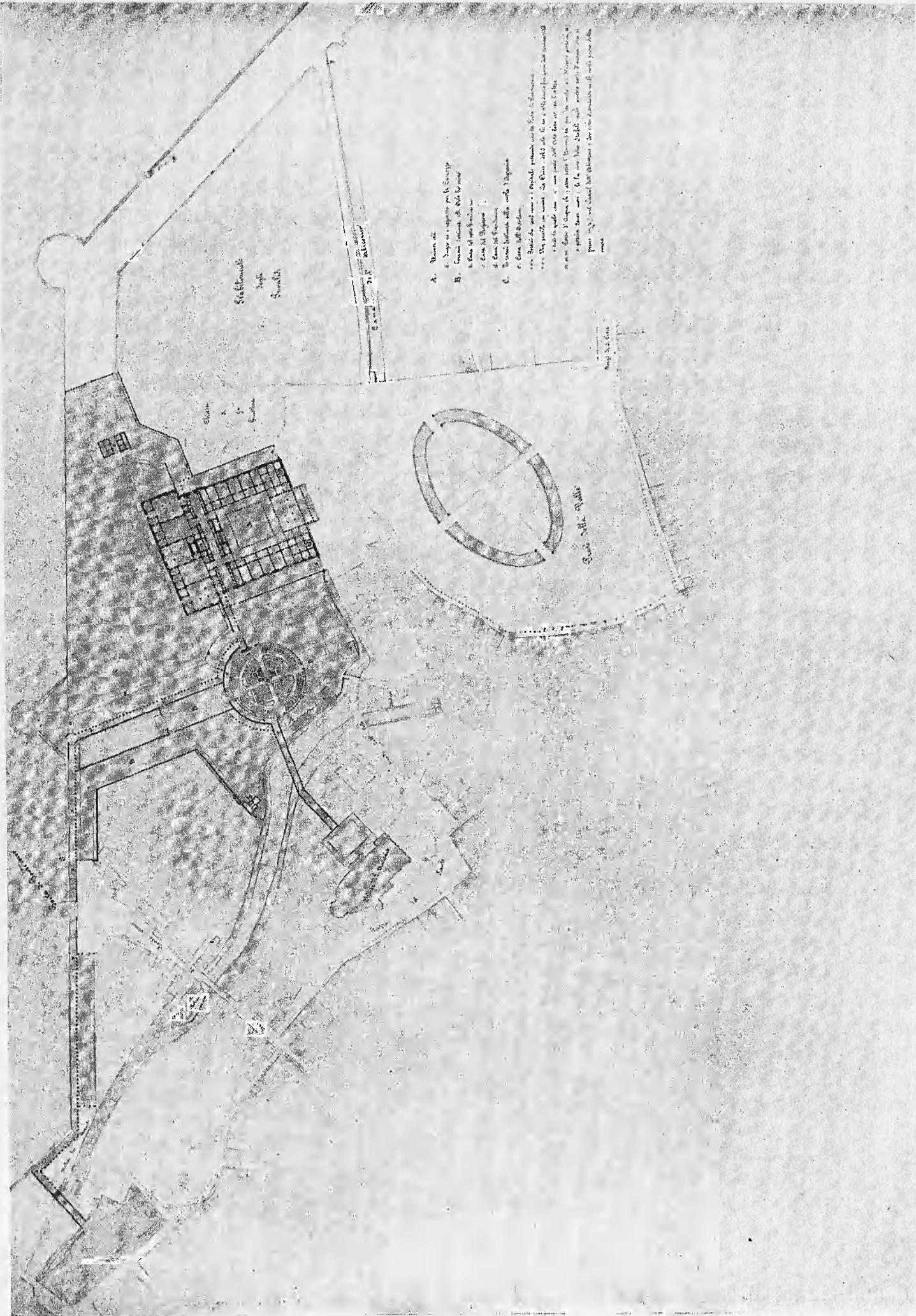
parrocchiali; e poi ancora la Natività, S. Barbara, la Salute, la Casa di Dio vecchia, le Maddalene, S. Margherita, S. Leonino ed altre chiese che si chiuderanno più innanzi nella prima metà del secolo. Stava svolgendosi l'incameramento de' beni religiosi, deciso programma politico dell'Imperatore.

Padova con la soppressione di tanti monasteri e di tante chiese perde definitivamente quel suo predominio religioso di carattere temporale, che durava da circa un millennio. Restava però sempre l'impronta spirituale del Santo de' miracoli, attrazione imperitura di pellegrini.

Le costruzioni monastiche vengono trasformate e adattate ad altri scopi e mentre S. Benedetto novello e la Misericordia sono destinate alla demolizione, il convento de'

Paolotti diventa R. Pretura, il convento de' Teatini si trasforma in R. Tribunale; le carceri politiche si sistemano nel chiostro di S. Matteo, restando le Debite carceri criminali; a caserme vengono adibiti i conventi di S. Benedetto vecchio, di S. Mattia, di S. Giustina; si progetta d'installare scuole a S. Anna e S. Stefano, di usufruire i chiostri di S. Bernardino, di S. Chiara a uffici demaniali e a Questura. Gli stessi chiostri del Santo saranno presi di mira per introdurvi le organizzazioni universitarie.

Tali modificazioni edilizie riguardano però solo gli interni de' blocchi costruttivi, senza interessare gran molto la fisionomia urbana; s'infiltra ad ogni modo nello spirito della cittadinanza l'abitudine a novità relative a un



A - Università
B - Terreni destinati all'Orto Botanico
C - Terreni destinati alla Scuola d'Agraria
 xxx - Portici che conducono all'Ospedale passando sotto la porta Pontecorvo
 rrr - Via pensile conducente alla Chiesa dei Santo
 nimm - Corso d'acqua

(Museo Civico di Padova)

nuovo tenore di vita. La demolizione delle due torri medioevali e di un tratto delle mura per l'allargamento del ponte delle Torricelle, se non può essere lodato, trova conforto nella imprescindibile necessità del traffico. Ma contro una demolizione inutile ed idiota bisogna imprecare: quella della chiesa di S. Agostino, la cui bellezza romanico-ogivale era ben superiore alla chiesa degli Eremitani, in cui furono riverse le più interessanti reliquie Carraresi.

In quest'atmosfera cittadina vive l'ing. arch. Giuseppe Jappelli, che in Padova esercita la libera professione dopo essere stato per otto anni ingegnere del regio Corpo di acque e strade. La sua vasta cultura tecnica, mista alla passione per l'architettura, istillatagli dal Selva, lo porta ad occuparsi dei più importanti problemi civici di Padova. Le numerose costruzioni di molini da lui progettate ed eseguite rivelano il tecnico del genio civile; ma da questi problemi egli sa elevarsi ad espressioni architettoniche superbe: i suoi disegni minuti, che oggi si direbbero pedanteschi, non mirano all'effetto sulla carta, ma alla reale e stereometrica impressione della fabbrica costruita. Lungo sarebbe numerare le varie case che Lui ed i suoi imitatori, il Noale e il Trevisan, erigono e restaurano in Padova con criteri architettonici neoclassici: le facciate di queste case ci riportano al carattere dorico caro allo Jappelli, e aggiungono una nota chiara in Stra' Maggiore, nelle piazze e lungo le arterie della cittadella Antoniana. Ma quanti progetti non fa il nostro architetto? Studia un tipo moderno di carcere giudiziario a pianta stellata in occasione dell'adattamento del Castello a Casa di pena; studia un restauro del palazzo del Capitano nella Reggia Carrarese a sede di una Società di Assicurazioni; studia un nuovo grandioso fabbricato da innalzarsi in Prato della Valle sul posto dell'incendiato Collegio Amuleo; studia una Piscina

pubblica nell'area del demolito convento della Misericordia. Progetti tutti andati a vuoto, come succede spesso nella nostra professione. Più fortunato fu nel Macello, celebrato per il suo cortile circolare; e per il Teatro Nuovo, da lui sapientemente restaurato, forte dell'esperienza acquistata presso il Selva, autore della Fenice in Venezia. Il teatro poi viene compiuto con una sistemazione esterna monca e inestetica, a cui sarebbero state preferibili senza confronto altre due soluzioni sinora inedite, che l'architetto aveva pure progettate.

Ma il problema più serio gli viene affidato dal R. I. Governo. Padova manteneva ancora le determinanti urbanistiche del commercio e degli studi; e a questi due problemi si indirizza l'azione dei nuovi dominatori, continuando l'opera della Repubblica veneta. Il Prato della Valle, dopo la grandiosa sistemazione del Memmo, raccoglie sempre il commercio del retroterra agricolo, e gode della vicinanza dei due templi maggiori della città. L'entusiasmo dei forestieri incoraggia gli architetti a farne oggetto di studio per nuove costruzioni, come i Magazzini generali, i sopra citati progetti dello Jappelli ed altre idee di diversi architetti. Ora il Governo dà l'incarico di erigervi la nuova Università.

Il nostro Jappelli, che vagheggiava certamente l'idea di esprimere alcuni suoi concetti maturati da tempo, coglie l'occasione per sviluppare una sistemazione grandiosa, veramente classica: prende lo spunto dal nuovo edificio per creare addirittura la città universitaria. Oltre l'architetto ci si rivela l'urbanista.

Nella raccolta dei disegni jappelliani conservata nel Museo locale esiste un rilievo della zona cittadina che dal Prato, compreso il tempio di S. Giustina, si distende attraverso la piazza del Santo sino all'Ospedale civile; limite esterno ne è la cinta bastionata. Il rilievo topografico esattissimo, con tutti i nomi de'

proprietari frontisti, ammesso pure che vi abbiano collaborato parecchi aiuti, deve essere costato più di un anno di assiduo lavoro. Tale particolare è interessante, poichè da esso ne deriva il fatto che lo Jappelli, nell'ideare la sistemazione universitaria, non parte da concetti teorici di alcun trattatista, come spesso avviene nell'urbanesimo neoclassico, ma parte dallo studio profondo della zona esistente, inestandosi meravigliosamente in una struttura di alto valore ambientale.

La sede aulica del palazzo dell'Università era progettata presso la Basilica di S. Giustina; la fronte aveva il carattere di un severo tempio classico, (la pianta sarebbe stata certamente vagliata con maggior spirito pratico). Una galleria interna all'edificio continuava in un porticato esterno che girava ad esedra attorno all'Orto Botanico; quivi sorgeva la sede agraria dello Studio, facoltà a cui volevasi dare rilevante importanza. In asse all'esedra si dipartiva un bacino d'acqua con prospettiva lontana sino alle mura; un canale derivato dall'Alicorno alimentava tale bacino e serviva all'Idroforo. Lungo le mura un lungo porticato, con sottopossaggio in corrispondenza della porta di Pontecorvo, collegava alla sede principale l'Ospedale civile, sede esperimentale della facoltà medica. Sopra l'esedra dell'Orto botanico infine una via pensile, nuovo Traghetto, s'introduceva nel convento del Santo con l'evidente intenzione di usufruire i vasti chiostri e le vaste aule monastiche e di adibire la stessa celebre Basilica per celebrarvi le funzioni religiose dello Studio padovano. Gli edifici e le piazze di tre periodi storici: del medioevo, della rinascenza e del settecento erano amalgamati in un'unica formazione urbanistica, pensata come un'epopea architettonica, come un nuovo centro della città, che avrebbe unito le tre predominanti caratteristiche del commercio, degli studi e della reli-

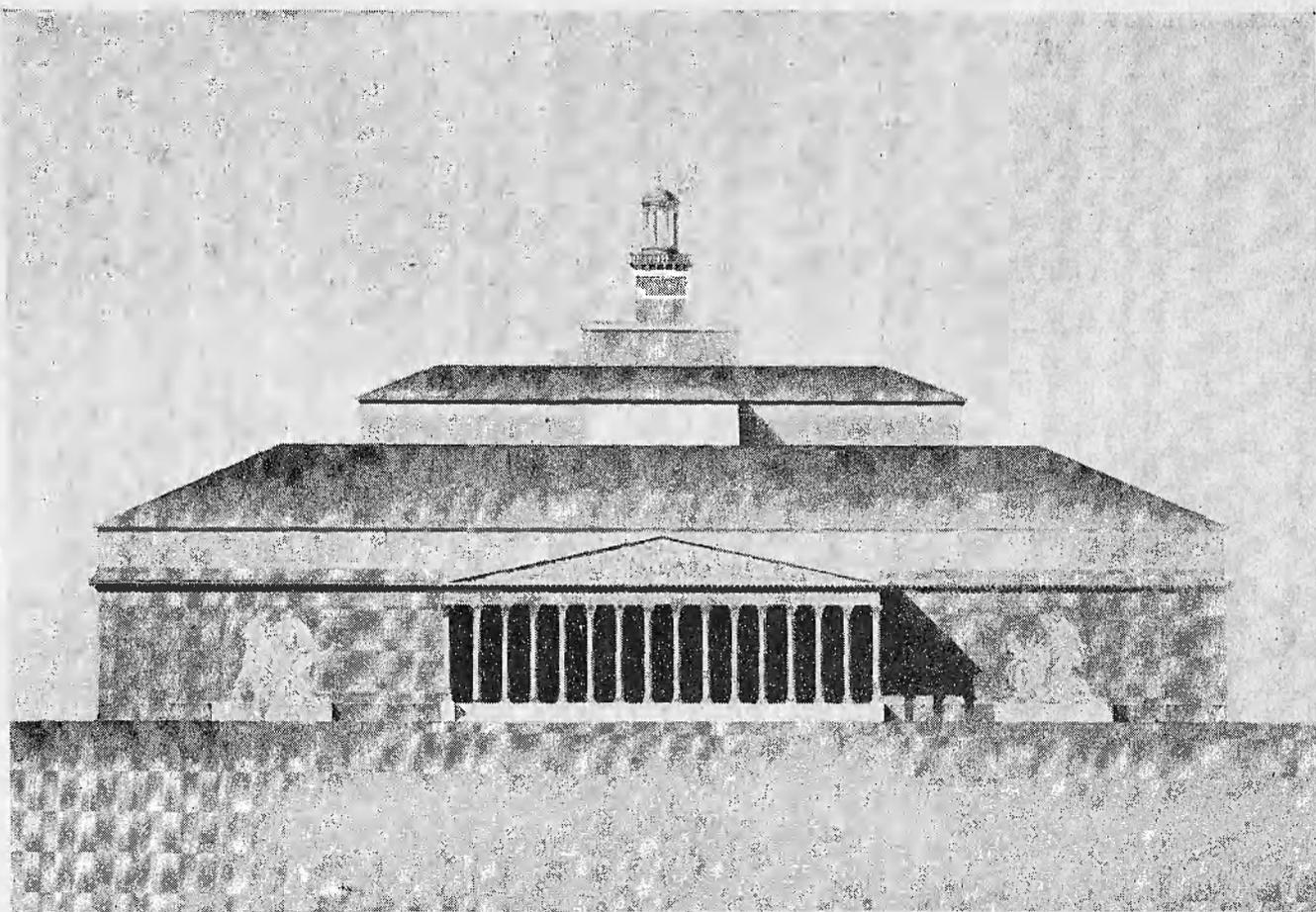
gione. Nessun sacrificio di demolizioni e di guasti era portato all'ambiente.

Il Cicognara, uomo che vedeva chiaro, era giustamente entusiastico di tale e tanto progetto. Ma « dal lungo e studiato lavoro non gloria, sì gli vennero contrarietà amarissime e lunghe »; infatti la rancida invidia de' meschini non nati a creare, ma solo a distruggere, impedisce all'architetto di effettuare il suo sogno. Crolla nello stesso tempo per Padova la possibilità di una espansione a sud-est, che si sarebbe suturata con la Cittadella Antoniana lungo le mura cinquecentesche.

L'architetto ha la possibilità di rifarsi di tale intensa delusione con l'incarico affidatogli da un umile caffettiere, che attua una magnifica idea, degna dei mecenati del Rinascimento. Nel 1831 il caffè Pedrocchi è già inaugurato: opera veramente bella, di un disegno calmo, nitido, grandioso, in una parola: classico. I forestieri tutti lo proclamano il caffè più bello d'Europa.

Ma un interesse maggiore esso ha in tale periodo; chè, presto diviene, vicino all'antico Studio, il centro del movimento studentesco, in cui si compendiano più o meno larvate le aspirazioni patriottiche de' cittadini. Il Pedrocchi, caffè e casino dei nobili, e il Gabinetto di lettura sono due focolai del nostro Risorgimento. Così il centro della città che non potè spostarsi in Prato della Valle, si sposta più facilmente a Pedrocchi e in via del Gallo. Il molo fluviale romano, che raccoglieva il traffico commerciale, tende nell'ottocento ad acquistare importanza come centro civile.

Nel 1840 Padova conta 48.000 abitanti e un acquerello di Antonio Putti ce la presenta in una diligente ricostruzione a volo d'uccello. Nel 1842 si inizia la ferrovia Ferdinandea su progetto dell'ing. Giovanni Milani, che parte dal principio di assecondare i movimenti di transito esistenti; non ha quindi egli nessun



Fronte principale della sede accademica dell'Università
(progetto dell'ing. arch. Giuseppe Jappelli)

dubbio nel divergere la strada ferrata da Padova a Vicenza per poi ripiegarla a Verona, anzichè scegliere la via più breve Padova - Verona, tagliando netto tra gli Euganei a Sud e i Berici a Nord. La sua decisione fa cadere per Padova la possibilità di accentrare il commercio di una plaga ricca di promesse agricole e minerarie come i Colli, Cologna Veneta, Noventa Vicentina e Lonigo; e non gli si può negare che la sua deliberazione trovasse in quel tempo motivo di forti consensi e di forti interessi nella città di Vicenza. Il Milani si ostina invece, e giustamente, nel tagliar via Bergamo congiungendo Brescia direttamente con Milano. Vince la sua idea, ma gli viene tolta la direzione del lavoro, che la vigliaccheria è sempre tanta, quanto basta per troncare

al professionista onesto di poter sostenere le sue idee maturate con profondo studio.

Giova ricordare come nella sua relazione, pubblicata dall'Antonelli, il progettista, enumerando le dodici stazioni della Ferdinandea si esprimesse così: «perchè potrebbe darsi che le lezioni dell'esperienza insegnassero a mutarle di luogo, ad accrescerle di numero. Ed è appunto perchè in fatto di stazioni stimasi prudente studiare, innanzi tutto i movimenti di uomini e di cose, che saranno per isvilupparsi, che non si propone per esse alcuna disposizione di fabbricati, alcun progetto di costruzione, limitandosi a comprendere, in massa, nel preventivo la somma per un tal titolo occorrente. Sulle prime si farà il puro indispensabile, e lo si farà in via provvisoria.

A cose avviate si deciderà quello a cui conven-
ga appigliarsi in via definitiva e stabile ».

Ma a Padova il posto fissato fuori porta
Codalunga resta definitivo sino ad oggi, e di-
viene centro potentissimo di attrazione e di
irradiazione per il futuro. La stazione ferro-
viaria agli effetti del traffico è la porta di in-
gresso principale alla città, anzi essa riesce a
raccogliere maggiore importanza che non tutte
le altre porte prese insieme; e ciò anche per il
fatto che la comodità e rapidità del nuovo
mezzo viene a svalORIZZARE le strade ordinarie
riducendole a un misero traffico localizzato.
Tale fenomeno si avvera in tutte le città al-
lacciate alla linea ferrata.

Ma a Padova non ci fu nessuno che avesse
l'abilità di vedere le cose dall'alto. Abbiamo
sott'occhio il piano regolatore del 1868 quando
finalmente la bandiera italiana della Patria
unita sventola già sulla Torre Comunale.
Questo piano regolatore avrebbe dovuto essere
la conseguenza logica del traffico della Ferdi-
nanda, e invece nessuna preoccupazione vi è
dei problemi gravissimi da risolvere, in rela-
zione all'estero. Il progetto rivela della gente
abituata a camminare sotto i portici, con delle
prospettive molto limitate. Qualche taglio
considerato è molto discutibile, se non con-
dannabile.

Il ricongiungimento dei due rami del car-
do romano: Stra Maggiore e Via Gregorio
Barbarigo, se ha aperto una piazza di carat-
tere chiuso, ha però trovato un conforto non
lieve nell'ossatura preesistente romana e nelle
esigenze chiarissime del traffico locale; lo
stesso traffico potrebbe giustificare il taglio
piazza del Santo - Prato della Valle, realizzato
solo pochi anni fa. Opportuno sarebbe stato il
largo progettato in via Zabarella di fronte al-
l'attuale pescheria e indovinata la piazzetta
chiusa davanti al palazzo Provinciale, già mo-
nastero di S. Stefano. Ma qualche altro taglio

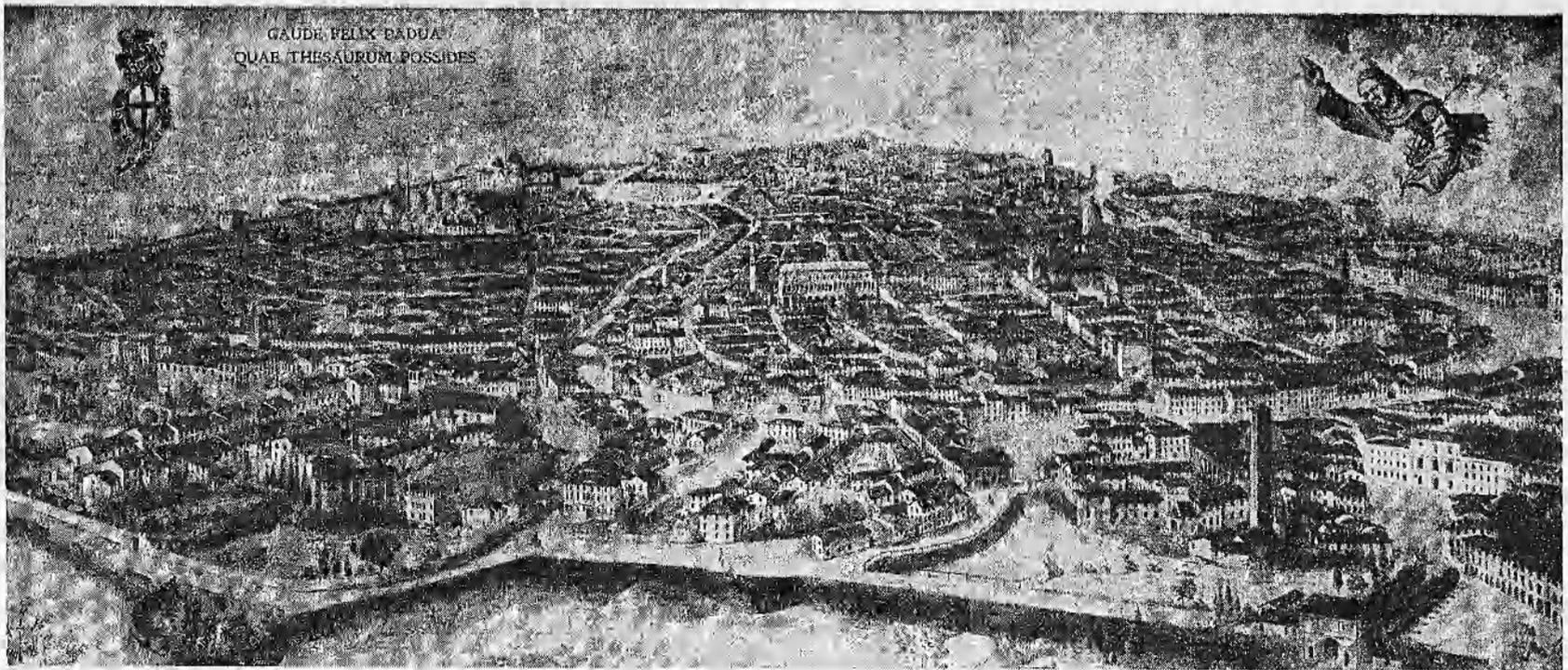
ci limiteremo a chiamarlo inutile: specialmente
il largo centrale del Ghetto e l'arteria che
nella Cittadella Antoniana avrebbe dovuto sa-
crificare i chiostri di S. Francesco: modifiche
che fortunatamente restarono sulla carta.

La avvenuta demolizione del blocco di
S. Giacomo e una rettifica presso i Carmini
accusano la timida intenzione di favorire il
transito d'una linea tramviaria a cavalli che
per unire il centro alla stazione, percorre il
viziosissimo giro porta Codalunga - porta Mo-
lino - via Garibaldi - Pedrocchi. Così tutto il
movimento alimentato dalla stazione viene in-
canalato in una strettissima via porticata,
adatta per il traffico pedonale d'altri tempi.
La conseguenza immediata è fatale: il bisogno
di allargarsi ha fatto demolire parecchi porti-
ci, rabberciando alla meglio le nuove facciate
delle case, senza nessun studio organico per
inquadrare gli aspetti urbani risultanti. E'
questo l'errore comune a tante città nella fine
del secolo scorso. A Padova oltre via Garibaldi
restano mutile via Roma, via Umberto, via
Altinate, via Cesare Battisti, via degli Zaba-
rella e specie la levà del Santo, diventata nel
primo tratto la più insignificante delle vie.

Piazza dei Frutti invece acquista una com-
piuta sua fisionomia con la demolizione della
Ca' matta.

Le principali modifiche avvengono verso
Pedrocchi: nel 1883-87 viene allargata e con-
venientemente sistemata piazza Cavour e viene
allargato il tratto tra Università e canton del
Gallo. In piazza delle Erbe viene demolito il
palazzo e il volto delle Debite per lasciar posto
al disgraziato palazzo boitiano.

Al Boito spettano altre infelici imprese
edilizie: per la scuola Carrarese egli dà il col-
po di grazia agli ultimi avanzi dei cortili to-
scani della Reggia principesca, che l'ing.
Tullio Paoletti ha già pensato di ricostruire
in un cosciente progetto di restauro. In piazza



La città di Padova nel 1840, prima che fosse inaugurata la ferrovia Ferdinandea (da un acquerello di Antonio Putti esistente nel Museo Civico)

del Santo ancora il Boito, fama allora incontrastata, eleva il padiglione del Museo civico, sbiancato e falsa nota romanica.

In tutto questo rabberciamento minuto fa meraviglia che si sia pensato, e non per previdenza del piano regolatore, alla creazione di un'arteria compiuta nel 1878 e importantissima per Padova: strada ottenuta con l'interramento del canale dell'attuale via Falloppio e via Morgagni.

Alla fine del secolo in borgo S. Croce s'apre la barriera Vittorio Emanuele, che alimenta la formazione d'un nucleo satellite al Bassanello presso la recente chiesa parrocchiale. La riviera di S. Benedetto cambia il carattere religioso nel carattere residenziale delle caserme militari e resta definitivamente

chiusa e limitata nel suo sviluppo oltre che dalle mura bastionate anche dalla parallela e non lontana linea ferroviaria della Bologna - Padova, a cui si aggiungono come elementi negativi il Lazzaretto e il Cimitero Monumentale. Quest'ultimo, costruito sulla falsariga di quello di Milano e non ancora oggi completato, con i suoi umidi seminterrati resta lontano dalle tendenze moderne del cimitero-giardino.

Il quartiere de' Carmini vede giustamente demoliti i suoi trenta molini, interrata la Bochetta del Caligine. La via Pellattieri o Conciapelli, già nel medioevo relegata per disposizioni comunali in posizione eccentrica, entro un giro completo di corsi d'acqua, e quindi separata dal vivo della città, entra come pro-

paggine del quartiere de' Carmini con la sua bassura materiale e morale in attesa d'una auspicata redenzione.

Così muore il secolo decimonono, lasciando Padova nella fisionomia rivelataci dall'acquarello del Putti, ancora addormentata nel suo localismo provinciale, attorno al Caffè Pedrocchi, tra le nere marsine di uomini in cilindro e le graziosissime inutilità ingombranti delle sfarzose crinoline.

Nel 1906 i Padovani s'accorgono che un rettifilo Stazione-Pedrocchi si poteva realizzare con l'abbattimento semplicissimo di qualche muro e di poche case crollanti. L'idea del rettifilo, nonostante i pareri contrari, fu ottima: aveva come prerogativa l'accorciamento di quasi metà percorso del vecchio itinerario per porta Molino e via Garibaldi; inoltre metteva in valore un gruppo di monumenti di fama mondiale: la chiesa degli Eremitani con gli affreschi del Mantegna, la cappella di Giotto nel bel giardino pubblico sistemato entro l'Arena romana, tutte attrazioni del forestiero proveniente dalla stazione; dava infine modo di concepire nuove costruzioni senza il legame restrittivo dell'ambientamento con le vecchie fabbriche.

L'idea ottima non ha perfetta esecuzione; non si capisce che il nuovo corso esigeva una sola livelletta, e meglio un profilo longitudinale a lentissima corda molle per lasciare ai fini prospettici in posizione dominante l'edificio della Stazione; non si capisce che un'arteria diretta da nord a sud e che serviva pure al traffico pedonale doveva essere abbondantemente porticata; non si capisce infine che

tale arteria portava con sé un seguito di provvedimenti urbanistici, che sono in gran parte ancora da studiare.

Alla tramvia a cavalli succede il tram elettrico con diversi itinerari e si vede in via Altinate, in via del Santo, in via Roma, in via S. Lorenzo il carrozzone ingombrante, padrone assoluto di tutto il traffico.

Il Consorzio universitario, ignaro delle idee dello Jappelli, che potevano essere embrione di maggior sviluppo, sgrana un programma slegato, in cui i concetti zonizzativi dell'urbanesimo, non ancora convenientemente divulgato, non sono tenuti in gran conto.

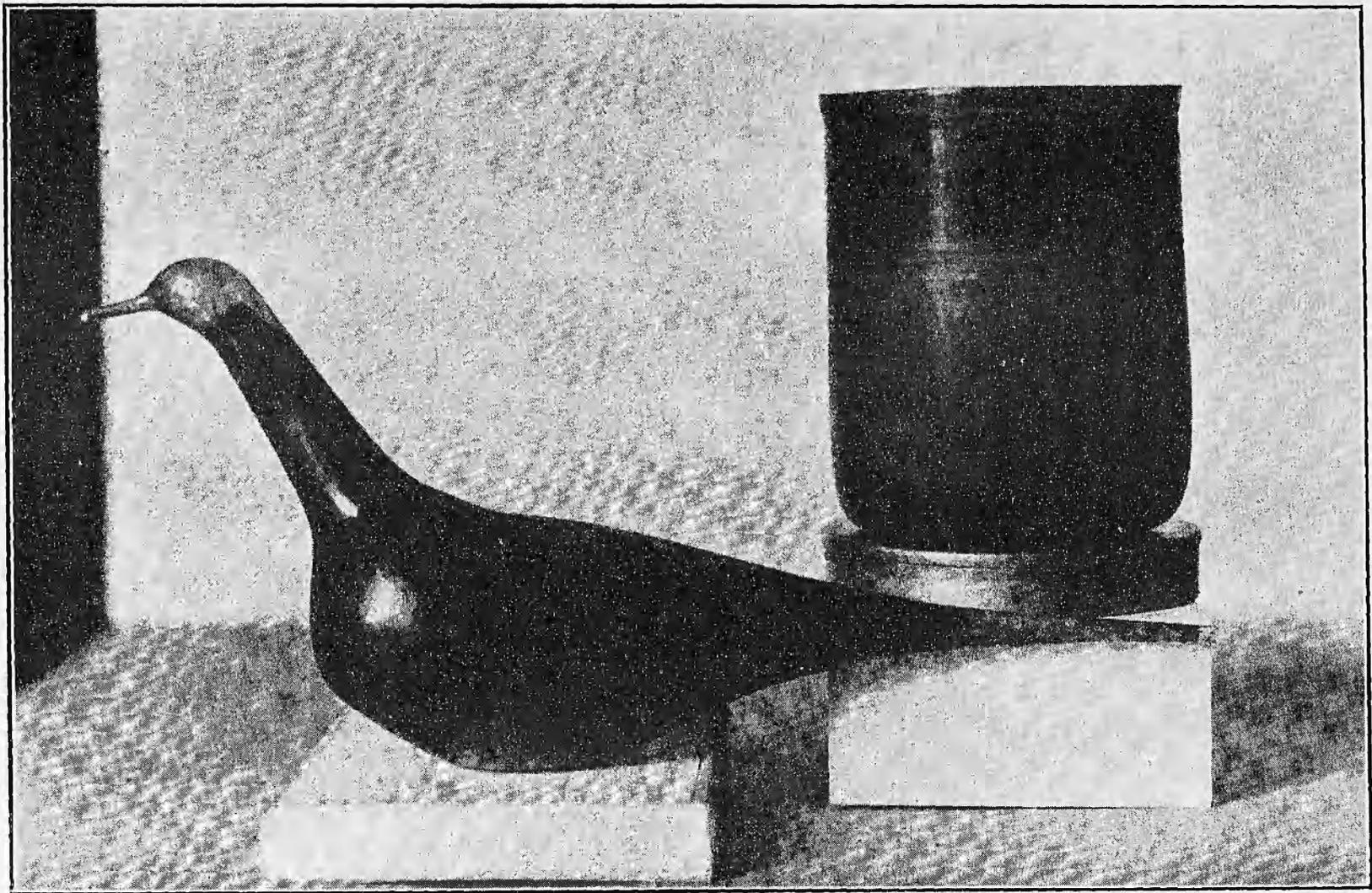
Presso la stazione ferroviaria dello Stato fa capo la stazione della ferrovia privata per Piazzola e si apre un passaggio a livello, confortato nel 1903 da un ben congegnato cavalcavia. Questa è l'origine del prosperoso borgo dell'Arcella, che si distende sino al famoso tempietto ove il Santo morì.

Le conseguenze della Ferdinandea si sentono più nel primo decennio del millenovecento che nel secolo scorso; il risveglio è improvviso e non preordinato, come del resto avviene in tutte le città italiane.

Padova nel 1911 riesce a raggiungere 90.000 abitanti, quasi più del doppio di quando si iniziò la Ferdinandea. In questo periodo prende sviluppo l'automobilismo, che riporta in onore le strade ordinarie e si inizia ancor timida l'aviazione militare.

La guerra nazionale finalmente dà l'ultimo crollo alle idee e alla vita del secolo passato. Solo dopo la grande vittoria di Vittorio Veneto ha principio il secolo ventesimo.

NINO GALLIMBERTI



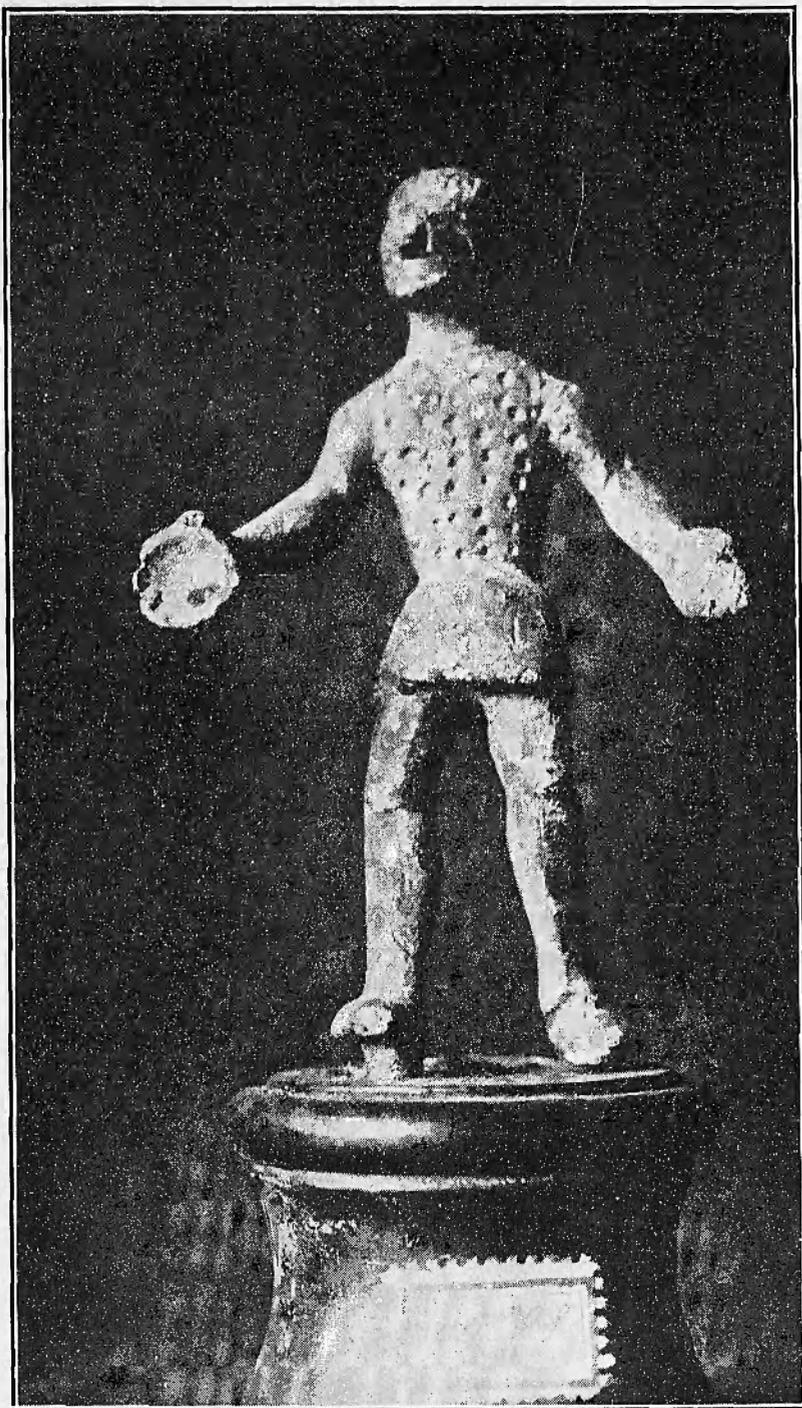
R. Museo di Este - Vetri colorati romani

VISITATE IL MUSEO ATESTINO

Mi fu obbiettato di recente da un cortese critico che « voler incrementare il turismo euganeo mettendo in rilievo, come attrattive, il Museo Archeologico di Este, la Ca' Marcello ed il Duomo di Monselice, ecc. è pur troppo fatica sprecata ».

Quand'ero ragazzo (a ripensarci mi pare impossibile, ma insomma è verità che anch'io ho portato i calzoncini corti) mio padre soleva

rinfacciarmi, nei momenti in cui gli facevo perdere la pazienza: Lo ha detto il professore Tedeschi, una volta che ti ha tastato la testa — Ostinato, caro signore, questo suo figliolo è ostinato — Ebbene, faccio onore al giudizio del compianto antropologo, e mi ostino a credere che, se al novanta per cento dei turisti il Museo Atestino può essere indifferente o peggio, per gli altri dieci costituisce una visita



R. Museo di Este - Statuetta votiva
(dalla stipe di Rehtia)

interessante; i quali dieci oso pensare non siano la zavorra dei cento. D'altra parte quel *pur-troppo* del mio critico dice che anche a lui quella sua - poniamo per un momento - esatta constatazione non fa piacere. Ma esatta non è. Indiscutibile che dopo la guerra tante cose hanno un poco allontanato gli uomini dall'arte e dallo studio, ma non bisogna esagerare e credere che se ne infischino completamente. Chi dice questo ripete uno dei tanti luoghi co-

muni pullulati nel dopoguerra come i funghi dopo l'acquazzone, ma che a un tratto, come son venuti, spariscono. Sette otto anni fa non era moda dire: lo stupido secolo decimonono? Vorrei vedere chi avrebbe il coraggio di stampare oggi un giudizio così sbrigativo.

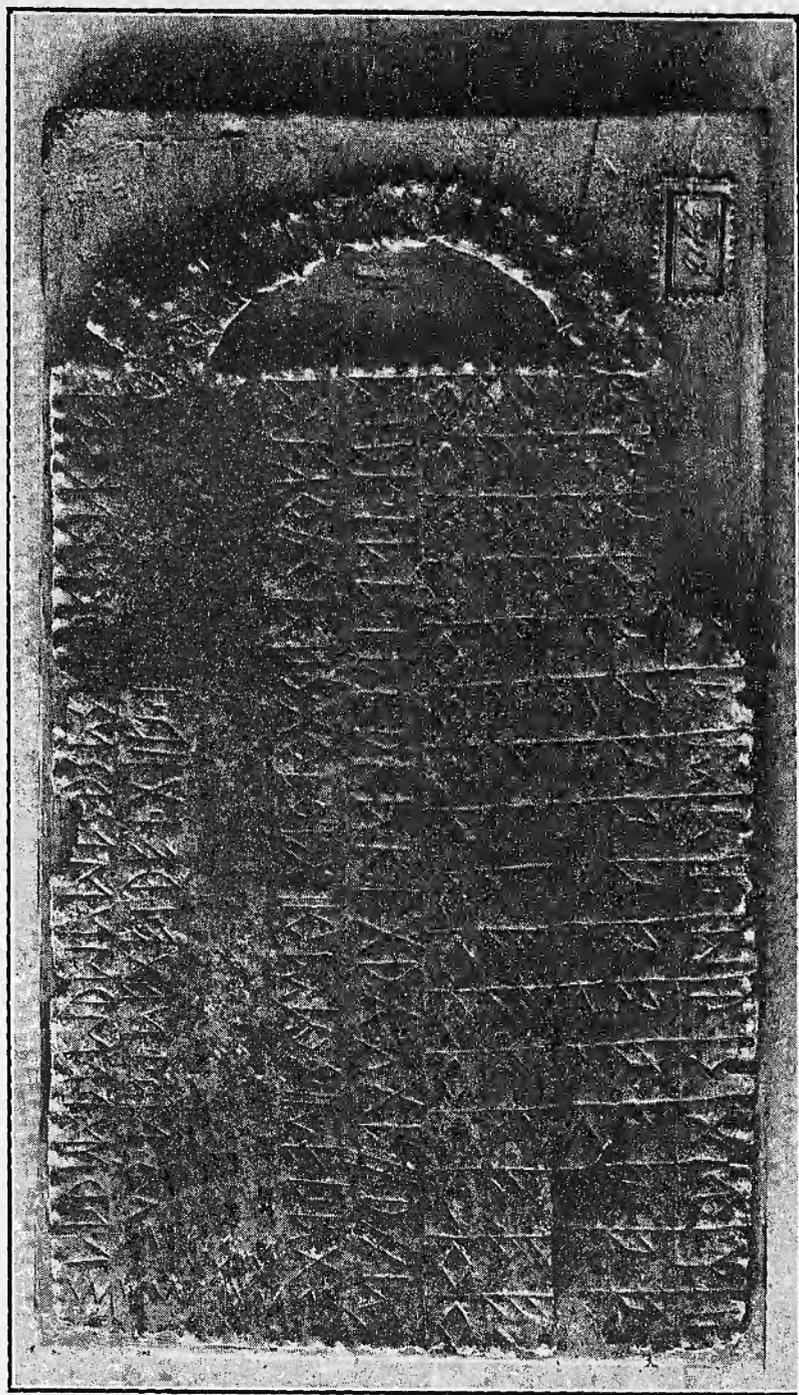
Approfitto di un po' di spazio concessomi su questa bella rivista per ripetere il consiglio che, a lettere cubitali, ha fatto scrivere un gruppo di disinteressati *Amici del Museo* su un tabellone lungo la via ferrata Padova - Bologna: Visitate il Museo Nazionale Atestino.

Nazionale, sissignori, e non civico come molti ripetono anche quando, pel loro ufficio, dovrebbero essere meglio informati. Insisto su questo particolare per mettere in rilievo il fatto che se il governo accolse la richiesta della cittadinanza estense, saranno presto cinquant'anni, e si è tolto sulle spalle il peso di un altro museo, quasi non ne avesse abbastanza, ciò significa che in esso riconobbe una importanza singolare, tale da meritargli la regificazione. Che se poi a reggerlo prepose persone che non si possono a rigor di termini chiamare archeologi, ma semplicemente autodidatti, più appassionati che sapienti, questo dipese da circostanze locali e di ubicazione, e non infirma il valore delle raccolte che continuano, dopo tanti decenni di studi e pubblicazioni, a suscitare le discussioni degli scienziati d'ogni paese.

Da quando il Mommsen lo lodò nella sua opera monumentale con parole che non potrebbero essere più calde di ammirazione, chi può contare il numero di quelli che hanno espresso giudizi favorevoli sull'ordinamento delle sezioni? E il merito va intero a quelli — ormai morti — che lo fondarono imponendovi la fisionomia che dura tutt'oggi. Col che non vorrei si pensasse che questo di Este sia un museo dai portoni sprangati col catenaccio, chè anzi anche negli ultimi dieci anni molte e talora

di eccezionale valore furono le nuove accessioni. Solo che le quindici sale non possono più capire altra roba e quasi tutto il risultato degli scavi del dopoguerra è andato a finire nei magazzini.

Ma che cosa c'è poi da vedere nel Museo di Este? Oh un'inezia: perlomeno quindici secoli di storia nostra, non calcolando nel numero alcuni oggetti di epoca più remota. Si va cioè dalla età del bronzo, con la rozza ceramica e le armi di pietra appartenente a popolazioni abitanti sulle rive del laghetto di Arquà, al secondo e terzo secolo di Cristo, quando Este decadde. In un'ora si fa una passeggiata come neppure al cinematografo, attraverso usi, costumi, genti lontanissime e diverse, ma non al punto da non riconoscere, talora con meraviglia, che certe costumanze sono continuate attraverso i millenni e tuttora vivono. Per esempio, la passione per il rame sbalzato. Oggi l'alluminio bandisce dalle cucine ogni altra suppellettile, ma fino a pochi anni fa e tuttora nelle campagne o in certe case borghesi più attaccate alla tradizione o più povere, vi risplendono penduli dagli arpioni i secchi bellamente ornati con fogliami e animali stilizzati a sbalzo. Ora questa fu l'arte in cui meglio si compiacquero i nostri lontani progenitori, e le tombe atestine ci donarono in copia oggetti laminati tra cui spiccano le situle (le secchie di allora) pompose di figurazioni con riflessi dell'arte orientalizzante ancora di moda quassù in quel tempo, che starebbe fra il VI e il IV secolo a. Cristo, fin che un giorno un ignoto artefice locale creò, guardando più attorno a sé che a modelli forestieri, il capolavoro, che nella modestia di un vaso riunisce, sia pure affastellata, la rappresentazione della vita del suo mondo veneto. Questo capolavoro si chiama dal nome del donatore: situla Benvenuti. Così innata quest'arte, e tanto se ne gloriavano che ci fu un ramaio dei tempi ro-



R. Museo di Este - Tavoletta di bronzo inscritta, di carattere votivo (dalla stipe di Rehtia)

mani, il liberto L. Minucio Ottato che, sapendo qualche poco maneggiare lo scalpello e il mazzuolo, fece un altare dove si è rappresentato intento alla sua professione di battitor di situle e oggetti consimili. Bella, nella sezione preromana del primo piano, è anche la ceramica, che può offrire spunti a un moderno vasaio: quando adorna di borchie disposte a disegni geometrici, quando a zone rosse e nere. Credo poi che neppure i novanta, che se ne infischiano delle antichità, passerebbero in-



R. Museo di Este - Coppa del II periodo, colorita di nero, con gli ornati incisi e colorati in bianco

differenti davanti alle vetrine dove sono riunite le testimonianze della religione dei nostri antichi, con gli ex-voto di gambe, braccia, figurine, tabelle e chiodi con iscrizioni dedicatorie, offerti alla divinità per la salute recuperata o da recuperare.

A pianterreno, dove è la sezione romana, trovate i mosaici bianchi e neri che pavimentavano le stanze delle case in città e delle ville sui colli circostanti, e le colonne i capitelli, e le statue da giardino i portavasi e le altre decorazioni proprie della casa romana. Ma qui espresse con uno spirito rude manifestante un'arte provinciale non in tutto derivata da Roma. Il suo capo d'opera è una testa di vecchio, piena di energia e di carattere, indimenticabile.

Infine nel medagliere, piccolo perchè si limita a raccogliere le monete disperse uscite dal territorio atestino, chè quando son associate alle tombe sono esposte col resto della suppellettile funebre, potete ammirare un asse *signatum*, la più antica forma di moneta, che è un pane di bronzo con sopra a rilievo un motivo che si chiama dello spino secco, il primo apparso nel Veneto e che fu raccolto due anni fa in un sepolcreto sulle sponde del canale di Lozzo, ma specialmente la gemma della raccolta, il così detto medaglione d'oro di Augusto, coniato l'anno 2 av. Cr., che è unico al mondo, e mostra la nobile testa del fondatore dell'Impero modellata con una finitezza squisita.

A Este ci si può venire in mezz'ora di automobile da Padova, oppure con la ferrovia scendendo a S. Elena o, se l'orario consente la coincidenza, scendendo a Monselice per prendere il treno che va a Legnago. E' un gran viaggio?

ADOLFO CALLEGARI

R. Museo
di Este



Medaglione
aureo di
Augusto
(2 A Cr.)

R O M A N Z O

III.

Il mattino dopo, la signorina Fania Dulizkaia, accompagnata da Ivan Ivanovic, poté visitare il principe.

Quando entrammo nel gabinetto del dottore, dove egli era stato condotto, Dmitri Luciarzkii, rinchiuso in una ricca veste da camera, raccolte le braccia dietro la schiena, camminava su e giù con lo sguardo a terra. La barba incolta e gli occhi profondi e febbricitanti sul pallore del volto, davano un aspetto anche più severo alla sua naturale fierezza.

— Principe — gli disse Ivan Ivanovic entrando — c'è qui una vostra conoscenza che desidera salutarvi.

Egli si fermò. Ci abbracciò con un sguardo. Poi i suoi occhi si fissarono, smisuratamente aperti, in faccia alla signorina Dulizkaia.

— Fania! — esclamò, riconoscendola immediatamente — Tu qui?..

— Oh, Dmitri, mio piccolo Dmitri, amore mio! — proruppe ella buttandogli le braccia al collo e rompendo in singhiozzi.

Per un momento egli stette perplesso, immobile, le braccia inerti lungo i fianchi; poi si scosse, si liberò bruscamente da quella stretta, squadrò dall'alto al basso la fanciulla con uno sguardo corrucciato.

Ella cadde a sedere in una poltrona. I singhiozzi le scotevano le spalle; delle grosse lacrime brillavano tra le sue ciglia lunghissime.

Allora, a poco a poco, lo sguardo del principe parve intenerirsi. Egli si avvicinò alla

fanciulla, le prese le mani, e l'alzò dalla poltrona:

— Portami via di qui, Fania! — esclamò con una voce vibrante di commozione.

Intervenne il dottore:

— Ve l'ho già detto, principe: è questione di qualche giorno ancora.

Poco dopo, ricondotto Dmitri Luciazkii nella sua stanza, domandai a Ivan Ivanovic s'egli credeva veramente di poter in breve dimettere il principe.

Egli annuì:

— E voi l'accompagnerete in Crimea — aggiunse volgendosi alla signorina Dulizkaia —: un mese di mare gli farà bene.

Il volto di Fania s'illuminò. Ella si scosse, andò alla tavola da lavoro di Aksenfeld e, accennando all'apparecchio telefonico, domandò se si poteva comunicare con Mosca.

Disse che avrebbe fatto venire una macchina, che aveva lasciato le sue valigie all'albergo e che era venuta via come una pezzente. Sarebbe ritornata la sera stessa o, al più tardi, all'indomani.

— E spero che non mi metterete alla porta, dottore. Del resto, consideratemi come una vostra paziente — aggiunse con un sorriso.

Egli crollò il capo e allargò le braccia come a dire che ormai non c'era altro da fare.

Allora Fania trasse dalla borsetta il suo « nécessaire », si guardò lungamente allo specchio a considerare il guasto causato dalle lacrime di poc'anzi e si ravvivò le labbra con un tocco di carminio.

Tre ore dopo, dissimulando a stento la gioia che mi dava la certezza ch'ella sarebbe ritornata, io accompagnavo la signorina Dulizkaia al cancello di strada.



— Vedete — mi disse più tardi Ivan Ivanovic —, un caso analogo a quello del principe

Dmitri Sierghieievic Luciarzkii si può riscontrare nel ricoverato della camera N. 33, che voi avrete visto tentennare penosamente il capo. Anche costui diede segno di squilibrio mentale, in séguito ad una cura medica.

Era impiegato al Ministero degli Interni. Un uomo timido: uno di quelli individui nati per trascinare una vita oscura in un buco d'ufficio. La loro mancanza di confidenza con la vita li rende ombrosi, scrupolosi e onesti. Possono scoppiare nel fondo del loro spirito delle violente tempeste di brame inappagate, o lampeggiare propositi di vendetta; ma il loro volto e il loro contegno non tradiscono minimamente quanto passa nella loro anima. Forse è per questo che invecchiano precocemente. Le rughe del loro volto sono come le onde che incrinano appena la superficie di un mare agitato da un'interna tempesta.

Fatto sta che il povero signor Fiodor Platonovic si accorse un brutto giorno di avere un tumore allo stomaco. Fu necessario ricorrere all'opera di un radiologo. Il caso era abbastanza serio e le visite al radiologo si fecero frequenti.

Senonché di fronte alla lastra che riproduceva una parte del proprio scheletro, egli cominciò a subire un'impressione penosa, che si fece via via più acuta e più grave ad ogni nuova fotografia.

Lo radiografarono una dozzina di volte, ché la malattia era complicata da disturbi di fegato.

Ma un giorno non volle più uscir di casa. Urlò che non lo poteva, che il sole gli faceva paura e che lo lasciassero morir solo. S'era impadronita di lui l'ossessione spaventevole che la propria carne non fosse che una massa molle e gelatinosa: un involucro quasi fluido che rivestisse a mala pena le ossa del proprio scheletro.

— Ma non credete, dottore, che vi fosse

in lui la predisposizione alla pazzia? — domandai a Ivan Ivanovic.

— Naturalmente. — mi rispose il dottore. — Fatto sta che per il povero Platonovic cominciò una vita d'inferno. Fuggì la luce del sole come si fugge un nemico terribile: s'era convinto che i raggi solari avrebbero trapassato e disfatto il proprio rivestimento carnoso come se esso fosse stato di cera o di burro. Tutte le cose e gli oggetti tra cui viveva e di cui aveva bisogno: le pareti della casa, gli spigoli d'un mobile, la terra sulla quale camminava, assunsero alla sua fantasia l'aspetto minaccioso di armi, contro le quali il proprio corpo non poteva opporre alcuna resistenza.

Me lo condussero a Zelènnaia Ràvnina otto mesi fa. Erano quindici giorni che non si levava di letto. Sua moglie viene a trovarlo ogni giovedì. E' una povera donnetta che piange e non sa che cosa dire...

— Infelice!

— Pazzo certamente; ma avete mai riflettuto al mistero del nostro corpo? — aggiunse Ivan Ivanovic fermandosi un momento e fissandomi con i suoi occhi penetranti. — Avete mai pensato a questa nostra fragilità che vive e si agita in un mondo fisico veramente aspro e minaccioso? A pensarci su troppo, la testa debole di Platonovic s'è confusa e perduta; ma altri, da questa stessa constatazione, hanno tratto motivo a speculazioni d'ordine trascendentale e perfino all'esistenza di Dio...

Io non avevo mai pensato a un fatto simile, e non seppi che cosa rispondere.

Camminammo alcuni momenti in silenzio. Poi il dottore cambiò discorso. Mi parlò della signorina Fania Dulizkaia; mi disse che la trovava veramente bella, ma che doveva essere una testolina...

— Dottore — dissi — riflettete che è una ballerina, anzi la prima ballerina del Corpo

dell'Opera di Pietroburgo : ha perciò il dovere di essere, oltre che bellissima, leggera come l'aria ; il che, del resto, non le impedisce di attendere con ponderatezza ai suoi affari. La sua immagine, per lo più in costume molto succinto, appare spesso sui giornali illustrati del vecchio e del nuovo mondo. Io non posso perciò non considerare come una fortuna la sua presenza tra noi a Zelènnaia Ràvnina. Certo, se qualche giornalista scoprisse questo suo rifugio momentaneo, capiterebbe a intervistarla...

— Dio ne scampi ! — esclamò Ivan Ivanovic — E' già un'infrazione grave ch'io commetto il permetterle di fermarsi qui. Va bene che è in casa mia, ospite mia...

— Ma disgraziatamente non potreste farla passare per vostra parente : è troppo conosciuta.

— Ed è troppo bella — sorrise il dottore.

— Non resterebbe a pensare che sia la vostra amante — dissi.

Rompemmo ambedue in una risata. Il pensiero della signorina Dulizkaia ci aveva messi di buon umore.

— E perchè — soggiunsi — non sarebbe ella venuta a Zelènnaia-Ràvnina per un trattamento a favore dei vostri ricoverati. Non sarebbe la prima volta ch'essa mette la punta dei suoi piedini miracolosi e la sua bellezza a servizio di qualche opera umanitaria. Ve la immaginate, dottore, in una delle sue danze più seducenti, davanti al pubblico d'eccezione di Casaverde?

— E' un'idea — fece Ivan Ivanovic, fermanosi e tormentandosi tra il pollice e l'indice il suo pizzo biondiccio.

— Ci pensate sul serio?

— Sì e no. Sono bensì convinto che una violenta emozione di natura sessuale non possa non essere senza efficacia in certe forme neuropatiche, ma disgraziatamente io non oserò

mai fare alla signorina Dulizkaia una proposta che con tutta probabilità essa non accetterebbe. D'altra parte penso con raccapriccio alle polemiche che un fatto simile provocherebbe nel campo dei miei dotti colleghi... No amico mio, — aggiunse Ivan Ivanovic — in un mondo nel quale la giustizia e la verità sono opinioni discutibili, non c'è che da affidarsi alla prudenza.

— Dottore, permettetemi di dirvi che avete torto. Se temete che la cosa si possa saper fuori di qui, vi do la mia parola...

Egli m'interruppe protestando.

— E credo — aggiunsi — credo che possiate fidarvi anche della signorina Dulizkaia. Le donne che vivono la vita facile della signorina Fania, sono, a ben considerare, le migliori custodi di un segreto. Sono così poco abituate ai pensieri gravi che se si persuadono d'essere depositarie di un segreto, lo custodiscono senza fatica nello scrigno della loro coscienza. Tale scrigno è generalmente così vuoto che non hanno quasi mai occasione di servirsene : se ne dimenticano. A differenza di molte signore della buona società, così indaffarate da mattina a sera ad aprire e chiudere il cofanetto della loro coscienza che molto spesso si confondono e non è difficile che ci scappi fuori qualcosa... Dottore — conclusi —, se non vi dispiace, farò io stesso la proposta alla signorina.

Egli restò un momento perplesso.

— Ne riparleremo a colazione — disse alla fine.

— Sta bene.

Ivan Ivanovic entrò in infermeria ; io, col suo permesso, mi avviai alla camerata N. 33, a barattar quattro chiacchiere col pope Nikita.



Fania Dulizkaia non tornò che al pomeriggio del giorno dopo. Mi trovavo nel museo

dell'istituto, quando udii squillare la tromba dell'automobile. Corsi alla finestra: era lei. Le scesi incontro. Veniva avanti col suo passo sciolto ed elastico che dava all'ampia falda del suo cappello il lento moto d' un volo di gabbiano.

Mi allungò la sua manina e sorrise. Mi disse che aveva tardato per ricercare del conte Soloviev. Soltanto all' ultimo momento era riuscita a sapere ch'egli non era a Pietroburgo e che sarebbe tornato la settimana ventura. Aveva creduto opportuno di lasciargli intanto una lettera per informarlo sullo stato di salute dell'amico e sul progetto del dottore.

Mi domandò di Ivan Ivanovic e di Dmitri Sierghieievic. Le dissi che il dottore era al lavoro e che il principe aveva passato una giornata abbastanza tranquilla.

Volle passeggiare un po' per il parco. Lo trovava bello, di quella bellezza riposante dei giardini e degli orti di pianura che persuade a dei contatti intimi con la natura. Mi disse che il mare la stordiva, che la sua arte le impediva, del resto, di farsi arrostitire al sole, e che le montagne le parevano presuntuose.

— Ma immaginate cosa si penserebbe di me se si sapesse che son venuta a villeggiare alcuni giorni a Casaverde!

L'idea le parve buffa: scoppiò a ridere e infilò il suo braccio sotto il mio.

Fui lì lì per stringerla contro il mio fianco; ma mi trattenni; mi sforzai anzi di conservare il contegno indifferente di chi sa di non avere alcuna ragione di abbandonarsi a segni di confidenza. Fui vile e ingenuo: temevo che un mio atto imprudente rompesse l'incanto nel quale vivevo da due giorni.

Ma come quella notte io non le avevo dato certo alcuna prova di freddezza, il mio contegno poteva ora sembrarle abbastanza strano. A un certo momento ella mi fissò infatti negli

(continua)

occhi come a studiarli. Fu un lampo: ma io trepidai al sospetto ch'ella avesse potuto intuire il mio calcolo. Si sciolse dal mio braccio e camminammo alcun poco in silenzio.

— Che ne direste — dissi alla fine — di una vostra esibizione di ballo davanti ai matti di Zelènnaia Ràvna?

— Ballare?.. Qui? — fece ella fermandosi con gli occhi spalancati dallo stupore.

— Precisamente. Ne abbiamo parlato a colazione col dottore... A dir vero egli non avrebbe mai osato farvi una tale proposta, ma io mi son permesso... Del resto si tratterebbe di un'opera altamente benefica.

E le spiegai, come meglio potei, l'importanza neuterapeutica che Ivan Ivanovic attribuiva a un tale spettacolo.

Fania Dulizkaia rise e battè le mani. La bizzarria del progetto la seduceva. Credo che non sarebbe stato maggiormente sollecitato il suo amor proprio se le avessero proposto di ballar quella sera a Zàrskoie Zelò, davanti alla famiglia imperiale.

— E a quando? — mi domandò.

— Bisognerà mettersi d'accordo col dottore. Del resto, il pubblico sarà ristretto soltanto a certe categorie di pazienti.

Pose come condizione che il principe Dmitri fosse assolutamente escluso. La rassicurai al proposito. Aggiunsi che naturalmente bisognava che fuori non trapelasse nulla di un tale avvenimento. Il tentativo era assai serio; ma poteva prestarsi a interpretazioni arbitrarie e nuocere alla posizione di Ivan Ivanovic.

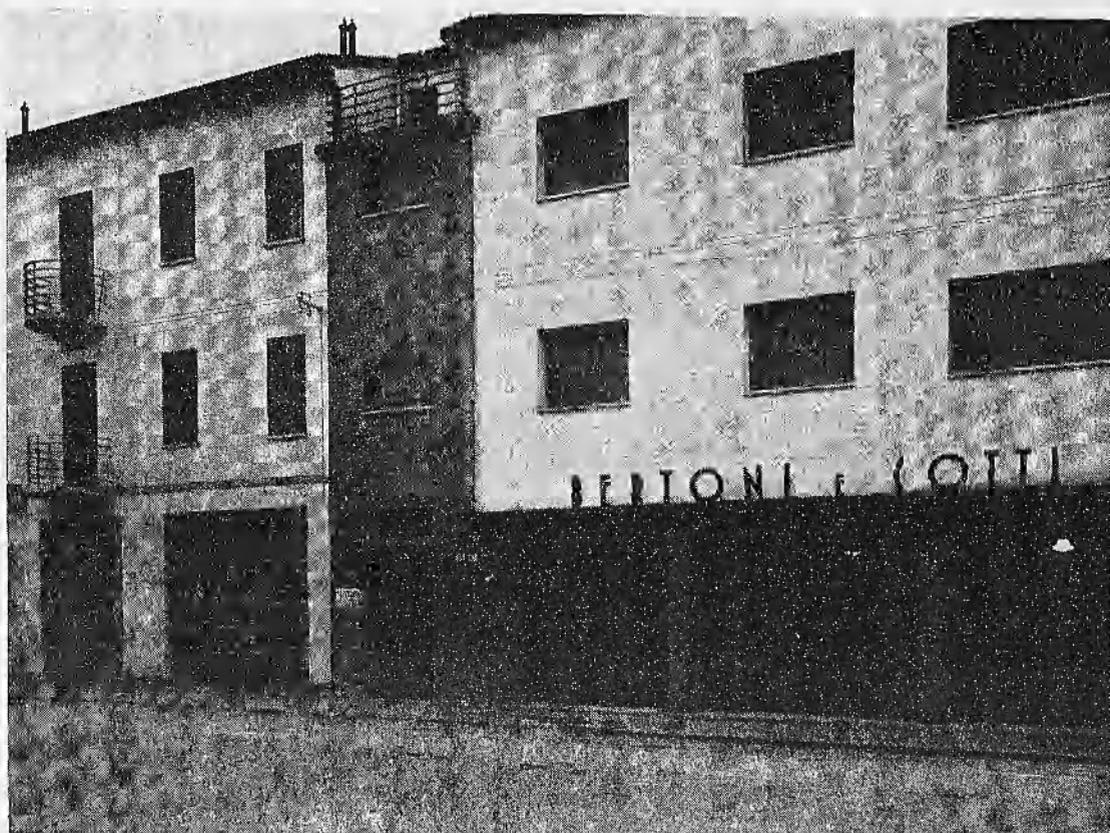
— Se intanto desiderate conoscer di persona qualcuno del vostro pubblico — soggiunsi — so che il dottore mi permette di farvi da guida.

Dal parco ritornammo nel cortile ed entrammo nel corridoio dell'istituto che metteva capo alla camerata N. 33.

J. J. GLUK

ARCHITETTURA
MODERNA
A PADOVA

Scuole Elementari
di Grantorto
Arch. G. Miozzo
Ing. G. Piantavigna



Case in Via Trieste
ing. F. Mansutti

Casa comm. Pardo
Via Gregorio Barbarigo
Arch. Gino Miozzo

CRONACHE LETTERARIE

BEPI PIVA. - *Paese (con disegni di Peri)* —
Ed. Sindacato Autori - Padova, 1931.

Bepi Piva ha tolto la voglia di fare la faccia feroce a chi avesse intenzione di occuparsi del suo libro con la severità del critico, perchè ha prevenuto lui stesso le obiezioni, riconoscendo che la sua poesia è « vegnua dal cor, sia pur de sbrodolon ». E in verità non si può essere severi con lui: canta per il bisogno di cantare, per sè; ha una buona facilità di verso e si lascia trasportare dall'estro. Non vi è nessun manierismo, nelle sue brevi liriche; egli non ha ripreso qui i frusti motivi del sentimentalismo falso di certa poesia vernacola veneta, sapendo infondere invece nei suoi versi un umore forte e sano che sa di campagna, di pane e di vin brusco.

L'anima generosa e burbera, chiusa ma gentile del nostro contadino, è bene capita e sentita. Son queste le cose che in questo *Paese* ci piacciono di più: nostalgie di patriarchi centenari; sorrisi di sane giovinezze; e qualche ombra di tristezza, che si stende sul sole meridiano del canto che si accora.

Ottime le illustrazioni del Peri; sobrie linee accennano un paesaggio, un interno, un gruppo di figure. Il segno dell'illustratore si va facendo sempre più sintetico ed espressivo, acquista un carattere personalissimo. *Ani veci e novi*, la *Frutarola*, *Merenda in ostarìa*, per citarne qualcuna, sono cose piene di sapore e di brio.

C.

CRONACHE D'ARTE

**LA MOSTRA FUTURISTA
DELLE TRE VENEZIE**

E' stata inaugurata da S. E. Marinetti, alla metà di febbraio, la prima Mostra Triveneta d'arte futurista, organizzata da Carlo Maria Dormal, sotto la presidenza onoraria di Paolo Boldrin.

La giuria, composta dei giovani futuristi padovani Dormal, De Giorgio, Voltolina, ha ammesso le opere dei seguenti artisti: Ambrosi, Aschieri I, Aschieri II, Baratta, Burrasca, Carà, Crali, De Giorgio, De Pero, Di Bosso, Dormal, Lupieri, Muller-Denes, Pisani, Pocarini, Sgaravatti, Tombola, Voltolina.

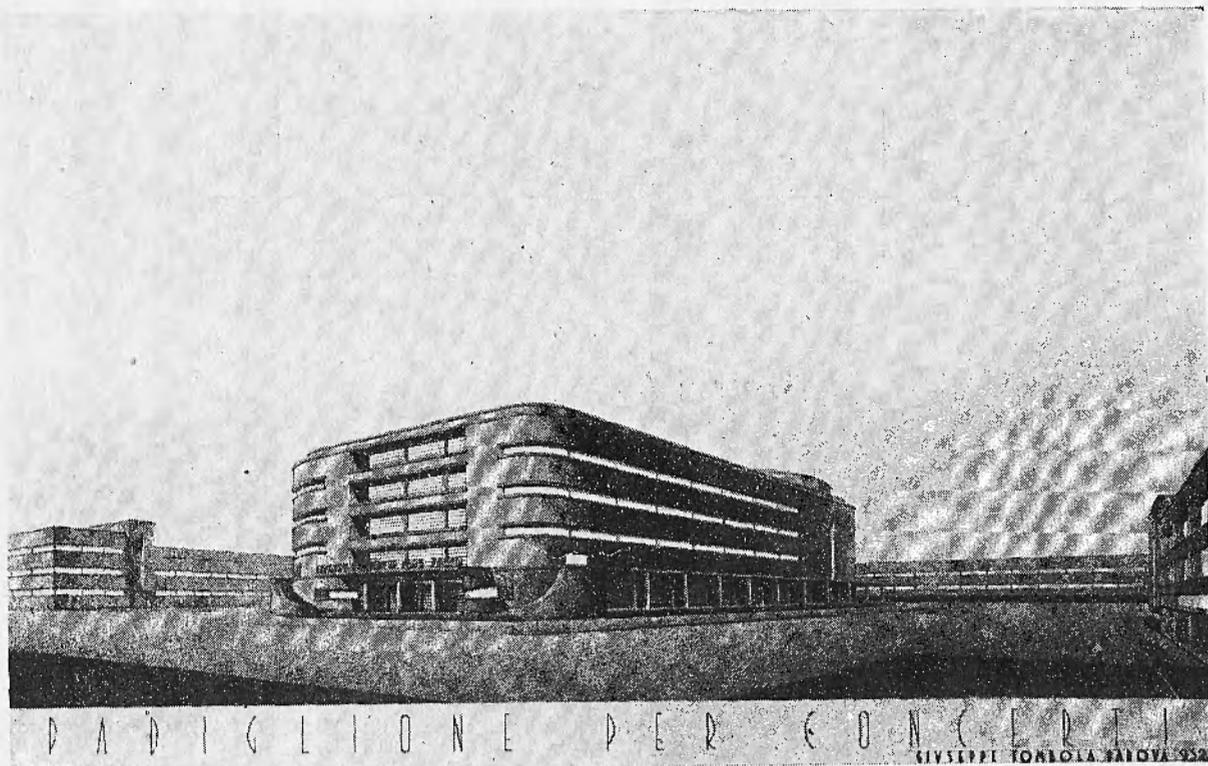
Le opere sono 117.

« Espongono venti giovani artisti, le cui produzioni dimostrano all'evidenza che il futurismo non deve essere affatto considerato un'accademia, una scuola, una formula fissa, una frase fatta.

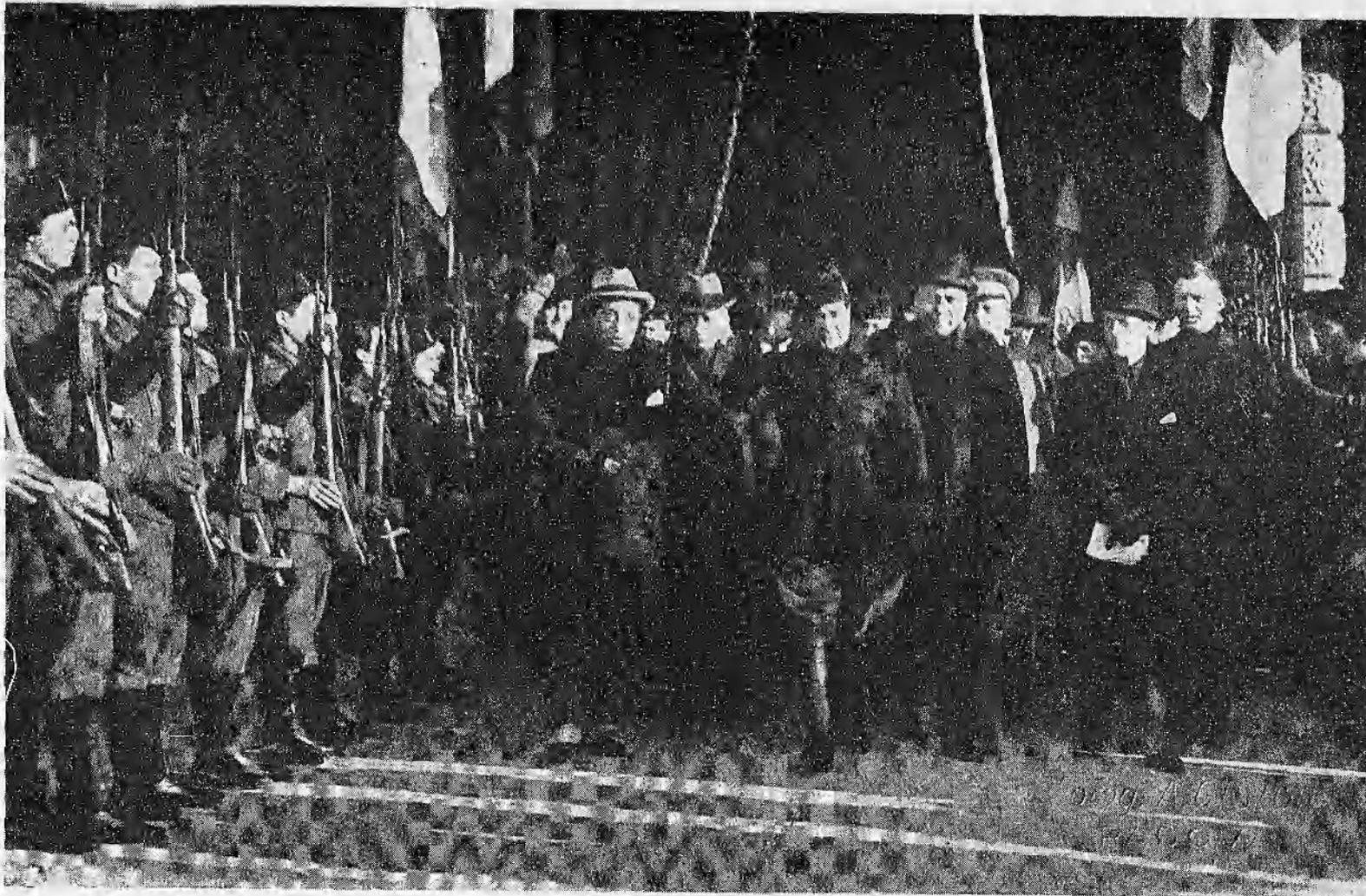
... Siamo orgogliosi d'aver per primi raccolto tante energie sparse e disperse e d'averle per primi riunite in questa prima grande Mostra Futurista delle Tre Venezie ».

Questo scrive il comitato ordinatore, nella breve prefazione al catalogo. E davvero possiamo confermare che in questa manifestazione di giovani — alcuni dei quali sono già noti anche fuori d'Italia per la loro attività — non mancano gli elementi per una valutazione ottimistica.

B.



Prima Mostra Triveneta d'Arte Futurista



Il Segretario del P. N. F. esce dalla Stazione accompagnato dalle Autorità

S. E. ACHILLE STARACE A PADOVA

IN OCCASIONE DEL GRAN RAPPORTO DEI DIRETTORI FEDERALI DELLE TRE VENEZIE E DI ZARA

Padova ha salutato in Achille Starace il Gerarca, al quale il Duce ha commesso l'onore e l'onore di guidare verso nuove e più alte conquiste, spirituali e materiali, il Partito nel quale ormai si identificano i supremi interessi della Patria e nel quale gli italiani migliori si riconoscono militi della stessa causa. Padova ha salutato in lui anche l'intrepido soldato che, col suo generoso petto costellato di azzurro, rappresenta un mirabile esempio di virtù militari e civili.

Il motivo fondamentale per cui la sua persona, è sommamente cara ai Veneti, è da ricercarsi, appunto, nella sua figura di combattente prode fra i prodi, e nel fatto che delle ricompense al valore — ordine militare di Savoia, una medaglia di argento e quattro di bronzo — che fregiano il suo petto, tre se le guadagnò sul Piave, a Fagarè, e a Cavazuccherina.

Partì giovinetto e solo; nel suo zaino nessuno aveva messo il bastone di maresciallo, ma l'insegna e la investitura del comando egli ha saputo conquistar-

sele con il suo coraggio e la sua fede, guardando senza tremare la morte.

La storia di domani lo ricorderà tra i più fedeli discepoli del Duce e della Rivoluzione fascista che egli con inesausta passione serve fin dalla prima primavera.

Il saluto caloroso, appassionato con cui fu accolto nella nostra città, che ha avuto l'eccezionale onore di essere prescelta per l'adunata dei Direttori federali delle Tre Venezie e di Zara, deve avergli detto che tale onore era pienamente meritato e che il Fascismo di Padova è radicato nei cuori ed efficienti sono le organizzazioni attraverso le quali ciascuno è orgoglioso di portare la propria pietra al grande edificio dal quale la civiltà di Roma si irradia un'altra volta nel mondo.

La soddisfazione del Capo è certo meritatissimo conforto all'azione instancabile che vanno svolgendo le gerarchie locali, sotto la guida inflessibile di Paolo Boldrin, che alla segreteria Federale dà tutte le sue energie d'artista e di uomo d'azione.



ATTIVITÀ DEL C O M U N E

DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

IL PODESTÀ

delibera

a) di rinnovare per un quinquennio e per lo stesso importo annuo già in precedenza concesso i seguenti contributi:

Mensa Universitaria	L. 3000,—
Croce Rossa Italiana	» 500,—
Comitato Prov. Piccole Industrie	» 500,—
S. M. Soccorso Sordomuti	» 500,—
Un. Marinara Italiana	» 1000,—
F. Fem. p. org. Giov. Fasciste	» 1500,—
O.N.B. p. org. Giov. e pic. Ital.	» 1500,—
Patronato Liberati dal Carcere « Margherita di Savoia »	» 500,—

b) di rinnovare per un quinquennio il contributo alla Casa dello Studente « A. Stefani » l'importo da L. 1000,— a L. 1500,—;

c) di far fronte alla spesa complessiva suddetta di L. 10500,— collo stanziamento di L. 15000,— di cui all'art. 168 lett. b del bilancio in corso, riser-

vandosi con altra deliberazione l'erogazione della ulteriore somma disponibile.

♦

1) di accettare il trasferimento da parte del Sig. Mosca Ferruccio, a titolo di permuta, dell'area di mq. 148 circa di compendio dell'immobile descritto al mappale numero 59 foglio XVI sezione F. Padova, la quale, giusta il piano regolatore della località Vanzo approvato con legge 23 luglio 1922 n. 1043, dovrebbe essergli espropriata e aggregata alla sede stradale, ritenuto che il signor Mosca dovrà impegnarsi a demolire a sua cura e spese il fabbricato sull'area stessa esistente e a costruirne altro in ritiro secondo il progetto che sarà ritenuto meritevole di approvazione dalla Commissione speciale istituita colla legge sopracitata.

2) di trasferire a titolo permuta e a corrispettivo dell'area contemplata nel capo precedente, senza che vi sia luogo a qualsiasi conguaglio ulteriore fra le parti, al signor Mosca Ferruccio medesimo, l'area di ragione comunale di mq. 1660 circa, situata ad est di via Cadorna e descritta in catasto col mappale numero 243 foglio XVII sezione F. Padova, ritenuto che il signor Mosca dovrà obbligarsi di erigere ed avere eretto entro e non oltre l'anno 1933 in detta area un congruo numero di edifici decorosi e consoni alla località e secondo il progetto o i progetti che saranno ritenuti meritevoli di approvazione dalla Commissione speciale sopra mentovata.

♦

1) di affidare anche per l'anno 1932 l'incarico all'Istituto Fascista di cultura di Padova, di gestire la biblioteca comunale di città, inteso che a tal fine il Comune continuerà a corrispondere il canone fisso di lire sedicimila annue, e che l'Istituto presenterà una relazione delle spese che avrà effettivamente sostenute.

2) di autorizzare l'Istituto Fascista di cultura ad acquistare nuove opere o rilegare i volumi esistenti, fino alla concorrenza della somma di Lire tremila, avvertendo però che il Comune per tale titolo rimborserà soltanto le somme che saranno effettivamente spese, ritenuto che da detto rimborso saranno esclusi gli abbonamenti a giornali quotidiani o settimanali illustrati e saranno ammessi solo quelli a pubblicazioni mensili.

3) di concedere anche per l'anno 1932 in uso gratuito all'Istituto suddetto agli stessi patti e condizioni di cui alla delibera podestarile 17 dicembre 1929 n. 141 sia la sala della Gran Guardia, sia gli ambienti in Piazza Unità d'Italia che erano per l'addietro concessi al Comitato di Padova della Croce Rossa Italiana.

★

IL PIANO REGOLATORE DI PADOVA

Il 25 Gennaio u. s. si è riunita, alla presenza del Podestà, la Commissione speciale per il Piano di Risanamento edilizio di Padova.

Erano presenti: il Podestà Co. Lonigo - Prof. Gaudenzio - Comm. Forlati per la R. Sovraintendenza - Prof. Parvopassu per il Direttore della Scuola d'Ingegneria - Prof. Boldrin - Ing. Manzoli - Ing. Ferrante - Prof. Contarello.

Fu sottoposto al Podestà il seguente voto:

« La Commissione istituita a sensi dell'Art. 2 della Legge 23 Luglio 1922 n. 1043, sentendosi chiamata in particolare modo nella fase presente a formulare proposte concrete per il Piano Regolatore di Padova dopo circa un decennio della Legge sopra ricordata, considerando il problema, necessariamente, sotto diversi punti di vista; ma coll'intento unico e solo del buon fine di quest'opera di tanto interesse per la Città;

Ritenuto che da documenti ufficiali risulta come l'esecuzione di un sesto circa del programma dei Quartieri Centrali e di una parte del Quartiere di Vanzo è riuscita molto onerosa pel Comune e che ora manca il finanziamento necessario per la parte residua;

Ritenuto che per il consenso unanime dei cittadini e dei tecnici una ulteriore demolizione dei Quartieri Centrali coi criteri finora seguiti sarebbe contraria all'interesse della Città: e non rispondente ai fini urbanistici che ora sono ovunque adottati;

Ritenuto che sia possibile conciliare le caratteristiche delle nostre vecchie città ed anche quelle di Padova nostra colle esigenze della vita moderna quando sia studiato da competenti un piano regolatore organico di massima, con finanziamento adeguato e con direttive sagaci di urbanesimo sia pure a lunga scadenza;

Ritenuto che queste direttive presentano ormai luminosi esempi di pieno successo in molte città come a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Bolzano, a Perugia e che ciò fu ottenuto generalmente coll'indire un concorso Nazionale debitamente precisato in base a programma ed a premio adeguato, oppure con uno studio ottenuto con altre direttive;

Considerato che nel caso nostro per affrontare il problema occorre richiedere, oltre al piano di massima di inquadrarvi i lavori di complemento ritenuti improrogabili nel gruppo di opere fin'ora eseguite, e ciò anche per dare gli opportuni sbocchi alle strade incomplete;

Considerata la urgenza di avere prima un preciso stato di fatto che renda noti ad oggi tutti i vincoli esistenti tanto a carico del Comune come a carico della proprietà privata per modo da poter inserire nella planimetria i perimetri delle proprietà espropriate ed impegnate per i lavori e dare ai concorrenti ogni segnalazione di vincolo esistente;

LA COMMISSIONE

espone all'Ill.mo Sig. Podestà quanto sopra per corrispondere alla fiducia addimostratale e per indicare le direttive che essa ritiene conformi al buon fine dell'opera nell'interesse della Città.

Qualora le presenti proposte abbiano conforto di superiore consenso, verrà a risolversi anche una gravosa questione che riflette gli oneri derivati dalla Legge sopraindicata pel Piano Regolatore vigente, oneri che paralizzano su una vasta Zona di Vanzo e su una vasta Zona di Quartieri centrali ogni attività dei rispettivi proprietari ».

Il Podestà, presa visione dell'ordine del giorno votato dalla Commissione, dopo avere riaffermata la bontà dei provvedimenti adottati dalle passate Amministrazioni Comunali per giungere al risanamento edilizio, igienico e sociale della Città, ha riconosciuta la necessità di provvedere alla concretazione di un piano regolatore organico di massima, rispondente ai progrediti criteri urbanistici, oggi seguiti ed adottati con pieno successo da altre città.

Avendo riconosciuto inoltre l'opportunità di completare il quartiere di S. Lucia con l'apertura degli sbocchi ad esso indispensabili, e l'urgenza di addivenire allo studio del piano stesso, ha deliberato di demandare lo studio del piano regolatore in questione, secondo i criteri sopra esposti, ad una speciale Commissione che verrà nominata e presieduta dal Podestà stesso.



TEATRO

Mercè il generoso contributo del Comune e l'appassionato interessamento del benemerito Comitato cittadino cui è devoluto l'incarico di sovrintendere alle sorti del nostro « Verdi », abbiamo avuto anche quest'anno la tradizionale stagione lirica di Carnevale con tre spartiti: « Faust » di Carlo Gounod, « Adriana Lecouvreur » di Francesco Cilea e « La forza del destino » di Giuseppe Verdi.

Nel giudicare la stagione iniziata il 25 gennaio e terminata il 9 febbraio bisogna tener presente la crisi che attraversa attualmente il teatro lirico, specialmente per quanto riguarda la possibilità del mercato canoro.

Bisogna assolutamente dimenticare certe edizioni di « Mefistofele », di « Trovatore », di « Falstaff », di « Guglielmo Tell » e guardare principalmente al decoro dell'insieme, alla cura dell'allestimento, alla serietà della preparazione.

Ora bisogna onestamente riconoscere che tutti questi elementi si sono avuti nell'ultima stagione e di ciò gran parte del merito deve essere ascritto al giovane maestro Aldo Zeetti, che ha concertato e diretto i tre spartiti con appassionato fervore.

E con lui bisogna ricordare i valorosi componenti la nostra massa orchestrale, che si sono pro-

digati con amore ed abilità alla perfetta esecuzione dei tre spartiti così diversi di intonazione e di stile.

E giacché stiamo parlando delle masse, dobbiamo pure rivolgere una parola di elogio a quella corale, che sotto la guida del valente Guido Palumbo si è fatta veramente onore.

Il « Faust » ha mandato alla ribalta la signora Pia Tassinari, *Margherita* piena di espressione e dal canto armoniosamente timbrato, il tenore Giuseppe Bentonelli, che ha cantato con buoni mezzi ed il baritono Carlo Morelli, che ha presentato un *Volentino* di gran classe.

Nelle vesti di *Mefistofele* abbiamo applaudito il basso russo Gregorio Melnik nel quale, oltre agli ottimi mezzi vocali, abbiamo ammirato una grande abilità interpretativa.

Secondo spartito della stagione è stato l'« Adriana Lecouvreur » di Francesco Cilea, che a Padova era stato rappresentato una sola volta nella stagione del Santo del 1906, nell'interpretazione dell'artista concittadina Gilda Longari Ponzoni e con la direzione del maestro Gennaro Abbate.

Lo spartito, che segna quasi una tappa di transizione tra le vecchie opere classiche dal largo respiro e dalla grandiosità della linea e le nuove forme del melodramma nato verso il principio del secolo ispirate a semplicità di azione e di maggior aderenza alla realtà umana, ha indubbiamente ancora delle pagine ben vive per la freschezza dell'ispirazione e la nobiltà della fattura.

Lo spartito del Cilea è stato assai lodevolmente interpretato dalle signore Elena Barrigar e Gabriella Galli, dal tenore Giovanni Voiar e dal baritono Carlo Togliani.

Lo spartito del Cilea è stato assai lodevolmente favore del pubblico è stato quello verdiano.

Il vecchio creatore di tante e così potenti melodie, che il mondo intero non si stanca ancora di ammirare e di applaudire, ha fatto un nuovo miracolo. La stagione che si era fino allora trascinata piuttosto pigramente, si è di colpo galvanizzata.

« La forza del destino » ha avuto infatti la virtù di portare l'affollamento della sala come nelle serate migliori.

Le prime recite del popolare capolavoro sono state particolarmente fortunate; caduto ammalato il tenore chiamato a sostenere la parte di *Don Alvaro*, l'impresa ha potuto farsi cedere dal teatro di Parma Francesco Merli, il grande tenore che ha sempre goduto anche a Padova grande e meritato favore.

Con la sua presenza e con quella di Emilia Piave, Gabriella Galli, Carlo Morelli, Antonio Righetti e Carlo Togliani, si è avuto una interpretazione di « La forza del destino » veramente memorabile.

Nelle ultime recite il Merli è stato sostituito in modo abbastanza soddisfacente dal tenore Sante Montelauro.

Per indisposizione del basso Righetti e del bari-



« Fasso l' amor, xe vero...! » Commedia di L. Ceschi con
 musica di Guido Coen - Compagnia Cesco Baseggio

tono Togliani, le parti di *padre Guardiano* e di *fra Melitone*, sono state nelle ultime recite della stagione interpretate rispettivamente da Albino Marone e da Lorenzo Conati.

Partito Raffaele Viviani abbiamo avuto al « Garibaldi » una non breve serie di spettacoli cinematografici, interrotti di tanto in tanto da qualche serata speciale.

Nei giorni 26 e 27 gennaio il teatro ha ospitato la Tournée dell'attore Giovanni Zannini con la sua speciale riduzione de « I miserabili » di Victor Hugo parte recitata e parte cinematografata; il tentativo sarebbe stato certo interessante se fosse stato presentato con maggior larghezza e decoro di mezzi e con un complesso artistico... come dobbiamo dire? più artistico.

Il 28 abbiamo avuto una recita straordinaria di Cecil Sorel, l'illustre attrice della « Comedie Française » che ci ha fatto conoscere la sua mirabile interpretazione di « La signora delle camellie ».

La recitazione di Cecil Sorel, legata alle più ortodosse tradizioni dell'arte interpretativa francese, è assai diversa da quella delle nostre attrici; fa sentire un po' l'artificio con la cura eccessiva del particolare, della plastica e della musicalità della dizione, ma è innegabilmente un arte di gran classe.

Cecil Sorel ha avuto dal pubblico padovano l'accoglienza più cordiale e calorosa.

La sera del 3 gennaio grande serata goliardica a' « Garibaldi » per la festa delle matricole. La filodrammatica « L'Eclettica » ha interpretato la nota bizzarra comica di Aldo Tommaseo dal Borgo « La leggenda di Golia », spettacolo assai tradizionale in occasione delle feste studentesche.

Alla recita ha assistito festeggiatissima la nota attrice cinematografica Drya Paola, che è stata con tutte le regole del cerimoniale goliardico, nominata matricola *ad honorem*.

Dopo un'altra parentesi cinematografica il teatro ha ospitato la grande compagnia comica formata dall'unione di quei due brillantissimi attori che sono Antonio Gandusio e Luigi Almirante, così diversi di intonazione e di stile, ma che forse per questo si completano assai piacevolmente.

La compagnia è apparsa poi veramente buona, una delle formazioni più complete e riuscite dell'attuale anno comico.

Oltre ai due titolari comprende infatti Lola Braccini, Ada Dondini, la giovane Morelli ed i signori Gainotti, Stival, Lotti, De Cristoforo e Stoppa. Oltre a vari lavori di repertorio la compagnia ha presentato due novità: « L'uomo che ispira fiducia » di P. Armand e « Baldassare » di L. Marchaud.

La commedia dell'Armond è una satira brillantissima di quel mondo di affaristi, nel quale chi è

più furbo e briccone, riesce ad ispirare maggior fiducia al vasto stuolo degli ingenui e dei poveri di spirito.

« Baldassare » ci narra la storia di un miliardario, che entrato per combinazione nella casa di modesti possidenti, è preso prima per un malandrino, poi — conosciuta la sua vera personalità — per un benefattore, in fine per un pazzo. Il lavoro assai divertente vuol dimostrare quanto il giudizio umano possa variare nel giudicare un fatto od una persona sotto influenza diversa.

Le due novità portate dal Gandusio sono state allietate entrambe dal più lieto dei successi.

Fra le altre recite della brillante compagnia è particolarmente da segnalare quella de « L'asino di Buridano » che ha segnato un vero successo personale per la giovane attrice Morelli Ciapini.

Dopo una movimentata recita futurista abbiamo avuta per alcune sere la compagnia di quel valoroso e simpatico attore che è il cav. uff. Cesco Baseggio, la quale, malgrado la brevità della stagione, ci ha fatto conoscere tre novità.

« Girolamo Tantanebbia » di Ubaldo Bellugi che porta sulla scena con un certo spirito di osservazione il contrasto fra la vecchia e la nuova generazione e « Siora Lucrezia » di Lodovico Ceschi, una farsa in tre atti, che raggiunge magnificamente lo scopo di far ridere con una trovata, se non del tutto originale, certo spassosissima.

Un giovane medico, per ricondurre al dovere lo sposo della sorella, si presenta sotto le vesti della suocera e con mezzi assai energici e sbrigativi fa intendere la ragione al cognato.

Particolarmente da segnalare nelle recite del Baseggio « Fasso l'amor xe vero...! » di Lodovico Ceschi con musiche del concittadino Guido Coen.

Secondo le tradizioni, dei due giovani figli del conte Marco Bragadin, il primo, Napoleone, deve seguire la carriera delle armi, il secondo, Pio, quella ecclesiastica.

L'abatino preferisce invece le fresche grazie di una cuginetta e con spirito e coraggiosa iniziativa riesce a trarre d'impaccio il timido fratello, che si era invischiato in un'avventura e ad ottenere il permesso di gettar la tonaca alle ortiche e sposare la fanciulla del suo cuore.

Il lavoro condotto con arguta freschezza è vivificato dalle musiche del giovane concittadino Guido Coen, studente nella nostra Università, già noto come geniale creatore di canzoni.

Egli ha saputo scrivere delle musiche assai graziose, a volte vivaci, a volte leggermente sentimentali, che inquadrano molto piacevolmente l'azione del lavoro; con questa sua fatica Guido Coen ha dato nuova prova della sua facile vena e delle sue evidenti qualità di musicista garbato e geniale.

Il lavoro ha ottenuto un successo grandissimo, sia alla prima rappresentazione, che alle due repliche.

Luigi De Lucchi

CARNEVALE GOLIARDICO A PADOVA LA FESTA DELLE MATRICOLE



Dria Paola, la nota stella della cinematografia italiana, ha partecipato, in costume, alla sagra della giovinezza studentesca



NOTE MONDANE

Con il ritorno di Donna Ernesta Da Zara a Padova, si sono riaperte le sale della sua bella casa ai soliti « Venerdì sera » che sono quasi una tradizione per Padova mondana.

La gentile dama ha il dono di saper così bene, e così festosamente, fare gli onori di casa che riesce sempre a far dimenticare a tutti i suoi ospiti i pensieri, le preoccupazioni della vita quotidiana; cosicchè le ore passate nelle sue sale rappresentano un'oasi nel migliore della solita vita.

Ecco perchè tutti ambiscono a ricevere l'invito per il « Venerdì sera »; Donna Ernesta Da Zara non ne è avara: più amici ha attorno a lei, più essa è lieta.

Per l'ultimo di Carnevale, poi, ha avuto una idea, accolta con vero entusiasmo da tutti: allargare ancor più i suoi inviti. E fu così che quella sera, nelle sale di Palazzo Da Zara, si potevano notare tutti i più bei nomi di Padova.

Una orchestrina deliziosa invitava, con certe musiche leggere, a danzare, e a quanto ho visto. L'invito è stato accolto con entusiasmo... Quando ho detto: c'era tutta Padova, credo di aver detto la verità, e forse sarei dispensato anche dal fare dei nomi; ad ogni modo voglio ricordare la Contessa Emma Lonigo, in una bella toilette viola scuro, e le sue graziose figliole; Donna Paola Sussarello, tutta in bianco e tutto un sorriso di grazia e di giovinezza. La Baronessa Marcella Onesti che trionfalmente portava la sua splendente gioventù. Le Marchesine Selvatico, dalla linea aristocratica che non tradisce il loro nome illustre. Donna Ceschella

Moschini piena di brio e di vèrve; Donna Sabina Manzoli Miari, in trine rosa; la Contessina Maria Antonia Avogadro con una ammiratissima toilette celeste. La signorina Sara Trieste, e tante e tante altre...

All'arcobaleno delle toilette femminili faceva contrasto la massa nera dei frak fra i quali ho notato il Marchese Taino Bonacossi, il Comm. Mion, S. E. il Prefetto, il Conte Lonigo, il Conte Balbi Valier, il Barone Onesti, il Comm. Sinigallia, i Conti Ferri, il Dott. Moschini, i Conti Lazzara, e tutti i nostri ufficiali delle Guide e del 20°.

Nella gran sala si ballava, nei salotti a lato si giocava, naturalmente, a bridge e a qualche poker, si conversava animatamente; e, caso strano, non ho mai sentito parlare di malinconie.

A tutti, e per tutti, Donna Ernesta Da Zara ha avuto un sorriso ed una parola gentile. Verso mezzanotte si è aperto il buffet.

Una indiavolata quadriglia diretta con un brio indiavolato dal presidente del Casino Pedrocchi nob. Bruno Brunelli, ha segnato, purtroppo, la fine della bella serata. Ancora qualche ballo, e poi è l'ora di partire: così presto? Son già le tre? Le ore sono veramente volate; Donna Ernesta Da Zara, per nulla affaticata vorrebbe che i suoi ospiti si trattenessero ancora, ma ormai è Quaresima. Addio vecchio Carnevale; a Padova ti abbiamo visto morire nel modo più bello, ospiti della più amabile padrona di casa che si possa desiderare, in un quadro di festosità e di signorilità assai rara.

a - bi - vi

Nel pomeriggio dell'11 febbraio, in casa del gr. uff. Romeo Mion ha avuto luogo un trattenimento benefico, che ha ottenuto grande successo.

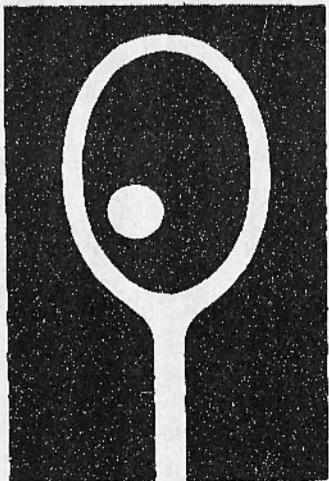
Come è noto, mesi or sono si è costituito a Padova, col patrocinio di S. E. il Prefetto, un comitato di signore appartenenti alla migliore società cittadina, avente lo scopo di promuovere alcune manifestazioni e riunioni il cui ricavato sarà devoluto all'Ente Opere Assistenziali della Federazione fascista.

La riunione di Casa Mion è stata fra quelle organizzate da detto Comitato e ha avuto il successo più lusinghiero, mercè la signorile ospitalità del gr. uff. Romeo Mion, che ha messo il suo palazzo a completa disposizione per il benefico trattenimento.

Gli onori di casa erano fatti squisitamente, oltre che dal gr. uff. Mion, dal fratello comm. Alceste, dalla gentile consorte di questo signora Luisa Mion e dalle nipoti contessa Cavalli, signora Maggia e signora Farini.

I saloni si sono aperti verso le 17 e vi è convegnuta una folla elegantissima.

Oltre duecentocinquanta persone hanno partecipato all'elegante riunione.



LE ATTUALI POSIZIONI DEI GIOCATORI PADOVANI SECONDO LA NUOVA CLASSIFICA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA LAWN TENNIS

Come è noto, ogni anno la Federazione Italiana Lawn Tennis stabilisce la classifica dei vari giocatori, in base alla loro attività all'esito degli incontri sostenuti durante l'anno: tale classifica ha un valore pratico e morale, morale in quanto è l'ufficiale riconoscimento delle possibilità del giocatore, dei suoi eventuali progressi, pratico perchè riservando (come del resto avviene in molti altri sports) campionati e tornei a una determinata categoria, è data la possibilità a tutti i giocatori, benchè di valore ben inferiore ad altri, di affermarsi, non solo, ma anche di vincere.

Le classifiche dei giocatori veneti, formate dalla FILT sono quest'anno ormai note: come era da prevedere nella II^a categoria Zuccoli ha fatto un buon passo avanti, è arrivato a — 15, il più alto gradino della categoria: un altro passo e il Tennis di Padova, dopo tanto, riavrà il suo rappresentante nella prima categoria. Il posto assegnatogli è giusto e se l'è meritato: anche qualche prima categoria ha ceduto infatti, come a suo tempo mettemmo in luce in questa rivista, al suo gioco, freddo, calmo e sicuro.

Facchinetti, dato il cambiamento apportato nei numeri della classifica, occupa a — 4/6 su per giù il posto dello scorso anno. Per quanto infatti anche quest'anno abbia combattuto delle bellissime partite pure non ci è sembrato scorgere in lui un reale progresso. Non conosciamo le sue intenzioni per la ventura stagione ma crediamo che sia nelle sue in-

tenzioni, come è del resto anche nelle nostre speranze, che questa stasi sia momentanea e di riprendere l'anno venturo la brillante ascesa che aveva caratterizzato la sua carriera di giocatore.

Segnaliamo pure l'avanzamento di Ferri Antonio, da +5/6 a +4/6, sempre in II^a categoria, che ha tanto più valore se si pensi che più alta è la categoria cui il giocatore appartiene e tanto più severo diviene, chiamiamolo così, l'esame al quale è sottoposto. Vedremo se, grazie soprattutto al suo gioco irruento e molte volte strambo, potrà quest'anno nuovamente avanzare.

Nella III^a categoria quasi tutti i giocatori padovani hanno progredito in classifica, specialmente i giovani. Sono saliti a 15, la più alta classifica della propria categ., Frisacco, Marchi e Mattioli: per Mattioli la via è stata più breve (si trovava infatti già a 15/16), per gli altri due è stato un vero salto trovandosi l'anno scorso tre o quattro punti più in basso.

Però ora per essi viene la parte più difficile: avanzare ancora per entrare in seconda categoria. Non c'è che una strada da seguire, non farsi battere da terze categorie inferiori e batterne più di una seconda. Avvertiamo subito però che il metodo è alquanto più facile in teoria che in pratica.

Tra i giovani ancora sono saliti a 15,1/6 Dormal e Silvestrini che hanno però, specialmente il primo, tutte le più buone probabilità per raggiungere i loro compagni più avanti. Lo stesso si può dire per Pavan e Tiso quest'ultimo poi classificato in maniera inferiore al suo reale valore.

Tra le giocatrici le posizioni restano quasi del tutto invariate: solo è degno di nota la classifica a 4/6 in II^a cat. della giovanissima Signorina Frisacco, che fino allo scorso anno non era neppure classificata. Quella a 15 in III^a cat. della Signora Peron e della Signorina Hueber, molto ben affermatesi nella passata stagione in più campionati e tornei.

Questa la posizione ufficiale dei giocatori padovani. Dal complesso, quindi, nulla di eccezionale ma molte speranze per il futuro se tutte le promesse fatte dai giocatori con i vari avanzamenti di quest'anno saranno mantenute.

L'attuazione dei vasti programmi di intensa attività del T. C. Padova, del Circolo Uff. e del G. U. F. daranno modo di vederle, tale per lo meno il pensiero dei neo promossi, realizzate.

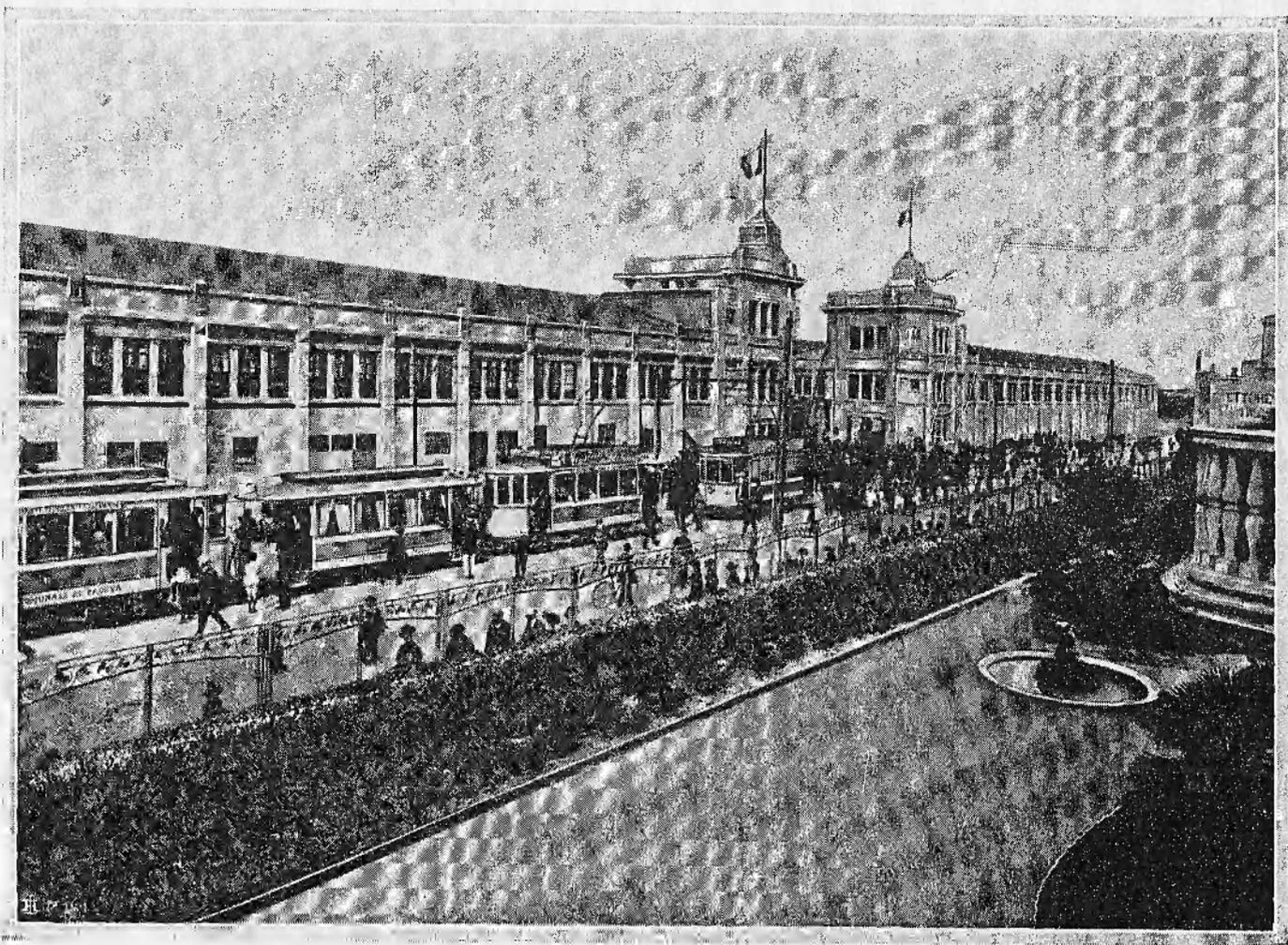
S.

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

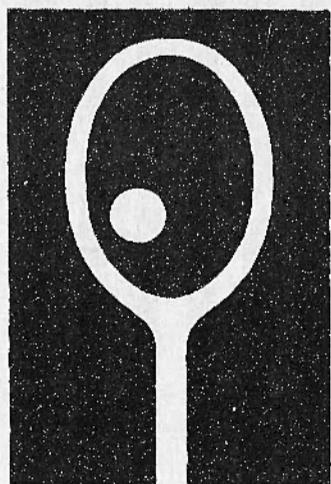
GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

XIV
FIERA DI
PADOVA
CAMPIONARIA
INTERNAZIONALE
1 - 22 GIUGNO 1932 - X



RIBASSI FERROVIARI DEL 50 %
DA TUTTE LE STAZIONI D'ITALIA



LE ATTUALI POSIZIONI DEI GIOCATORI PADOVANI SECONDO LA NUOVA CLASSIFICA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA LAWN TENNIS

Come è noto, ogni anno la Federazione Italiana Lawn Tennis stabilisce la classifica dei vari giocatori, in base alla loro attività all'esito degli incontri sostenuti durante l'anno: tale classifica ha un valore pratico e morale, morale in quanto è l'ufficiale riconoscimento delle possibilità del giocatore, dei suoi eventuali progressi, pratico perchè riservando (come del resto avviene in molti altri sports) campionati e tornei a una determinata categoria, è data la possibilità a tutti i giocatori, benchè di valore ben inferiore ad altri, di affermarsi, non solo, ma anche di vincere.

Le classifiche dei giocatori veneti, formate dalla FILT sono quest'anno ormai note: come era da prevedere nella II^a categoria Zuccoli ha fatto un buon passo avanti, è arrivato a — 15, il più alto gradino della categoria: un altro passo e il Tennis di Padova, dopo tanto, riavrà il suo rappresentante nella prima categoria. Il posto assegnatogli è giusto e se l'è meritato: anche qualche prima categoria ha ceduto infatti, come a suo tempo mettemmo in luce in questa rivista, al suo gioco, freddo, calmo e sicuro.

Facchinetti, dato il cambiamento apportato nei numeri della classifica, occupa a — 4/6 su per giù il posto dello scorso anno. Per quanto infatti anche quest'anno abbia combattuto delle bellissime partite pure non ci è sembrato scorgere in lui un reale progresso. Non conosciamo le sue intenzioni per la ventura stagione ma crediamo che sia nelle sue in-

tenzioni, come è del resto anche nelle nostre speranze, che questa stasi sia momentanea e di riprendere l'anno venturo la brillante ascesa che aveva caratterizzato la sua carriera di giocatore.

Segnaliamo pure l'avanzamento di Ferri Antonio, da +5/6 a +4/6, sempre in II^a categoria, che ha tanto più valore se si pensi che più alta è la categoria cui il giocatore appartiene e tanto più severo diviene, chiamiamolo così, l'esame al quale è sottoposto. Vedremo se, grazie soprattutto al suo gioco irruento e molte volte strambo, potrà quest'anno nuovamente avanzare.

Nella III^a categoria quasi tutti i giocatori padovani hanno progredito in classifica, specialmente i giovani. Sono saliti a 15, la più alta classifica della propria categ., Frisacco, Marchi e Mattioli: per Mattioli la via è stata più breve (si trovava infatti già a 15/16), per gli altri due è stato un vero salto trovandosi l'anno scorso tre o quattro punti più in basso.

Però ora per essi viene la parte più difficile: avanzare ancora per entrare in seconda categoria. Non c'è che una strada da seguire, non farsi battere da terze categorie inferiori e batterne più di una seconda. Avvertiamo subito però che il metodo è alquanto più facile in teoria che in pratica.

Tra i giovani ancora sono saliti a 15,1/6 Dormal e Silvestrini che hanno però, specialmente il primo, tutte le più buone probabilità per raggiungere i loro compagni più avanti. Lo stesso si può dire per Pavan e Tiso quest'ultimo poi classificato in maniera inferiore al suo reale valore.

Tra le giocatrici le posizioni restano quasi del tutto invariate: solo è degno di nota la classifica a 4/6 in II^a cat. della giovanissima Signorina Frisacco, che fino allo scorso anno non era neppure classificata. Quella a 15 in III^a cat. della Signora Peron e della Signorina Hueber, molto ben affermatesi nella passata stagione in più campionati e tornei.

Questa la posizione ufficiale dei giocatori padovani. Dal complesso, quindi, nulla di eccezionale ma molte speranze per il futuro se tutte le promesse fatte dai giocatori con i vari avanzamenti di quest'anno saranno mantenute.

L'attuazione dei vasti programmi di intensa attività del T. C. Padova, del Circolo Uff. e del G. U. F. daranno modo di vederle, tale per lo meno il pensiero dei neo promossi, realizzate.

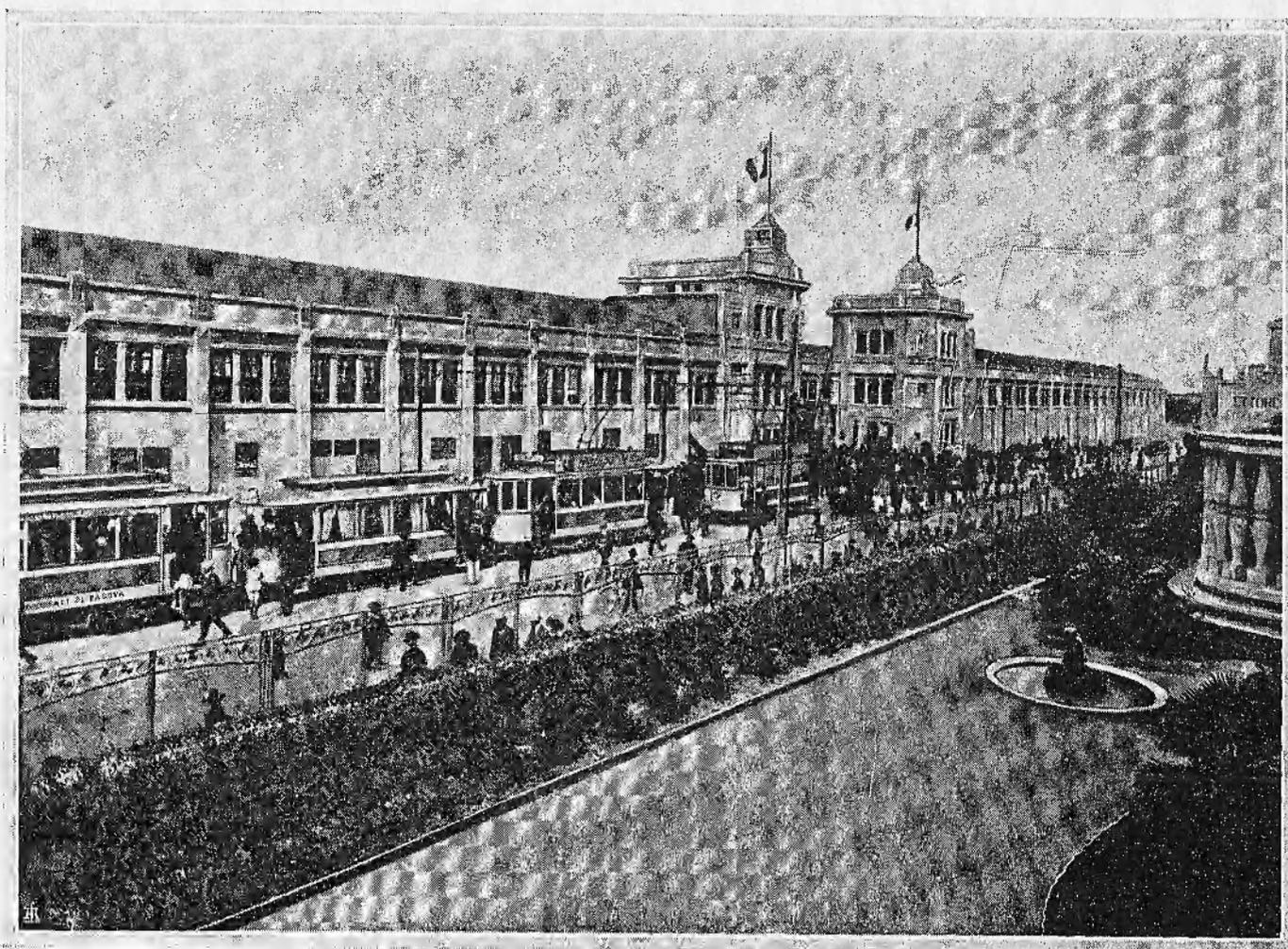
S.

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

XIV
FIERA DI
PADOVA
CAMPIONARIA
INTERNAZIONALE
1 - 22 GIUGNO 1932 - X



RIBASSI FERROVIARI DEL 50 %
DA TUTTE LE STAZIONI D'ITALIA

LETTERA D'INVITO ALLE DITTE

N. 241

Padova, 1° Febbraio 1932 - X.

SPETT. DITTA,

Partecipo col presente atto a codesta Spett. Ditta che il Consiglio Generale della Fiera ha deliberato che la XIV Fiera si inauguri col 1° Giugno e si chiuda col 22 del mese stesso.

Il 1932 sarà per Padova anno di speciale importanza, dato che le manifestazioni del VII Centenario Antoniano sono state tutte spostate, per le noti ragioni, dal 1931 al 1932, compresa la venuta del Cardinale Legato.

Le date stesse d'inaugurazione e di chiusura della Fiera sono state fissate in correlazione col presumibile migliore interesse delle Ditte partecipanti, talchè osiamo sperare che, a malgrado delle difficoltà economiche inerenti alla crisi mondiale, le Ditte abbiano a ritrovare nell'ambito della vecchia - Fiera di Padova - terreno adatto allo sviluppo dei loro affari, in sè e per sè, e, in ogni caso, e sicuramente, in ragione di diffusa buona notorietà dei loro prodotti.

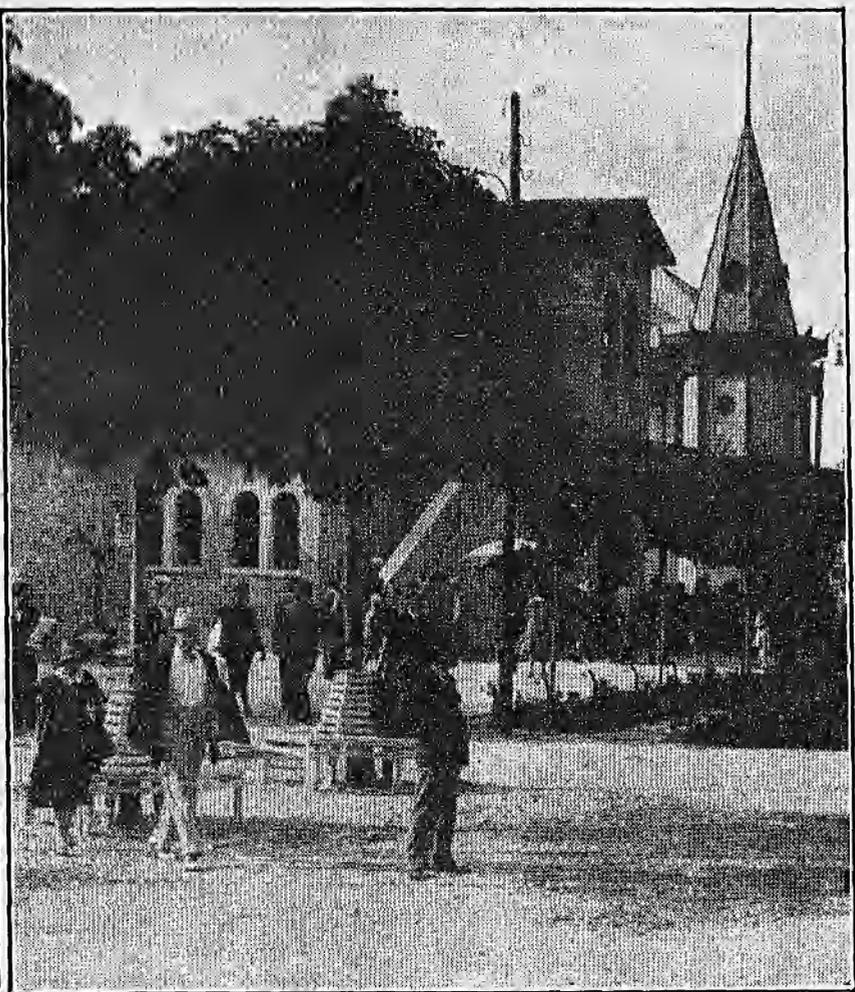
È anche sotto questo aspetto che, col pieno consenso delle Autorità tutte, sia centrali, sia locali, la XIV Fiera non solo non restringe, bensì amplia, entro tutti i possibili limiti, il campo dell'attività propria, nei vari rami della produzione italiana, e con particolare riguardo all'economia delle Tre Venezie.

Ci sentiremo lieti ed onorati se anche codesta Spett. Ditta vorrà contribuire con la propria partecipazione al miglior successo della XIV Fiera, e pertanto alleghiamo alla presente il modulo per la domanda di partecipazione, tenendoci a disposizione per tutti i dati e le notizie, che possono comunque interessare.

Rivolgo a codesta Spett. Ditta saluti distinti e cordiali.

IL PRESIDENTE

Prof. Dante Poli



VISIONI DEL QUARTIERE STABILE DELLA FIERA

ELENCO DEI GRUPPI MERCEOLOGICI

Gruppo I. Alimentazione	Gruppo II. Agricoltura Industrie agrarie	Gruppo III. Meccanica agraria Meccanica generale	Gruppo IV. Mobilio - Arredamento
Gruppo V. Articoli casalinghi Economia domestica	Gruppo VI. Giocattoli - Minuterie Chincaglierie	Gruppo VII. Abbigliamento	Gruppo VIII. Vetro - Porcellane Ceramiche
Gruppo IX. Elettrotecnica	Gruppo X. Edilizia - Legnami	Gruppo XI. Sport Comunicazioni - Turismo	Gruppo XII. Arti grafiche Libro - Carta
Gruppo XIII. Chimica - Radio - Ottica	Gruppo XIV. Piccole Industrie Artigianato	Gruppo XV. Arte Musicale	Gruppo XVI. Progetti e Invenzioni Enti - Stampa - Pubblicità
		Gruppo XVII. COLONIE	

AUTO VENETO

VICENZA

CORSO FOGAZZARO

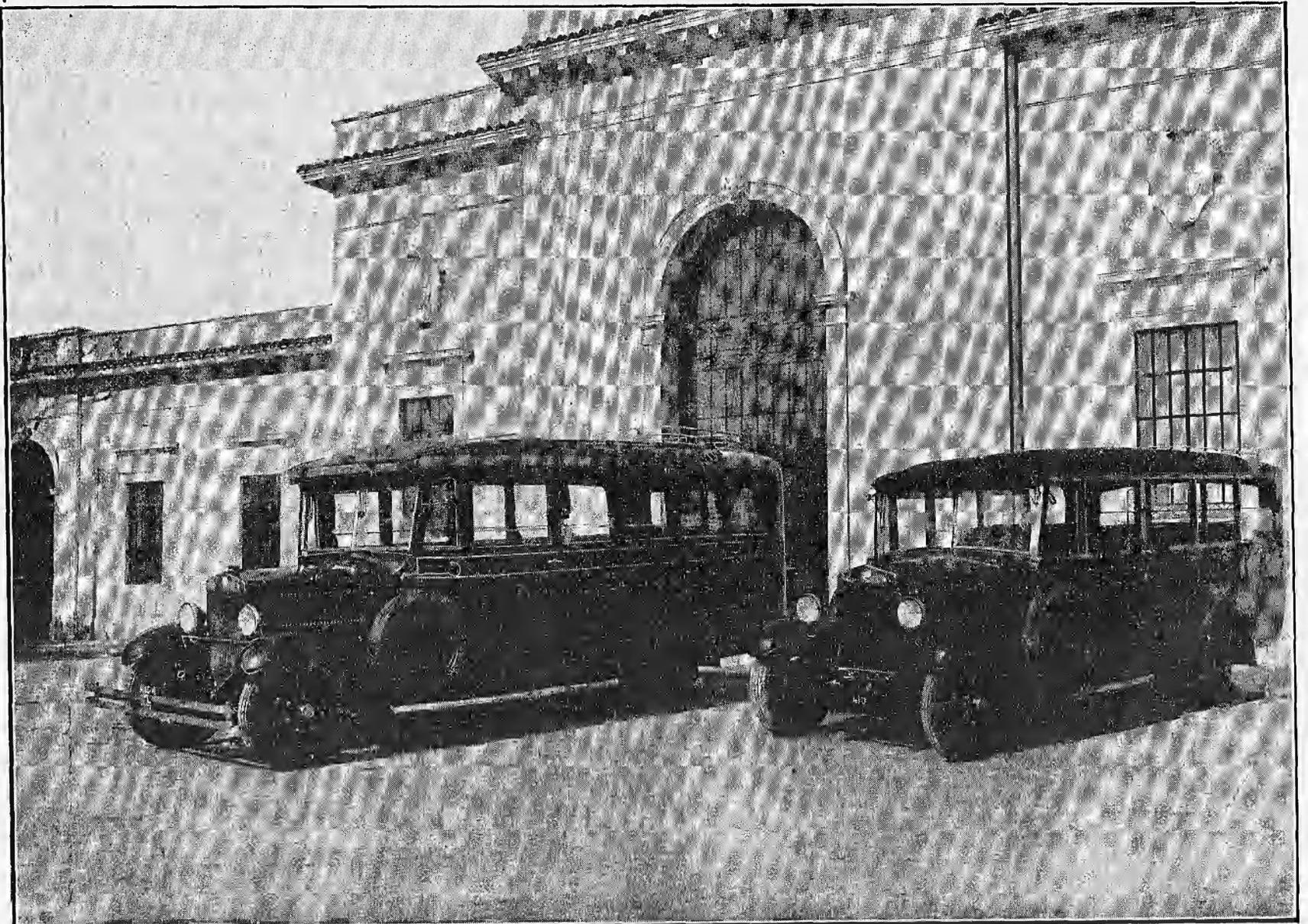
TELEFONO N. 1-27

PADOVA

PIAZZA EREMITANI

TELEFONO N. 22-257

NOLEGGIO AUTOBUS DI LUSO



ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

deliziosa bevanda

invernale



AUTO VENETO

VICENZA

CORSO FOGAZZARO

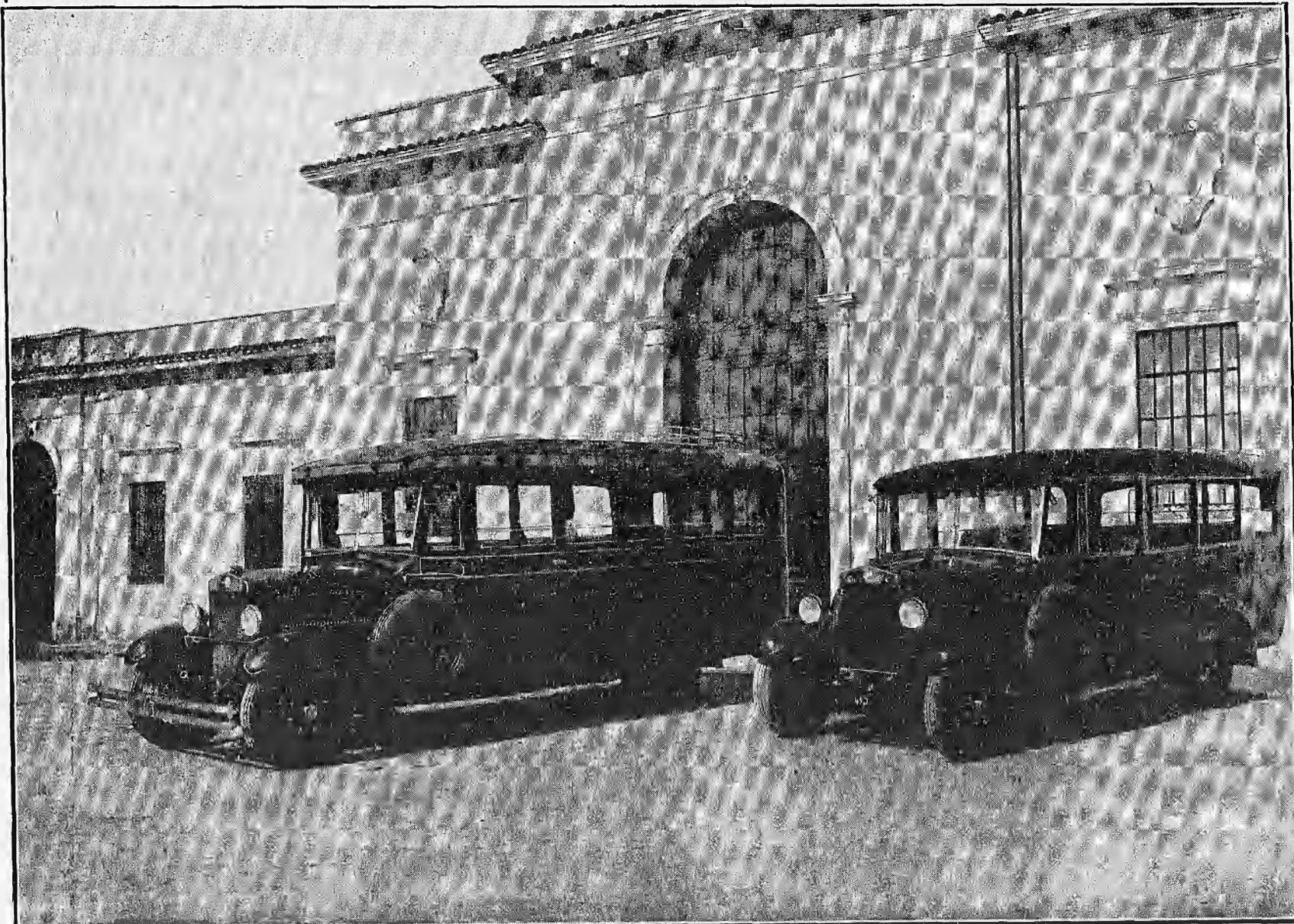
TELEFONO N. 1-27

PADOVA

PIAZZA EREMITANI

TELEFONO N. 22-257

NOLEGGIO AUTOBUS DI LUSO



ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

deliziosa bevanda

invernale



BOTTEGA DEL VINO



P A D O V A
VIA S. LUCIA - VIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE
ELEGANTE CARATTERISTICO AMBIENTE
PER LA DEGUSTAZIONE DEI
MIGLIORI VINI D'ITALIA
VASTISSIMO ASSORTIMENTO
DIREZIONE DELLA PREMIATA CANTINA
A. CECCON
TELEFONO N. 23-198

G. VENUTI

MEDAGLIA D'ORO del R. ATENEO VENETO di S. L. ed A.

NEGOZI: BOLOGNA - VIA D'AZEGLIO
PADOVA - VIA PONTE MOLIN - VIA ROMA BASSANO - VIA DELL'ANGELO
VENEZIA - CALLE GOLDONI VICENZA - PIAZZA BIADE
VERONA - VIA LEONI BELLUNO - PIAZZA CAPITELLO
TREVISO - PIAZZA S. LEONARDO CONEGLIANO - VIA CAVOUR
STABILIMENTO E DIREZIONE: VIA PONTE MOLIN - PADOVA
TELEFONO N. 20-477
INDIRIZZO TELEGRAFICO: TINTORIA VENUTI - PADOVA

QUALUNQUE OPERAZIONE DI TINTORIA E
PULITURA A SECCO SU VESTIARIO - STOFFE
IN PEZZA - TAPPETTI DI QUALSIASI DI-
MENSIONE ECC. - CONCIA E TINTURA PELLI
DA PELLICCERIA - TINTURE A CAMPIONE
IMITAZIONE DI TINTE ANTICHE - DECORA-
ZIONI - APPRETTI - VAPORIZZAZIONI
CAMPIONI E PREVENTIVI A RICHIESTA

P A D O V A

VIA TRIESTE N. 28 TER

TELEFONO 22772

AUTONOLEGGI
CON E SENZA CONDUCENTE
CON

FIAT 514

AUTO - OFFICINA SETTIN

ALBERGHI DI PADOVA

GRANDE ALBERGO
CENTENARIO

160 Camere - 300 Letti
Acqua corrente - Ascensore
Modernissimo
Ristorante - Pensioni
Facilitazioni per
comitive numerose

ALBERGO - RISTORANTE - BIRRERIA

ZARAMELLA

Via Marsilio da Padova

Via Calatafimi

Telef. 22-335

FABBRICA
ACCESSORI
CONDUTTORI
ELETTRICI

GEOM. GIUSEPPE BLAAS
P A D O V A
VIA MENTANA N. 2
TELEFONO N. 24-378
TELEGR.: BLAAS - PADOVA
C. P. E. PADOVA N. 1159